

N.12 / LUGLIO 2022

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI O RINNOVA!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Ogni tre persone che leggono questo numero della rivista, una ha l'abbonamento scaduto: vi preghiamo di rinnovarlo!

Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista e poi di farla arrivare ad altre persone, permettendoci la distribuzione nelle librerie e dandoci modo di inviare una copia omaggio a chi è interessato alla rivista e vuole conoscerla meglio.

Abbiamo previsto la possibilità di prezzi scontati, coperti dalla solidarietà delle quote sostenitrici: quindi abbonatevi e fate abbonare, anche a 15 euro o 30 euro.

Se potete dare il vostro contributo abbonandovi, avrete permesso a questa rivista di essere uno strumento per tutte le persone che non si sono arrese allo stato di cose presenti.

COSTO DELL'ABBONAMENTO (6 NUMERI)

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Dino Greco - *Fine della storia o fine della democrazia*

14 INTERVENTI

15 Marco Bersani - *Per una società della cura alternativa all'economia del profitto*

19 Marina Boscaino - *Si chiama "autonomia differenziata", ma è la rottura dell'unità del paese*

23 Alberto Bradanini - *I diritti umani*

26 Giovanna Capelli - *Democrazia partecipativa e femminismo*

35 Eliana Como - *Le radici della democrazia. Il sindacato, le lotte, il conflitto*

38 Laura Corradi - *Quale democrazia è in crisi*

42 Luigi de Magistris - *Crisi della democrazia*

44 Saverio Ferrari - *Neofascismo e democrazia: quando il futuro è rivolto al passato*

47 Paolo Ferrero - *Il neoliberismo contro la democrazia*

51 Loredana Fraleone - *La scuola per la democrazia costituzionale*

54 Cris González - *Imperialismo e democrazia nella nostra America*

57 Monica Lanfranco - *Negazionismo, una malattia della democrazia*

60 Ramon Mantovani - *Dalla "democrazia progressiva" al regime bipolare*

63 Gianni Marchetto - *Lavorare alla FIAT di Mirafiori*

67 Raffaele Tecce - *Elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province: fine della democrazia rappresentativa*

70 Giovanni Russo Spina - *Stato di eccezione e conflitti sociali*

73 MATERIALI

74 Luciana Ghiotto - *L'America Latina e gli Accordi di Associazione con l'Unione Europea: le promesse non mantenute*

78 Paolo Ferrero - *In ricordo di Bruno Morandi*

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

il numero di “Su la testa” che avete tra le mani (o che state leggendo in digitale) è dedicato alla crisi della democrazia, un nodo politico centrale che viene qui affrontato attraverso una pluralità di angolazioni e di punti di vista, pur nella prospettiva comune della ricerca dell'altro mondo possibile e della rifondazione dell'orizzonte comunista.

C'è certamente il tema della “Costituzione tradita”, ovvero dello svuotamento progressivo degli istituti e degli spazi partecipativi (istituzionali e non) avvenuto in questi decenni, della crisi delle democrazie ai tempi del liberismo spinto. Si tratta in tutta evidenza di una delle conseguenze della “rivoluzione conservatrice” che ha scavato particolarmente a fondo nel nostro Paese a partire già dagli anni Settanta, basata sul ridisegno dei rapporti di forza tra le classi, all'insegna di quella lotta di classe praticata dai padroni dall'alto – e vinta, almeno per ora – di cui ha parlato efficacemente, qualche tempo fa, Luciano Gallino.

Particolarmente degni di nota, alcuni interventi che evocano le grandi lotte sociali degli anni Sessanta e Settanta, riguardanti la fabbrica, la scuola, la sanità e i diritti delle donne, proprio perché dimostrano con nettezza il legame virtuoso tra l'articolazione della conflittualità sociale e politica, e il carattere progressivo più complessivo della qualità e della cultura democratica in un paese. Non si tratta solo ovviamente di guardare al passato, ma di valorizzare tutte quelle esperienze che, al di là del dato temporale e delle coordinate geografiche, intrecciano i fili tra democrazia delegata e democrazia diretta, come nel caso del Rojava e di alcuni paesi latinoamericani. Il tratto comune di questi diversi percorsi è che chi lotta non persegue soltanto un obiettivo “particolare” – il merito della lotta – ma incarna anche un interesse collettivo, che riguarda tutte e tutti.

C'è inoltre la messa a fuoco e la critica radicale di quel “cartello di carta” che sostiene e alimenta la convinzione secondo cui i paesi occidentali incarnerebbero un modello “oggettivo” superiore di democrazia, una specie di livello evolutivo infinitamente più avanzato di quello dei “restanti” popoli e paesi. In realtà, dietro le tanto sbandierate “battaglie di civiltà” del mondo occidentale, c'è soprattutto il perseguimento di interessi economici a vantaggio di pochi, utilizzando spesso e volentieri i medesimi strumenti e le stesse armi (nel vero senso della parola) attribuiti ai nemici che si vorrebbe “civilizzare”. La guerra in Ucraina, da questo punto di vista, disvela ancora una volta cosa c'è dietro la propaganda della Nato e dell'Unione Europea. In tal senso, Insomma: si tratta di un numero ricco e stimolante...

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Collaborazione editoriale di:
Michele Croci, Roberta Marchelli,
Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per la Rifondazione
Comunista.* Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Roma il 9 giugno
2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia,
108/32, Torino

FINE DELLA STORIA O FINE DELLA DEMOCRAZIA?

Dino Greco

“Il più forte non è mai abbastanza forte per essere sempre il padrone, a meno che non trasformi la sua forza in diritto e l’obbedienza in dovere”
(Jean Jacques Rousseau)

Nel 1992 il politologo statunitense Francis Fukuyama, ispirato dall’irreversibile dissoluzione dell’Urss, sviluppava, nel suo immeritatamente noto *La fine della storia e l’ultimo uomo*, la tesi secondo cui, dopo il crollo del muro di Berlino, l’umanità avrebbe raggiunto l’apice del proprio processo evolutivo, non più suscettibile di sviluppi e scossoni. Una sorta di hegeliana filosofia della storia che faceva della formazione economico-sociale capitalista l’approdo conclusivo della civiltà umana pervenuta alla sua maturità.

La liberaldemocrazia, con tutto il corredo dei valori e dello stile di vita occidentale, era da questi idolatrata come la forma definitiva di governo del mondo; un mondo ormai pacificato e perciò capace di bandire per sempre la guerra. Non ci volle molto perché le dure repliche della storia, quella reale, non quella che esisteva solo nella narrazione caricaturale di Fukuyama, si incaricassero di dimostrare che il mondo ad una dimensione, quella del mercato, non aveva pacificato un bel niente e che lo scenario che si squadernava davanti ai nostri occhi non rifletteva per nulla una condizione universale di indisturbata felicità, ma un drammatico groviglio di contraddizioni e di ingiustizie, molto prossimo a quello che a partire dal 1914 aveva scatenato

le più sanguinose ecatombi della storia. Persino il buon Fukuyama dovette poi ricredersi, ma continuando a non capire nulla finì per attribuire il fallimento del suo fragile racconto alle più bizzarre diavolerie, come quella secondo cui erano le scienze eugenetiche e biogenetiche, non l’intrinseca essenza del capitalismo, ad avere minato gli ideali progressisti della democrazia liberale, generando una mutazione radicale della natura umana.

Senza soluzione di continuità, *ça va sans dire*, riesplosero i conflitti fra paesi capitalistici per il dominio del mondo: conflitti interni alle classi dominanti, pur nelle diverse varianti politiche in cui si esprime il dominio dei detentori del capitale.

CENTRALIZZAZIONE DEI CAPITALI E CONCENTRAZIONE DEL POTERE

Nel presente, l’80% del capitale azionario globale è controllato da meno del 2% degli azionisti. Il processo di progressiva centralizzazione dei capitali – già descritto da Karl Marx – ha come corrispettivo una inaudita concentrazione del potere politico che mette in discussione la stessa divisione dei poteri, modello canonico delle democrazie liberali.

La concentrazione del potere economico, in proporzioni mai viste prima nella storia umana, *“induce una corrispondente concentrazione di tutti i processi produttivi associati all’esercizio del potere: dalla scienza, all’informazione, alla propaganda, fino al potere politico in senso*

stretto e alle istituzioni che lo regolano”¹.

La voracità cannibalesca del capitale trova il terreno più fertile durante le crisi, quando i “piccoli”, spinti fuori mercato, vengono fagocitati dai più grandi, generando una spirale acquisitiva che vede affermarsi sempre meno numerosi, ma sempre più forti, “proprietari universali”. Il mito fondativo del capitalismo, la libera concorrenza, si traduce nel suo esatto opposto: una potentissima e inamovibile oligarchia capitalistica che controlla tutto, dalla produzione ai servizi, dalla distribuzione ai media, diventa la pietra angolare che sostiene l’intera architettura sociale, plasmando la vita delle comunità, i modelli di consumo, di vita, l’immaginario.

GLI “IMMARCESCIBILI VALORI” DELL’OCCIDENTE

Era stata Margareth Thatcher ad aver pronunciato a suo tempo parole decisive, iscritte a lettere di fuoco nella narrazione neolibera: *“la società non esiste, esistono solo gli individui”*. Per cui la chiave del progresso risiederebbe nell’egoismo dei singoli in competizione fra loro, non nel culto “socialista” di un’universale cooperazione. Boris Johnson, con la levità che caratterizza l’eloquio dell’uomo, ha ribadito di recente che *“tutte le forme contemporanee di progresso sono nient’altro che il frutto del greed capitalistic, della fame di denaro che guida il mondo”*. Il soffio vitale che anima la nostra vita è dunque la competizione senza freni fra individui, fra imprese, fra Stati.

La competizione, dunque, come combustibile

intrinsecamente conflittuale, sino alle conseguenze più estreme, di relazioni sociali ostili, che riecheggiano l’antico motto latino *mors tua, vita mea*, cinico substrato ideologico dell’individualismo proprietario dei tempi nostri.

“Tutti parlano di pace – scriveva nel 1934 Maria Montessori, fatalmente messa all’indice dal regime fascista e costretta all’emigrazione – ma nessuno educa alla pace. A questo mondo si educa per la competizione e la competizione è l’inizio di ogni guerra. Quando si educerà per la cooperazione e per offrirci l’un l’altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace”.

Non è dunque difficile capire perché una concezione delle relazioni umane sussunta dalla competizione mercatista non sia lontana dall’hobbesiano *homo homini lupus* e perché la guerra, nel tempo presente, entri a pieno titolo nell’ordine delle possibilità da esperire per assicurarsi dominio e potere, persino quando si materializza l’incubo nucleare. Ed ecco spiegato anche il motivo per cui, da gran tempo, dalla *Trilateral* di David Rockefeller² all’editto della banca d’affari Morgan Stanley³, il grande capitale consideri un fardello di cui sbarazzarsi le costituzioni democratiche sortite dopo la sconfitta del nazismo e dei fascismi perché inquinate dall’ideologia socialista.

Gli innumerevoli conflitti scatenati ovunque senza soluzione di continuità, sono stati ogni volta spacciati dalla narrazione asimmetrica dell’apparato propagandistico al servizio del capitale come l’esportazione, divenuta “seriale”, degli immarcescibili valori dell’Occidente,

¹ *“Smentendo i teorici del liberalismo, la democrazia segna uno sconcertante doppio arretramento, sia dal lato dell’uguaglianza, sia dal lato delle libertà. Che al governo Usa siedano democratici o repubblicani, progressisti o conservatori, tecnocrati o populist, le tendenze di fondo non mutano gran ché”* (Emiliano Brancaccio, *Democrazia sotto assedio*, Ed. Piemme p.19)

² *“La sovranità sovranazionale di un’élite intellettuale e di banchieri mondiali è sicuramente preferibile alle autodeterminazioni nazionali dei secoli scorsi”*. (David Rockefeller, nell’Indirizzo al vertice della Trilateral Commition del giugno ’91)

³ *“Il sistema politico dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l’integrazione, perché lì è forte l’influenza delle idee socialiste”*. Il documento cita, fra gli ostacoli da rimuovere, la tutela dei diritti dei lavoratori e il welfare. Si dice esplicitamente che c’è in quei paesi un sovraccarico di democrazia e che è necessario spostare il potere dai parlamenti agli esecutivi”. (Documento della banca d’affari statunitense J. P. Morgan, maggio 2013)

da parte del cosiddetto “mondo libero”, impegnato in una missione salvifica in ogni angolo del globo terraqueo.

La democrazia, neppure nella più tiepida versione liberaldemocratica, ha mai rappresentato un criterio discriminante per distinguere amici e nemici. Gli uni e gli altri sono catalogati esclusivamente in ragione degli interessi a cui sono asserviti. Così, la violazione dei diritti umani, l'esercizio dittatoriale del potere, la persecuzione delle minoranze, la repressione, anche la più dura, del dissenso non costituiscono in alcun modo un criterio discriminante per la formazione di solide alleanze. Vi possono entrare senza la minima titubanza anche regimi dittatoriali e di ispirazione fascista, se il gioco vale la candela.

SOVRANITÀ DEL CAPITALE VS SOVRANITÀ DEGLI STATI

L'attacco del sistema delle imprese multinazionali (in gran parte nord-americane e canadesi) ai vincoli sociali previsti dalle costituzioni dei paesi europei attraversa da quasi trent'anni la storia del vecchio continente.

Il 13 febbraio 2013, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama e i leader dell'Unione Europea si impegnarono ad avviare negoziati per un accordo transatlantico per il libero commercio e la libertà degli investimenti (TTIP). Si trattava del negoziato per la costruzione di un'area di libero scambio fra Europa ed Usa, il cosiddetto *Trattato di partenariato trans-atlantico*, sul modello di altre, famigerate intese liberoscambiste volute ed attuate dagli Stati Uniti, come il *Nafta* (fra Usa, Canada e Messico).

Ci aveva provato, nel 1997, il *Wto* (L'Organizzazione mondiale per il commercio), nella quasi clandestinità (perché il lavoro sporco va fatto in silenzio) – con i 27 paesi interessati a promuovere la libertà di investimento, ripulita da vincoli legislativi, sociali, ambientali: il cosiddetto *MAI* (Accordo multilaterale sugli investimenti), denunciato e contrastato con efficacia da *Attac-Francia* e da “Le monde diplomatique” fu a quel tempo bloccato dal parlamento francese, quando il socialista Lionel Jospin era a capo

del governo.

Ma ci sono in Europa altri precursori, come la *Direttiva Bolkestein*, che prevede che leggi e contratti applicabili alla manodopera di imprese che operano all'estero debbano essere quelli del paese d'origine e non quelli del paese ospitante, con l'istituzionalizzazione del dumping di manodopera.

Ora, in cosa consisteva il TTIP in semisegreta gestazione? Semplicemente, in un negoziato teso a dare vita ad un mercato interno transatlantico che attraverso l'abbattimento delle barriere non tariffarie e attraverso l'omologazione delle norme legislative, avrebbe consentito alle imprese multinazionali, ai grandi investitori e player economici, di superare vincoli legislativi e contrattuali di ogni genere che potessero ostacolare la piena remunerazione del capitale investito.

Tutta la legislazione a protezione dei diritti collettivi e dei beni comuni veniva posta sotto schiaffo: dalla sicurezza alimentare (norme sui pesticidi, ogm, ormoni) all'acqua, dall'energia ai servizi pubblici, dalla sanità all'istruzione, da lavoro al diritto di proprietà intellettuale ai biocombustibili, a internet, alla tutela dei dati personali: una vera e propria guerra alla società per ridurre il lavoro, i beni comuni, la natura e l'intera vita delle persone a fattori per la valorizzazione dei grandi capitali finanziari. Per farlo occorreva liberarsi di ogni ubbia democratica e tornare alle forme più autoritarie, reazionarie e oligarchiche di governo del sistema.

Vero che il TTIP si è alla fine arenato intorno al principio di prevenzione e al nodo degli arbitrati, ma l'accordo Ceta del 2017 fra Ue e Canada prova, in forma più edulcorata, a fare rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta.

LA CATASTROFE ECOLOGICA E LA PANDEMIA: METAFORE DI UN MONDO ALLA DERIVA

Nel film di fantascienza *Matrix* - firmato dalle ora sorelle Wachowski - gli umani, giunti all'apice dello sviluppo tecnologico, vengono sottomessi dalle sofisticatissime macchine che avevano generato. Solo un drappello di uomini

e donne si batte in un impari scontro. Ad un certo punto, il capo della resistenza viene catturato da un agente delle macchine che a lui si rivolge in questo modo: *“Io disprezzo voi umani, perché non siete dei veri mammiferi. I mammiferi costruiscono un equilibrio fra sé e il mondo circostante... voi no! Voi colonizzate un territorio, lo depredate, poi passate a un altro e così via. C'è un solo organismo vivente che si comporta come voi. Il virus!”*. L'immagine è straordinariamente calzante ed esprime compiutamente lo scempio autolesionistico del delirio antropocentrico, sino al rischio tutt'altro che remoto che lo sviluppo senza limiti, intrinsecamente legato al meccanismo della riproduzione del capitale e il consumo selvaggio della natura compromettano la stessa possibilità di riproduzione della specie umana, ad opera di quell'*homo sapiens sapiens* che la tassonomia aveva presuntuosamente collocato al vertice più alto dell'evoluzione.

La gestione capitalistica della pandemia da coronavirus ha poi messo in luce il carattere brutalmente classista dell'ordine mondiale, con l'incapacità dei governi di sottrarre la somministrazione dei vaccini alla fame di profitto delle grandi multinazionali del farmaco che hanno impedito, grazie al diritto di proprietà intellettuale e con la complicità dei governi, una campagna generale di protezione sanitaria. Abbiamo così assistito, impotenti, al pieno dispiegamento della logica selettiva del capitale, ovvero alla sopravvivenza “differenziata” che ha fatto dichiarare al direttore generale OMS Tedros Adhanom Ghebreyesus: *“Il mondo è sull'orlo di un catastrofico fallimento morale”*.

LA DEMOCRAZIA POLITICA NEL TEMPO PRESENTE

Quella che in tutto l'Occidente viene enfaticamente spacciata per democrazia è in realtà una democrazia illiberale, in realtà una pseudo-democrazia, parziale, o a bassa intensità, in definitiva vuota, perché solo formale, una “democrazia” (per dirlo con Eduardo Galeano), parola che è la crasi di democrazia e dittatura: un sistema di governo nel quale la partecipazione democratica si risolve nel fatto che ogni tot anni si

tengono delle elezioni, ma ove i cittadini sono completamente tagliati fuori dalla conoscenza di tutto ciò che concerne il potere e le libertà civili: il liberismo non è libertario, è liberticida. Dal 2008, su 32 paesi appartenenti all'Ocse, 32 hanno irrigidito le procedure di immigrazione legale; fra questi ci sono Italia, Francia Regno Unito, Germania, Stati Uniti. Il migrante è il nemico in agguato: la paura del diverso e il razzismo, dichiarato o subliminale, si riflettono nella chiusura estrema dentro il proprio *particolare* che respinge l'universalità dei fondamentali diritti umani e genera aggressività: il liberismo non è liberale, è xenofobo.

LA CRISI DEMOCRATICA E L'ITALIA

La scomparsa dell'Urss, contrariamente a quanto immaginato dalla vulgata riformista, non ha affatto premiato le socialdemocrazie europee. Assorbite nell'orbita del pensiero liberale e protese, nella migliore delle ipotesi, a lenire “a valle” le contraddizioni più vistose del sistema capitalistico, esse hanno sostanzialmente fallito anche questo compito. Gli stessi partiti comunisti hanno finito per dissolversi, quello italiano con effetti particolarmente devastanti, considerando l'importante storia del Pci e il ruolo da esso giocato nella Resistenza, nella costruzione della Costituzione e nel trentennio repubblicano. Ciò che ne è risultato, di transumanza in transumanza, è stato il Pd, frutto di una “fusione fredda” fra i liquidatori del partito comunista e i post-democristiani, mentre la sinistra, che per comodità espositiva chiamerò “di classe”, ha oggi, in Italia più che altrove in Europa, un peso del tutto marginale.

Lo stesso sindacato, fino a buona parte degli anni settanta il più combattivo e innovativo d'Europa, è da tempo attraversato da una crisi profonda che ne ha fortemente alterato il codice genetico, la lotta non agita o ridotta al lumicino, le conquiste operaie dei “trenta gloriosi” quasi interamente riassorbite.

In questo contesto di anomia sociale la dialettica politica si svolge entro un perimetro caratterizzato dalla contesa fra due schieramenti (centrodestra e centrosinistra) concorrenti ma

non alternativi, che potremmo definire “destra e sinistra del capitale”, in quanto approdati ad una cultura liberista condivisa. Accade così che “nel grande spettacolo dell’avvicendamento ai vertici del governo, ci sono cose che restano irriducibilmente uguali a se stesse”⁴. In un clima sociale sostanzialmente “depurato” dalla lotta di classe, questo sistema bipolare, incardinato dentro un sistema elettorale maggioritario che ne ingessa e garantisce l’esistenza, tende a riprodurre, con variazioni del tutto marginali, un gioco politico a somma zero, dove l’opzione elettorale offerta a sinistra si riduce ad una scelta fra il peggio e quello che si suppone essere il meno peggio.

DEL “MALE MINORE” O DEL “MENO PEGGIO”

C’è un adagio popolare molto noto che recita: “piuttosto che niente, meglio piuttosto”, formula che si ritrova, in una versione più sofisticata, nell’aforisma di origine voltairiana: “il bene è nemico del meglio”.

Tutta la prassi politica moderata è fondamentalmente ispirata a questo principio. Se pensi che fuori dal capitalismo c’è spazio solo per aporie e velleitarismi, terreno di elezione di tutti gli “acchiappanuvole”, in quanto sei persuaso che la storia umana sia giunta ad un suo approdo definitivo e la formazione economico-sociale capitalistica non abbia alcuna credibile alternativa, allora tutto il tuo impegno si riduce a pratiche emendative. A ben vedere, il successo della formula del “voto utile” ha proprio questa radice: “non posso cambiare le cose, dunque mi faccio sedurre dal ‘meno peggio’”.

Proprio del concetto di “male minore” o di “meno peggio” si occupò Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*.

“Un male – scrive Gramsci – è sempre minore di un altro susseguente possibile maggiore. Ogni male diventa minore in confronto di un altro che si prospetta maggiore e così all’infinito.

La formula del male minore, del meno peggio, non è altro dunque che la forma che assume il processo di adattamento a un movimento storicamente regressivo, movimento di cui una forza audacemente efficiente guida lo svolgimento, mentre le forze antagonistiche (o meglio i capi di esse) sono decise a capitolare progressivamente, a piccole tappe e non di un solo colpo, contrastando la nascita di una forza concorrente a quella che passivamente si adatta alla «fatalità»”⁵.

Possiamo allora dire, con buona ragione, che “il peggio” viene proprio dal “meno peggio”. L’impoverimento, prima ancora culturale che politico, di ampi stati popolari ha generato, a cascata, una serie di effetti che a loro volta hanno retroagito su una situazione stagnante, sclerotizzandola, e favorendo il radicamento di un senso comune conservativo o, addirittura, reazionario.

Elenco, per puri accenni: rafforzamento dell’esecutivo e spoliazione del ruolo del parlamento; affermazione del modello maggioritario, svuotamento degli enti locali; balcanizzazione territoriale e promozione dell’autonomia differenziata; crisi del concetto di pubblico, corsa alla privatizzazione dei servizi, distruzione progressiva del welfare; discriminazione di genere nel lavoro di produzione e di riproduzione; varo di leggi repressive che irretiscono e penalizzano il conflitto derubricato a patologia delle relazioni sociali.

I TRATTATI COSTITUTIVI DELL’UE E L’ATTACCO ALLA COSTITUZIONE

Per capire compiutamente di fronte a cosa ci troviamo basterà confrontare l’impianto della Costituzione italiana del ‘48 con l’impronta della Costituzione europea come emerge dal suo Testo fondamentale e dai trattati che ne formano l’architettura economico-sociale.

Ebbene, “la C.I. non accoglie né il modello dell’economia di mercato, né il generale prin-

⁴ Emiliano Brancaccio, *Democrazia sotto assedio*, Ed. PIEMME, p.66

⁵ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere, Quaderno 16 (XXII) § (30)*

*cipio della libera concorrenza. Anzi: l'articolo 41 dice con chiarezza che la libertà d'azione dei soggetti economici privati trova il suo limite nei "programmi" e nei "controlli" necessari affinché tanto l'attività economica pubblica quanto quella privata "possano essere indirizzate a fini sociali"*⁶. Dunque, la C.I. affida alla legge (e quindi all'autorità pubblica) il disegno globale dell'economia. Ciò di cui si incarica la C.I. è di porre un limite cogente all'asimmetria di forza fra capitale e lavoro.

È del tutto evidente che la decisione di sistema enunciata dall'ordinamento comunitario è radicalmente opposta rispetto a quella contenuta nella nostra Costituzione. Perché i trattati sottoscritti a Maastricht nel 1992 e tutto quello che ne è seguito mirano a costruire uno spazio economico senza frontiere interne ispirato al *"principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza"*.

Si spiega così la vicenda ormai famosa della lettera che i due presidenti della Bce, quello uscente (Jean-Claude Trichet) e quello entrante (Mario Draghi "il magnifico") indirizzarono al governo italiano il 5 agosto 2011: un vero e proprio memorandum (o un *"dolce colpo di stato"*, come lo definì Giulio Tremonti) che subordinava il sostegno ai nostri titoli del debito all'adozione di varie misure fra cui, in particolare, una riforma della contrattazione collettiva che permettesse di *"ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende"* e *"un'accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti (...) in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e i settori più competitivi, nonché un esteso processo di dismissioni della proprietà pubblica, di privatizzazioni dei servizi sociali e la messa a mercato dei beni comuni"*.

Osservo, di passaggio, che l'attuale Conducator del governo italiano, coerente con la sua sempiterna vocazione, ha voluto che nel *Ddl concorrenza* fosse presente un articolo che impone ad

un'amministrazione che nutrisse l'improntitudine di gestire direttamente un servizio di produrre una giustificazione in cui venga spiegato perché non si sia deciso di ricorrere al mercato!

POPULISMO E PARTITI PERSONALI

Una delle manifestazioni, fra le più catastrofiche, della crisi della partecipazione popolare, della scomparsa dei grandi partiti di massa e delle grandi ideologie, delle idealità e di progetti di società realmente alternativi, è stata la nascita di partiti personali.

In una fase intermedia, i simboli dei partiti diventarono alberi, fiori, animali, vele e varie stravaganti allegorie. Poi, dopo alcuni anni, in quei simboli si è insinuato il cognome del capo o il logo da lui scelto. Il partito è divenuto questo: il suo capo; dunque *"il partito sono io"*, a sancire, legittimare, la regola di un possesso. La democrazia è ridotta ad un simulacro. In un deserto sociale in cui si finge che le classi non esistano più, si erge l'impalcatura di una concezione feudale e possessiva, personale, individualizzata della politica: il partito è *"lui"*, se ti va è così, altrimenti puoi sempre cambiare padrone. Ma **un partito personale è, in definitiva, un partito che nasce per sostenere la carriera politica del proprio leader.** Nient'altro. Il suo eloquio, il suo programma è un teatrino populistico di mirabolanti invenzioni: promesse, miracoli, scenari onirici, visioni, incantesimi. I cittadini non dicono più voto per il tal partito o per l'altro ma *"voto per tizio, caio, sempronio"*. Le conseguenze pratiche sono sotto i nostri occhi. *"In Italia – scrive su Il Fatto Quotidiano del 25 gennaio 2021 Luca Fazzi⁷ - la democrazia è morente, o probabilmente già defunta (...). I partiti e le organizzazioni della società civile sono svaniti e al loro posto sono apparsi leader dalle parvenze e dai modi istrionici e grotteschi che mettono in scena la pantomima dell'uomo forte, dai tempi di Weimar una soluzione sempre buona per i tempi bui"*.

⁶ Luigi Cavallaro, *Ma non è solo colpa dell'euro*, "Critica marxista", 2015, p.54

⁷ Luca Fazzi, docente in Sociologia presso l'Università di Trento, 25 gennaio 2021

L'ATTACCO AL MITO FONDATIVO DELLA REPUBBLICA: L'ANTIFASCISMO

Anche l'epopea resistenziale, l'antifascismo e la Costituzione, sono posti sotto un sistematico attacco da parte di tutte le forze dell'arco parlamentare. Sicché il fascismo, sia quello che vive sotto traccia nella versione para-governativa di Fratelli d'Italia, sia quello che si riconosce nell'identità apertamente squadrista di Casa Pound e di Forza Nuova, per altro consustanziali, hanno trovato davanti a sé un'autostrada e sono entrati a pieno titolo nella dialettica politica. Non c'è di più – o non c'è prevalentemente – la vecchia iconografia fascista, quella del ventennio, ma ne sopravvive, sotto mentite spoglie, la sostanza. Sono stati cioè innescati i meccanismi che rievocano la “psicologia di massa” del fascismo (la scala “F” di Theodor Adorno): *“la voglia di punire i rei con pene cruente, la tendenza a discriminare per motivi etnici, religiosi o sessuali, la disponibilità a cedere diritti di libertà in cambio di protezione, l'impulso di sottomettersi ad un capo carismatico”*.

LA CROCIATA CLERICO-FASCISTA

Dal 29 al 31 marzo del 1919, Verona è stata ospite del *Congresso Mondiale delle Famiglie*, il movimento globale antiabortista, antifemminista, anti-LGBTQI, antieutanasista, *“per affermare, celebrare e difendere la famiglia naturale come sola unità stabile e fondamentale della società”*, guardato con simpatia dalle gerarchie vaticane e con il supporto dell'allora vicepremier **Matteo Salvini e di tutta la pattuglia leghista al seguito**. Camuffato tra musica, pallonicini e slogan, in un tripudio di clerico-fascismo, fra slogan del tipo *“Abbiamo Gesù nel cuore”*, andò in scena l'attacco alla legge 194. Presenti anche esponenti di Forza Nuova e della destra americana, preceduti da tre grandi cartelli intitolati **“Dio-Patria-Famiglia”**. Alla kermesse era presente anche Simone Pillon, senatore leghista impegnato per una legge che consenta l'aborto soltanto in caso di pericolo di vita per la madre o di violenza sessuale e autore di una proposta di legge che dietro la garanzia

della bigenitorialità afferma l'aberrante concetto di “alienazione parentale”, sindrome di cui l'Organizzazione mondiale della sanità nega l'esistenza, e che si rifà alle teorie del **medico americano Richard Gardner**. **Uno che scriveva, per citare solo qualche riga delle sue teorie, che “la pedofilia può aumentare la sopravvivenza della specie umana avendo finalità procreative”**. **Queste ed altre micidiali tossine hanno libero corso e fanno capire che nel nostro paese c'è in circolazione più fascismo di quanto si sia disposti ad ammettere.**

IL PATRIARCATO FRA NOI

“Le inclinazioni egoiste, il culto di se stessi, le faziosità a proprio vantaggio, cose che vediamo tutte presenti nell'umanità, hanno la loro origine e le loro radici nell'attuale strutturazione dei rapporti fra uomini e donne, e ne traggono il loro principale nutrimento. Pensiamo alla deformazione che determina nella mente di un ragazzo la credenza che per il solo fatto di essere nato maschio si deve ritenere superiore a tutti e a ciascuno dei membri di un'intera metà della specie umana nata femmina”. – Con queste parole, i coniugi **Harriet Taylor e John Stuart Mill**, nel loro saggio *La servitù delle donne*, del 1869, bollavano il patriarcato come tratto dominante della psicologia maschile e dei rapporti sociali fra i due sessi.

A distanza di 150 anni, nell'odierna società, le pesanti scorie di questa antica soggezione sono ancora largamente presenti, anche in luoghi insospettabili, sebbene la battaglia sia in corso.

La Corte Suprema degli Stati Uniti ha votato, a maggioranza, per il rovesciamento dei precedenti giurisprudenziali che riconoscono il diritto all'aborto rifiutandosi di dichiarare incostituzionale una legge dello Stato del Mississippi che vieta l'interruzione volontaria di gravidanza dopo la quindicesima settimana.

In Italia, l'attacco alla Legge 194, sostenuto da una furibonda campagna clerico-fascista, si fa forza della clausola presente nella legge stessa che assolve il personale sanitario dal prendere parte agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza.

I dati completi forniti dal Ministero della Salute dicono che il 69% dei medici attivi in Italia è “eticamente” contrario all’applicazione della 194. Così un fondamentale diritto conquistato dalle donne viene vanificato e si torna agli aborti clandestini.

L’antropologa e politica messicana Marcela Lagarde⁸ ha perfettamente descritto lo stato delle cose: *“Nella società si accetta che ci sia violenza sulla donna. Una violenza che la società ignora, zittisce, oscura, sminuisce, normalizzandola. Siamo di fronte al paradosso di una violenza illegale ma legittimata”*. E il femminicidio, che di questa violenza è la manifestazione estrema, entra per la prima volta in un dizionario della lingua italiana (*il Devoto-Oli*) solo nel 2009⁹. Ne parla, come meglio non si potrebbe, Maria Mantello¹⁰: *“L’ufficializzazione da vocabolario è fondamentale, perché finalmente erode la zona d’ombra del maschilismo; ne smuove il magma profondo, ne svela la prepotenza che si reitera facendo leva sul più retrico arcaico simbolico misogino di modelli stereotipati, che sedimentati per secoli e accettati nella passività dell’abitudine, creano quell’omertosa solidarietà sociale che è l’invisibile supporto,*

funzionale al perdurare di asimmetrie sessiste di potere per il controllo del corpo della donna (...)”.

MANIPOLAZIONE MEDIATICA E “PENSIERO UNICO”

Spiega Aldo Giannuli che il potere politico falsifica il passato per *“ridefinire identità, giustificare interessi, legittimare aspettative, fondare senso comune, motivare strategie”*. E questo proprio *“nelle democrazie liberali dove, per la prima volta, si approvano leggi che stabiliscono cosa si possa e cosa non si possa scrivere in materia storica (...), dove nascono commissioni parlamentari che si arrogano il diritto di stabilire una verità storica con il timbro dello stato, dove servizi segreti fanno vere e proprie operazioni storiografiche a supporto di questa o quella tesi”*. E così *“si inverte la tendenza all’apertura degli archivi”*.¹¹

All’omologazione politica è corrisposta un’altrettanto pervasiva omologazione mediatica. Ne abbiamo ampiamente parlato nell’ultimo numero di “Su la testa” dedicato alla comunicazione e all’immaginario. I più grandi giornali e le televisioni private fanno capo a pochi gruppi edi-

⁸ María Marcela Lagarde y de los Ríos (Città del Messico, 1948) è un’accademica, antropologa e politica messicana. Lagarde è rappresentante di spicco del femminismo latinoamericano. È autrice di un gran numero di articoli e libri su studi di genere, femminismo, sorellanza, sviluppo umano e democrazia, potere e autonomia delle donne. Ha una cattedra all’ Universidad Nacional Autónoma de México. In gioventù ha partecipato al movimento del Sessantotto ed è stata militante del Partito Comunista.

⁹ Femminicidio, scrive il Devoto-Oli, *“è qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l’identità attraverso l’assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte”*. annientarne l’identità attraverso l’assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte”.

¹⁰ Maria Mantello è docente di Storia e Filosofia. Ha pubblicato saggi su Giordano Bruno, sull’antisemitismo, sulla caccia alle streghe, sulla mitologia pagana e cristiana. Collabora con la rivista trimestrale europea “Lettera internazionale” e con il periodico indipendente “L’incontro”. È stata curatrice e relatrice in vari Convegni sul pensiero di Giordano Bruno, sull’affermazione dello Stato laico, sulla figura di Ernesto Nathan. È autrice del libro *Ebreo, un bersaglio senza fine. Storia dell’antisemitismo*, edito da Scipioni nel 2002.

¹¹ *“Che il potere politico cerchi di usare la storia ai propri fini è moneta corrente in ogni epoca e paese. Cosa altro sono strumenti come le cerimonie pubbliche, la monumentistica, la toponomastica, gli indirizzi nell’insegnamento della storia, la definizione delle materie storiche specialistiche a livello universitario, le scelte di finanziamento di una ricerca storica piuttosto che di un’altra, la regolamentazione dell’accesso pubblico ai documenti storici, ecc., se non il modo attraverso cui il potere politico ufficializza un canone storico, sollecita alcuni studi e ne scoraggia altri, contribuisce a determinare la cultura storica di base, occulta le pagine meno presentabili del proprio passato?”* (Aldo Giannuli, *L’abuso pubblico della Storia*, ed. Guanda, biblioteca della fenice, pp.359).

toriali riconducibili, da un lato, al centrosinistra e a matrici culturali di impronta confindustriale, dall'altro al variopinto mondo del centrodestra. Pressoché tutta l'informazione, o sedicente tale, è nelle mani di costoro e forma una melassa mainstream che ha una grande importanza nella nostra vita perché ci fornisce i parametri mediante i quali leggiamo il mondo che ci circonda, contribuisce a formare la nostra opinione e ci induce ad agire in un modo piuttosto che un altro. È enorme il potere distorto che questo tipo ha su di noi: ogni volta che d'istinto giudichiamo qualcosa o qualcuno come sbagliato, siamo realmente convinti di essere veramente noi la fonte di quel giudizio? O lo sono piuttosto le idee, i dogmi e le convinzioni che ci sono state innestate da anni di terapia insufflata da questo materiale manipolato, sebbene disponiamo di numerose prove che dimostrano come il sistema che lo produce sia marcio, deviato e, di conseguenza, molto pericoloso. *“Manipolare – ci ricorda Franca D’Agostini – non è solo mentire, quanto agire sulle credenze altrui per indurre comportamenti dannosi per altri o per la stessa persona che li adotta”*.

Il giornalismo, la rappresentazione onesta e documentata dei fatti, non esiste quasi più. Al suo posto c'è la propaganda, che non serve ad informare, ma a persuadere, con qualsiasi mezzo. È il fenomeno che Marco Travaglio ha descritto con arguzia nel suo libro *La scomparsa dei fatti* (Il Saggiatore, Milano, 2006), con l'eloquente sottotitolo *“Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni”*.

Oggi che la coscrizione obbligatoria nello schieramento dei guerrafondai ha assunto i caratteri di una violenta crociata volta a censurare, mettere all'indice, intimidire il poco dissenso che riesce faticosamente a bucare gli schermi televisivi, vengono in mente le parole sferzanti di Antonio Gramsci che agli arbori dell'avvento del fascismo così inveiva: *“Quando discuti con un avversario prova a metterti nei suoi panni. Lo comprenderai meglio e forse finirai con l'accorgerti che ha un po', o molto, di ragione.*

Ho seguito per qualche tempo questo consiglio dei saggi. Ma i panni dei miei avversari erano così sudici che ho concluso: è meglio essere ingiusto qualche volta che provare di nuovo questo schifo che fa svenire”¹².

SEGNII DI SPERANZA

a) Dal collettivo della Gkn: “Così rilanciamo la lotta di classe”

John Steinbeck scrisse, durante la Grande depressione, *“diffida del tempo in cui gli scioperi cessano”*. Parole sacrosante, che ci ricordano che l'ultimo sciopero generale proclamato dalla più grande delle organizzazioni sindacali confederali italiane, la Cgil, (se si esclude la protestina pre-natalizia del 16 dicembre sulla legge di bilancio) risale al 2014, contro il *Jobs act*: un'era geologica fa. Al punto che – come osserva Emiliano Brancaccio – *“somigliamo sempre di più a quei paesi in cui lo sciopero non è nemmeno un diritto costituzionalmente garantito”*. Uno che scendesse da Marte potrebbe pensare che ad un tempo di pace sociale così lungo corrisponda l'affermazione di un forte sistema di protezione sociale, di buoni salari, di solidi diritti. Invece è vero l'esatto contrario: retribuzioni sempre più basse, contratti precari a go-go, un diluvio di infortuni e omicidi sul lavoro, mentre il solo diritto sopravvissuto è quello delle aziende di licenziare senza giusta causa o di andarsene dall'Italia senza pagare dazio per arare più convenienti praterie. La guerra in Ucraina, alla quale l'Italia partecipa senza mandato parlamentare e in violazione della Costituzione, ha già prodotto un'inflazione del 7% con effetti a largo spettro destinati a peggiorare drasticamente un quadro già fosco. Ma neppure l'indennità di contingenza, la “scala mobile”, esiste più da trent'anni a questa parte. Eppure, lo stato catatonico del sindacato perdura. Un simile letargo si era visto soltanto sotto il

¹²Antonio Gramsci, *La nostra città futura. Scritti torinesi* (1911-1922)

fascismo, ma a quel tempo c'era più di una giustificazione.

In questo non proprio esaltante scenario si è accesa una luce. Il collettivo operaio della Gkn di Campi Bisenzio – la fabbrica che il fondo inglese Melrose aveva deciso di abbandonare per delocalizzare la produzione – ha deciso di dare battaglia. Prima, impugnando i licenziamenti e vincendo il ricorso per attività antisindacale, poi, promuovendo una proposta di legge capace di mettere seriamente i bastoni fra le gambe alle aziende che vogliono impunemente andarsene lasciandosi indietro macerie e disoccupati, quindi, sviluppando un tour lungo l'Italia per incontrare e coalizzare quanti e quante vivono la stessa condizione, infine, divenendo il punto di raccordo di tutte le lotte, con un segnale di rivolta lanciato con il più evocativo di tutti gli slogan: “insorgiamo”, un appello che è stato raccolto da decine di migliaia di lavoratrici e di lavoratori che hanno partecipato alle manifestazioni convocate a Firenze come non si vedeva da tempo.

Cos'altro è, in definitiva, ciò che il Collettivo della Gkn ha fatto, se non l'insieme di atti che indicano la strada attraverso la quale si costruisce un sindacato di classe?

b) Il movimento femminista e la lotta contro il patriarcato

È ancora Marcela Lagarde che avverte: *Le “nuove streghe” sono le donne, “colpevoli” di non voler obbedire agli schemi sessisti in cui le si vorrebbe ancora ingabbiate; ma che esse hanno spezzato conquistando leggi di dignità, parità, autodeterminazione. Una rivoluzione maldigerita dal maschilismo, che per questo è alla ricerca di un risarcimento contro la nuova antropologia di donna che irreversibilmente avanza*”.

Ed ecco la conclusione, che parla alle donne e all'intero universo maschile: *“Al maschilismo non si deve dare tregua. Ed è importante smascherarlo nella sua strategia*

di abuso, invasività che nulla ha a che fare con l'affettività. Anche quando s'insinua per circuire con parvenze di protezione, che calibra tra «tenerezza amorosa» e «ricatto affettivo» per ottenere meglio la subordinazione dell'«altra da sé», che resta sempre e comunque l'oggetto dell'egoità narcisistico-maschilista, che nella mistificazione misogino-sessista rispolvera la favola dell'«eterno femminile», in esercizi di stile sulle “connaturate” doti delle donne: dolcezza, sentimento, amabilità, grazia. Che disvelate significano: soggezione, sopportazione, obbedienza, rassegnazione su cui tanti maschi continuano ad accomodarsi pensando di aver diritto a quel ruolo stereotipato di servizio sacrificale delle donne”. Ecco allora che c'è una irrisolta questione maschile, come scriveva Carla Ravaioli: *“La famiglia, la scuola, la chiesa, l'esercito, la pubblicità, l'arte e la letteratura ripetono loro ossessivamente che il maschio ha il dovere di essere maschio, e quindi diverso dalle femmine. È fatale che per contraccolpo la stessa società, coi maschi che ha creato, condanni le donne ad essere donne. E dunque la battaglia per la liberazione del maschio dal ruolo fittizio a cui è stato condannato è solo un'altra faccia della battaglia per la liberazione della donna. Il processo deve investire entrambi i ruoli, altrimenti è destinato all'insuccesso”*¹³

La strada è tracciata dal movimento delle donne. Ma c'è ancora molto da imparare. E da fare. Anche a sinistra. Anche a casa nostra, perché nessun essere umano è un'isola che può considerarsi indipendente dal resto dell'umanità. E allora, vale la pena di interrogarsi seriamente e ricordare: *“Non chiedere mai per chi suoni la campana. Essa suona per te”*.

c) Il modello del Rojava, dove si lotta per più di un territorio

La popolazione del Rojava è composta principalmente da curdi, parte di uno dei più grandi gruppi etnici privi di un territo-

¹³ Carla Ravaioli, *Maschio per obbligo*, Bompiani, 1973

rio nazionale. Il sistema politico adottato è quello del confederalismo democratico, un modello di democrazia rivoluzionario, valido non solo nel contesto mediorientale. Da allora il suo governo ha sempre promosso tre grandi temi: l'ecologia, l'eguaglianza tra i sessi, e la democrazia diretta. La Carta del Rojava del 2014, rifiuta l'autoritarismo, il militarismo, il centralismo e promuove una netta divisione tra Stato e religione. Si può definire la rivolta del Rojava come la rivoluzione più esplicitamente femminista che il mondo abbia mai visto, almeno nella storia recente. Lo stesso Abdullah Öcalan è autore di un manifesto in cui la liberazione della figura femminile viene indicata come fondamentale condizione per la risoluzione dei problemi sociali che affliggono la società moderna.

d) **Dai giovani di Fridays for future e di Extinction rebellion un monito ai potenti della terra: “Non vi lasceremo distruggere il mondo”**

Quello di Fridays for future è un movimento giovanissimo, fatto da giovanissimi/e, sviluppatosi sull'onda della straordinaria personalità di Greta Thunberg che ha puntato i riflettori sull'esigenza di **adottare misure immediate per salvare la Terra**, ormai sull'orlo di un collasso ecologico che la letteratura scientifica denuncia come imminente e irreversibile. Con l'*hashtag* **#NonFossilizziamoci** il movimento – che ha radicato in ogni parte del mondo - ha elaborato **sette proposte imprescindibili** per l'utilizzo dei fondi del **NextGenerationEu**: la realizzazione di impianti che utilizzino fonti rinnovabili; la riduzione dei consumi energetici del patrimonio edilizio pubblico; la riconversione industriale; la mobilità sostenibile; l'adattamento al clima dei territori; il sostegno alla ricerca pubblica e privata; il rafforzamento del modello agroecologico.

Alle manifestazioni dei Fridays si sono poi affiancate le azioni di disobbedienza civile di Extinction rebellion, un movimento ormai internazionale, nato in Inghilterra in

risposta alla devastazione ecologica causata dalle attività umane, che chiama alla disobbedienza civile nonviolenta per imporre ai governi un'inversione della rotta “dal basso” (che il governo dichiari l'emergenza climatica e ecologica; che si fermi la distruzione degli ecosistemi e della biodiversità e si portino allo zero netto le emissioni di gas serra entro il 2025; che il governo costituisca e sia guidato dalle decisioni di un'assemblea di cittadini/e sulle misure da attuare e sulla giustizia climatica ed ecologica).

RITROVARE LO SPIRITO DI GENOVA

Queste ed altre forme di resistenza e di ingaggio sociale stanno faticosamente riemergendo, dopo la sconfitta del Social Forum consumatasi nelle drammatiche giornate di Genova 2001, dove riuscirono ad annodarsi le istanze pacifiste, la lotta contro lo sfruttamento del lavoro, contro la **crisi climatica**, per l'autodeterminazione delle comunità indigene oppresse, per i **diritti delle donne**, contro il saccheggio capitalistico della natura, lo sfruttamento dei territori e della mano d'opera nei paesi di secondo sviluppo.

Di fronte all'esproprio della sovranità nazionale, di fronte ad un capitale sovranazionale che va concentrando ricchezza e potere, Genova fu il tentativo più consapevole di costruire una proposta rivoluzionaria e l'embrione di un contropotere internazionale, l'orizzonte indispensabile per mettere con i piedi per terra ogni lotta “nazionale” o settoriale e per far sì che anche l'ultimo attivista sociale o militante possa sentirsi parte di qualcosa di più grande e di generale.

Il compito inevaso, ma che tuttavia oggi si ripropone come essenziale, è dunque quello di riconnettere in una visione d'insieme e di senso ciò che si muove con passo incerto e nella separatezza. Per costruire una proposta politica complessiva nella quale ogni oppresso e ogni oppressa, ogni sfruttato ed ogni sfruttata, ogni soggettività in movimento possano riconoscersi e convergere in una battaglia comune.

INTERVENTI



PER UNA SOCIETÀ DELLA CURA ALTERNATIVA ALL'ECONOMIA DEL PROFITTO

Marco Bersani*

Se dovessimo descrivere l'attuale multiforme crisi del capitalismo potremmo definirla come crisi della riproduzione sociale, intesa nell'accezione più ampia che comprende anche la crisi eco-climatica.

IL MERCATO NON PROTEGGE

La lezione più importante che si può trarre dalla pandemia è la constatazione che una società interamente regolata dal mercato non è in grado di proteggere le persone.

Questa impossibilità di protezione è un elemento strutturale che si riferisce alla estrema diversità che esiste nella dimensione dello spazio e del tempo dentro la quale si organizza la vita delle persone rispetto a quella in cui si declina l'economia di mercato.

La vita delle persone si svolge dentro uno spazio limitato, la comunità di riferimento, che può arrivare ad essere anche grande come una città, ma che raramente si estende oltre; e si dipana dentro un tempo lungo che attraversa l'intera esistenza e la scandisce di molteplici tappe progettuali.

Al contrario, il mercato si organizza in uno spazio potenzialmente infinito (l'intero pianeta come luogo di espansione) ma declina le proprie scelte dentro un tempo estremamente ridotto (il riferimento è l'indice di Borsa del giorno successivo).

Questa distanza siderale fa sì che gli interessi di mercato siano quasi sempre in diretto contrasto con i bisogni della vita delle persone.

La crisi pandemica è stata da questo punto di vista la più evidente cartina di tornasole.

Per il mercato, il virus è stata una comparsa totalmente non prevista. Non è stato così per gli scienziati che in questi decenni si sono occupati di allarmi pandemici, a partire dal periodo 2001-2006, in cui sono comparse l'influenza aviaria e la Sars; per costoro, l'arrivo di una vera e drammatica pandemia non è mai stato in dubbio, in forse era solo la data in cui ciò sarebbe accaduto, perché le precedenti esperienze avevano già abbondantemente segnalato i rischi legati ai virus provenienti dagli animali che hanno fatto il salto di specie.

Per la vita delle persone, queste informazioni sono fondamentali perché consentono potenzialmente la prevenzione, ovvero la possibilità di investire risorse oggi per avere effetti positivi sulla salute nel medio-lungo periodo.

Per il mercato, la prevenzione è un costo e non produce utili, quindi è meglio non investire per prevenire una pandemia, sapendo che una volta esplosa vi sarà la possibilità di enormi profitti nel rimedio "tecnologico" alla stessa.

Il meccanismo messo in piedi da Big Pharma con la complicità dei governi è da questo punto di vista perfetto.

Le grandi multinazionali farmaceutiche hanno ricevuto enormi risorse dagli Stati per produrre in tempi record i vaccini contro il Covid19; contemporaneamente, grazie alle normative sui brevetti, ne detengono l'esclusività della produzione e della vendita, della quale stabiliscono anche i prezzi. Questo comporta una sorta di 'apartheid vaccinale', perché gran parte dei Paesi del sud del mondo non può acquistarli, né, sempre a causa delle normative sui brevetti, au-

toprodurli.

Si tratta di un'enorme ingiustizia sociale per le persone, ma di un business senza fine per le multinazionali. Gli abitanti dei Paesi poveri, non potendo curarsi, diventano una sorta di 'esercito industriale di riserva' per la proliferazione del virus e delle varianti dello stesso. Ogni nuova variante raggiungerà così i Paesi ricchi, determinando un'ondata di contagi, alla quale questi, potendoselo permettere, risponderanno con l'acquisto in massa di vaccini e farmaci prodotti dalle multinazionali. In questo modo, il pianeta non uscirà mai dalla pandemia, mentre le azioni in Borsa delle case farmaceutiche schizzeranno alle stelle.

Il fallimento del mercato si evince anche da un altro aspetto emerso con la pandemia. Quando l'emergenza è arrivata, il nostro Paese si è improvvisamente ritrovato molto ricco di produzioni di armi, ma totalmente sprovvisto di aziende che fabbricassero mascherine o ventilatori da terapia intensiva. Questo è successo per due fattori strettamente connessi all'economia di mercato.

Il primo è legato al totale ritiro dello Stato dalla produzione industriale diretta e dalla programmazione e pianificazione della stessa. Se cosa produrre viene deciso dal mercato, ogni produzione dovrà rispondere ad una domanda immediata o a un bisogno indotto, mai a qualcosa che riguardi una eventualità futura. Se non è in atto alcuna emergenza, nessuna azienda privata si metterà a produrre mascherine o ventilatori da terapia intensiva, dedicandosi a produzioni anche inutili o dannose, ma certamente più profittevoli.

Il secondo fattore è legato al fenomeno delle produzioni delocalizzate. Perché, in realtà, in giro per il mondo qualche azienda che producesse mascherine o ventilatori da terapia intensiva per l'Italia c'era, ma erano aziende estere, scelte per ragioni di prezzo, determinato da un più basso costo del lavoro. Peccato che, allo scoppio della pandemia, quelle aziende non abbiano più esportato verso l'Italia, perché bloccate dai rispettivi Paesi per far fronte all'emergenza interna.

Un'ultima e decisiva dimostrazione del fallimento del mercato è stata data dal collasso del sistema sanitario nazionale nella gestione della pandemia.

Un collasso che obbliga a rivisitare decenni di politiche di austerità, le quali, sull'altare ideologico della stabilità dei conti decisa da vincoli finanziari adottati a livello di Unione Europea, hanno determinato due processi di trasformazione in negativo di un Servizio Sanitario Nazionale che, solo qualche decade prima, era considerato fra i più avanzati al mondo.

Il primo è stato quello dei tagli alla sanità, che ha comportato nell'ultimo decennio un definanziamento di 37 miliardi di euro; il secondo è stato, da una parte, la penetrazione del privato nella gestione del sistema sanitario e, dall'altra, la progressiva torsione aziendalista della stessa sanità pubblica.

Il combinato disposto di questi processi ha provocato la rimozione del concetto di malattia come fenomeno sociale, l'abbandono della prevenzione e la conseguente scomparsa della sanità territoriale, basata sulla medicina scolastica, del lavoro e dell'ambiente. Contemporaneamente, si è aperta la strada ad un concetto di malattia come fenomeno strettamente individuale, da affrontare attraverso una tecnicizzazione esasperata della cura, sino a reificare la persona stessa, riducendola ad un insieme di organi sui quali intervenire (se vado da un otorino divento un orecchio). Il territorio è stato espropriato e il sistema sanitario è stato interamente centrato sull'ospedalizzazione, facendo la fortuna delle gestioni in mano ai privati.

Salvo ritrovarsi, all'arrivo della pandemia, con un sistema sanitario al collasso. Non è un caso che la regione nella quale l'impatto è stato più drammatico sia stata la Lombardia, cuore della decantata eccellenza della sanità privata, territorio nel quale si trova il distretto industriale più importante d'Europa, dove, mentre le strade erano attraversate da camion dell'esercito che trasportavano i cadaveri, esponenti istituzionali diffondevano video, rivolti agli investitori, dal titolo "Bergamo is running".

SENZA RIPRODUZIONE SOCIALE NON È POSSIBILE ALCUNA ALTRA ATTIVITÀ

L'incapacità del mercato di assicurare protezione alle persone ci obbliga a riaprire la contraddizione storicamente determinata fra le attività di produzione economica e le attività di riproduzione sociale.

Dopo secoli di esclusiva considerazione della prima e di totale svalutazione della seconda, l'emergenza sanitaria ha costretto tutte e tutti ad arrendersi all'evidenza dell'assoluta priorità della riproduzione sociale come base necessaria di qualsivoglia attività umana.

Questa contraddizione si è resa evidente sin dal primo manifestarsi della pandemia, quando la scelta se privilegiare la continuità della produzione o le misure di salute pubblica si è fatta dirimente, a partire dalla necessità di dichiarare o meno 'zone rosse' in riferimento alla presenza di focolai d'infezione.

Emblematica in questo senso è stata la mancata realizzazione della 'zona rossa' in Val Seriana, il distretto industriale della provincia di Bergamo, quando, all'arrivo, nella notte del 5 marzo 2020, di 400 soldati per chiudere l'imbocco della valle, è seguita la ritirata degli stessi tre giorni dopo, in seguito alle pressioni economiche e politiche sul danno che sarebbe derivato dal blocco delle attività produttive. Una scelta scellerata che ha trasformato un'emergenza sanitaria in una tragedia di massa.

L'alternatività tra il Pil e la salute delle persone si è riproposta poco tempo dopo, quando si è finalmente deciso di fermare, in tutto il Paese, le attività produttive non essenziali e le imprese hanno fatto carte false per autodichiarare ogni produzione come strategica – a partire dalle aziende di produzione di armi! – provocando scioperi operai autorganizzati da lavoratrici e lavoratori in difesa della salute e delle misure di sicurezza nei luoghi di lavoro.

E ha fatto da sottofondo a tutta l'emergenza sanitaria, quando il *mantra* della crescita ha costretto alla privazione del diritto allo studio e alla socialità le fasce di popolazione "non produttive" come l'infanzia e l'adolescenza, con

danni psicologici e sociali, dei quali solo ora si inizia a percepire l'estensione e l'intensità.

Ma è stato soprattutto il periodo di *lockdown* a scoperciare il vaso di Pandora e a rendere percezione diffusa ciò che il pensiero femminista affermava da decenni, ovvero che nessuna produzione economica è possibile senza garantire la riproduzione sociale, da sempre misconosciuta, non retribuita, storicamente delegata alle donne, e più recentemente anche ai migranti, in particolare alle donne migranti.

Nell'essere costretti all'auto-reclusione abbiamo improvvisamente scoperto la centralità dell'attività di cura e l'indispensabilità del lavoro di mediche e medici, di infermiere e infermieri; delle badanti e dei badanti; delle maestre e dei maestri che, a distanza e spesso lasciati a se stessi, hanno cercato di dare continuità all'attività educativa delle bambine e dei bambini.

Abbiamo compreso l'essenzialità di lavori sino ad allora non considerati, come quello delle e dei riders per la consegna di cibo e medicine, o delle addette e addetti alla raccolta dei rifiuti. Sino a riscoprire la nostra stessa capacità di cura offerta a figlie e figli, a nipoti, anziane e anziani, disabili, anche promuovendo o partecipando ad iniziative autorganizzate di mutualismo dal basso, rivelatesi fondamentali per fasce di popolazione sole e abbandonate a se stesse.

Così, in un arco molto concentrato di tempo, si sono completamente ribaltate le gerarchie, rendendo evidente quanto sia reale la definizione di *'bullshit jobs'* (lavori di merda), coniata dall'antropologo David Graeber¹, in riferimento ad una serie di impieghi tanto valorizzati quanto assolutamente inutili. Non esiste persona che, durante la pandemia, abbia sentito la necessità di esperti di marketing, di consulenti bancari e finanziari, di accounting manager, di addetti alle pubbliche relazioni e via dicendo; eppure sono professioni ambite, in termini di retribuzione e di status sociale, mentre sono assolutamente sottopagati e spesso non riconosciuti tutti i lavori di cura e di manutenzione della vita e delle relazioni sociali.

Ecco perché la cura, sottratta dalla gabbia storicamente determinata che l'ha ridotta all'attività

di assistenza delle persone fragili —e delegata alle donne— va liberata e rimessa al centro dell’orizzonte sociale, come atteggiamento generale del “prendersi cura di” e “prendersi cura con”, a cui finalizzare un modello sociale, ecologico, culturale e democratico radicalmente “altro”.

BENI COMUNI E SERVIZI PUBBLICI SOTTO ATTACCO

Un modello sociale che parta dalla tutela dei beni comuni e dei servizi pubblici, da decenni messi a rischio dai tentativi di privatizzazione, fermati ma non interrotti dalla straordinaria esperienza del movimento per l’acqua che, nel giugno 2011, riuscì a coinvolgere la maggioranza assoluta del popolo italiano in un referendum che sancì da una parte il No alla privatizzazione dei servizi pubblici, dall’altra la considerazione dell’acqua come bene comune, la cui gestione andava sottratta al mercato e consegnata alla gestione partecipativa delle comunità locali.

Una decisione sovrana che tuttavia non è stata realizzata, se non da singole esperienze locali, come quella della città di Napoli, mentre i governi, di diverso colore ma di identica cultura politico-amministrativa, hanno cercato in tutti i modi di rilanciare l’espansione degli interessi finanziari su questo settore fondamentale della società.

Fino al più recente tentativo del governo Draghi, che, attraverso il Ddl Concorrenza, ha tentato il colpo definitivo. Un Ddl dove si affermava che la modalità di gestione ordinaria dei servizi pubblici da parte del Comune dovesse essere la messa sul mercato e che, laddove un ente locale avesse deciso di propendere per l’autoproduzione di un servizio, avrebbe dovuto sottoporsi ad una serie di procedure stringenti e vincolanti,

fino a rendere impossibile la scelta.

Si trattava non solo di un rilancio in grande stile delle privatizzazioni, ma anche di una definitiva trasformazione della storica funzione pubblica e sociale dei Comuni, da garanti dei diritti fondamentali attraverso l’erogazione dei servizi pubblici a facilitatori dell’espansione degli interessi finanziari dentro le proprie comunità di riferimento.

Contro questo ennesimo tentativo di espropriazione di diritti e democrazia, si è creata una importante campagna di mobilitazione sociale, che ha coinvolto centinaia di realtà associative e di movimento, sindacali e politiche, ed è riuscita a far schierare contro il Ddl Concorrenza quattro Consigli Regionali, i Consigli Comunali di tutte le più grandi città e diverse decine di Comuni di media e piccola dimensione.

Il governo Draghi ha dovuto prendere atto e, per la prima volta, è stato costretto ad un significativo passo indietro: il testo relativo del Ddl Concorrenza è stato profondamente modificato, sino ad anestetizzare tutti i tentativi di proseguire sulla strada delle privatizzazioni.

Un passo importante perché ha dimostrato che quando la convergenza fra le soggettività di movimento funziona i risultati si possono raggiungere. Naturalmente, solo un primo passo di un percorso lungo, difficile e necessario per immaginare e costruire un’alternativa di società.

¹ David Greaber, *Bullshit Jobs*, Garzanti, Milano 2018

* *Marco Bersani è coordinatore nazionale di Attac Italia.*

SI CHIAMA “AUTONOMIA DIFFERENZIATA”, MA È LA ROTTURA DELL’UNITÀ DEL PAESE

Marina Boscaino*

SI CHIAMA “AUTONOMIA DIFFERENZIATA”, MA È LA ROTTURA DELL’UNITÀ DEL PAESE

Che cosa succederebbe se, in virtù della riforma del Titolo V, le materie (tra cui sanità, sicurezza sul lavoro, beni culturali, infrastrutture, istruzione e ricerca, sicurezza sul lavoro) previste nel terzo comma dell’art. 117 della Costituzione, che attualmente sono di legislazione concorrente stato-regioni, passassero alla legislazione esclusiva regionale? Cosa accadrebbe, inoltre, se le materie previste dal terzo comma dell’articolo 116 (norme generali dell’istruzione, ambiente, giustizia di pace), attualmente di legislazione esclusivamente statale, divenissero anch’esse di competenza esclusivamente regionale? Accadrebbe precisamente ciò a cui – dal 28 febbraio 2018, quando Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna stipularono, a 4 giorni dalle elezioni, le pre-intese con il governo Gentiloni – quelle regioni stanno mirando.

Dietro il nome “autonomia differenziata” si nasconde né più né meno che la divisione del Paese: la rottura del patto repubblicano, un diverso accesso e una diversa esigibilità dei diritti universali garantiti a tutte/i le/i cittadine/i ugualmente e su tutto il territorio nazionale.

È IL VECCHIO “VIZIO” DELLE CLASSI DOMINANTI: LIQUIDARE TUTTO CIÒ CHE È “PUBBLICO”

L’autonomia differenziata liquida definitivamente tutto ciò che è “pubblico”, cioè finalizza-

to all’interesse generale, destinato a diminuire le differenze tra ricchi e poveri. Principi e diritti sociali previsti nella prima parte della Costituzione di fatto vengono annullati. Ogni Regione farebbe da sé, con i propri fondi, trattenendo la maggior parte del proprio gettito fiscale.

La stampa nazionale continua a tacere colpevolmente della questione, in un misterioso e trasversale (dal governo giallo-verde, passando per quello giallo-rosa, fino al governo Draghi) top secret su una vicenda che tocca ciascuno/a di noi. La Gelmini continua ad annunciare l’imminente presentazione di un testo di legge quadro in Parlamento, che darebbe avvio al perfezionamento delle pre-intese con le 3 regioni e all’accesso al processo di altre regioni candidate; contemporaneamente, il governo collega al Def, per il quarto anno consecutivo, il disegno di legge per la realizzazione dell’autonomia differenziata.

Zaia e Bonaccini siglano con una stretta di mano il “patto d’acciaio” per accelerare il processo che porterà le loro regioni ad ottenere l’agognata autonomia (su tutte e 23 materie il primo, su 16 il secondo, mentre Fontana, per la Lombardia, ne chiede 20).

RINASCE L’ITALIA DELLE “SIGNORIE” E L’INGIUSTIZIA DIVENTA LEGGE: RICCHI DA UNA PARTE E POVERI DALL’ALTRA

Regioni diversamente fameliche porterebbero comunque alla declinazione di diritti esigibili su base territoriale, individuando in questo modo cittadinanze a marce diverse: di serie A, B e persino Z, considerando che quasi tutte

le regioni italiane (persino molte di quelle del Sud!) hanno cominciato a muovere i primi passi verso l'autonomia differenziata: potenzialmente 20 signorie più o meno potenti, con le proprie scuola e università, sanità, gestione del territorio, infrastrutture, sicurezza sul lavoro ecc.

Tutto ciò e molto altro accade in un Paese – il nostro – che, quando c'è recessione, ha recessioni più profonde di tutti i paesi europei; e che, quando c'è ripresa, cresce meno degli altri. Un Paese quasi tramortito sotto il fuoco di fila, nella successione, del crollo finanziario del 2008, della crisi europea dei debiti sovrani, dell'1-2 Covid/guerra: un aumento costante e implacabile di povertà, marginalità e diseguaglianze.

IL LAVORO SPORCO SI FA NELL'OMBRA

La strategia dell'occultamento, del “non disturbate il grande manovratore” (alla quale purtroppo gli italiani si stanno assuefacendo) sta dando i propri frutti. Dell'autonomia regionale differenziata non sa infatti nulla quasi nessuno: non ne sanno i parenti delle vittime del Covid; né i parenti dei morti sul lavoro (l'Inail segnala, da gennaio a marzo, 189 decessi, in un costante progresso annuale del dato) e i lavoratori tutti, che vedrebbero – se l'autonomia differenziata passasse – una ulteriore restrizione di tutele e garanzie, nonché la regionalizzazione dei contratti, che decreterebbe la fine del contratto collettivo nazionale; non ne sa chi prende il caffè al bar, il laureato, il tranviere, il portuale, il ricercatore, il disoccupato, l'ambulante, il chirurgo, l'insegnante.

LA SCUOLA DECULTURALIZZATA: FUNZIONALE ALL'IMPRESA E ANTIDOTO AL CONFLITTO SOCIALE

Prendiamo ad esempio e solo marginalmente la scuola (un tema che richiederebbe – soprattutto oggi – ben altri spazi), ma il discorso riguarda qualsiasi settore, considerando la logica che ha orientato le politiche del lavoro negli ultimi 25 anni. Il ribaltamento della prospettiva si è già realizzato nel passaggio da una scuola di emancipazione e complessificazione del rapporto tra

individuo, collettività e realtà, che faceva del pluralismo e della laicità il cuore pulsante di un progetto democratico di società, certamente perfettibile, ma animato da una dinamica positiva e non ancillare al mondo del lavoro, cui ha fornito – grazie a quelle caratteristiche – classi dirigenti, quadri, tecnici e artigiani consapevoli del valore del conflitto e della partecipazione. Oggi il modello di scuola è piegato, prono alle modalità e alle caratteristiche che l'economia ha imposto al mondo del lavoro: flessibile, precario, deculturalizzato, basato non più sulla conoscenza, ma su competenze trasversali ed elementari; un modello individualistico e individualizzato, perché parcellizzazione e separazione sono l'antidoto alla tentazione del conflitto stesso. Cosa accadrà quando il sistema di istruzione sarà gestito direttamente ed esclusivamente dalle regioni?

UN “REQUIEM” PER IL SUD

L'autonomia differenziata, quindi, è già tra noi: nel Paese in cui ci si ammala di cancro più al Nord, ma si muore più al Sud; in cui la regione Lombardia ha privatizzato oltre il 40% della sanità e – nonostante sia stata, in una certa fase del primo lock down, la zona del mondo con il più alto tasso di mortalità nel rapporto tra estensione territoriale ed abitante – chiede voracemente ulteriore autonomia; nel paese della Tave, contemporaneamente, della linea unica Corato-Andria, con il suo carico di vittime pendolari nel 2016. Il paese in cui, secondo gli ultimi dati Istat, nel 2020 i cittadini e le cittadine dai 15 anni in su con un titolo di scuola primaria o senza nessun titolo di studio erano il 13,95% al Nord, il 14% al centro, il 19,39% al Sud; i diplomati il 38% al centro e al Nord, il 33% al Sud; i laureati il 15% al Nord, il 18% al centro e il 12% al Sud; in cui, su un 13% di casi di abbandono tra i 18 e i 24 anni sul territorio nazionale, l'11% sta al Nord, l'11,5% al Centro, il 16,3% al Sud. Al cospetto di dati del genere, non è difficile immaginare come il processo dell'autonomia differenziata porterà subito a sprofondare le Regioni del Sud, cui verrà negata la perequazione e che saranno colpite dalla clausola che

l'operazione dovrà essere portata avanti “senza oneri aggiuntivi” per lo Stato. Vuol dire, cioè, che a costo zero si abatteranno uguaglianza, solidarietà, democrazia e l'unità stessa della Repubblica. Ma saranno colpiti anche i cittadini del Nord, innescando una competizione tra territorio e territorio, anche all'interno della stessa regione. Il contratto collettivo nazionale non sarà più esclusivo e verrà affiancato da quello regionale, si diceva. Un atto di separazione gravissimo tra lavoratori, che – oltre che contrattualizzare di fatto l'iniquità e la disomogeneità di trattamento e a riportare all'attualità lo spettro delle gabbie salariali – porterà ad alimentare divisioni tra lavoratori e lavoratrici, depotenziando ulteriormente la capacità conflittuale.

FEDERALISMO FISCALE E “AUTONOMIA DIFFERENZIATA”: APOLOGIA DELLA DISUGUAGLIANZA

Ancora: è di qualche tempo fa l'audizione della Corte dei Conti presso la Commissione parlamentare per l'attuazione del Federalismo Fiscale. Tra Nord e Sud molte differenze nella spesa pro capite: al Nord si spendono in media 100 euro in più a cittadino rispetto al Sud. E per la Corte gli indici di valutazione dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza, nella sanità), secondo la vecchia e la nuova disciplina, sono una testimonianza delle differenze tra i sistemi sanitari regionali. Dinanzi a questi dati, che parlano più di qualsiasi dichiarazione dei sedicenti, aggressivissimi e famelici “governatori” la stessa Corte dei Conti¹ si è pronunciata sulla “Gestione delle risorse 2013-18 correlate alla realizzazione dell'autonomia differenziata, con particolare riguardo alle politiche del lavoro, dell'istruzione e della formazione”, rilevando che non si dispone ancora “*di un quadro di insieme su quelli che potranno essere gli effetti (finanziari e non) del regionalismo differenziato; né, allo stato attuale, le informazioni pervenute consentono di dimostrare che il trasferimento delle competenze dallo Stato alle regioni a statuto ordinario possa migliorare l'efficienza degli interventi o, di converso, che la stessa possa essere destinata a ridursi*”. Di cosa stiamo parlando, allora?

I GIOCHI, PERÒ, NON SONO FATTI

Qualcosa, però, si sta muovendo, grazie anche ai 3 anni di lotta contro questo processo eversivo, svolta dai Comitati per il Ritiro di ogni autonomia differenziata e da quanti hanno compreso la funzione devastante di questo processo. Alcune importanti prese di posizione, innanzitutto. A partire dalla relazione finale al congresso Anpi del presidente Pagliarulo² che – con parole molto chiare – ha segnalato l'avversione dell'Associazione Nazionale Partigiani nei confronti dell'autonomia differenziata. Il maggior sindacato dei dirigenti sanitari ha poi dichiarato che l'autonomia differenziata uccide il servizio sanitario³. Forze sindacali di base (Cobas, USB, SGB) e la Flc-Cgil, insieme a partiti o movimenti politici (PRC, PCI, Dema, Possibile, Sinistra Italiana) sono parte del Tavolo⁴ NO AD (che ospita molte importanti associazioni), costituitosi nello scorso ottobre, che – insieme ai Comitati Per il ritiro di ogni autonomia differenziata – pone al centro lo scopo di fermare il progetto. Il sindaco di Bologna, Matteo Lepore, ha recentemente⁵ rilasciato dichiarazioni in netto contrasto con quelle del presidente di regione ER, Bonaccini. E sarebbe il momento che i comuni, la cui autonomia è già enormemente condizionata dal ddl concorrenza, si rendessero finalmente conto di quanto anche il regionalismo differenziato rappresenti una potenziale insidia alla loro autonomia e al legittimo esercizio delle loro prerogative.

ANCHE IN PARLAMENTO C'È VITA

Infine, grazie al neonato gruppo Manifesta alla Camera (PRC e Potere al Popolo, con le deputate Suriano, Benedetti, Ehm, Sarli) e al senatore Gregorio De Falco al Senato (AS 2618, con i cofirmatari Fattori, Cataldo, Granato, Nugnes) sono state presentate due proposte di legge costituzionale, i cui testi prevedono la cancellazione del comma 3 dell'art 116 della Costituzione⁶, frutto della “riforma” del Titolo V del 2001. La proposta di abrogare questo comma mira a disinnescare l'autonomia differenziata, una vera e propria mina per l'unità della Repubblica; essa

rende impossibile alle regioni a statuto ordinario accedere a “forme ulteriori di autonomia”. L’unità della Repubblica, come configurata dall’articolo 5 della Costituzione, è la garanzia dell’uguaglianza dei diritti dei cittadine e delle cittadine, ovunque siano nate/i e ovunque risiedano. Il regionalismo differenziato è un disegno di secessione delle Regioni forti che ritengono zavorra il resto del Paese e che, nello stesso tempo, mirano ad avere mano libera in determinati territori per portare a termine i processi di privatizzazione avviati in questi anni, di disarticolazione dei contratti nazionali, di rimessa in causa di tutte le conquiste sociali e democratiche. Aborriamo questa logica devastante e riteniamo necessario utilizzare le risorse comuni, come quelle fiscali, per superare gli squilibri territoriali e per rendere effettiva l’uguaglianza dei diritti a prescindere dal luogo in cui si risiede. L’iniziativa dei e delle parlamentari dà ulteriore concretezza all’obiettivo centrale delle mobilitazioni, avviate dai comitati da oltre 3 anni. Le proposte di legge mirano a dare attuazione ai principi di uguaglianza, solidarietà, dignità delle persone, secondo il dettato del 2 comma dell’art 3 della Costituzione. Solo l’unità della Repubblica può consentire la rimozione “degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori” alla vita del Paese. Contro ogni logica di secessione, guidata da spirito proprietario ed egoistico, il Comitato per il Ritiro di ogni autonomia differenziata, l’unità della Repubblica, l’uguaglianza dei diritti si impegna a organizzare una campagna di informazione di questa importantissima iniziativa parlamentare e invita i/le parlamentari di

ogni schieramento politico a sottoscrivere le proposte di legge per abrogare il terzo comma dell’articolo 116 della Costituzione. Allo stesso modo, auspica che tutte le forze democratiche del Paese, che abbiano a cuore i principi fondamentali contenuti nei primi articoli della Carta, diano il proprio contributo per sventare una minaccia che – nonostante le fasi alterne – i nostri avversari non hanno cessato di evocare e che, se malauguratamente le previsioni relative alle prossime elezioni dovessero essere giuste, si avvierebbe ad una rapida concretizzazione.

¹ Deliberazione 29 marzo 2022, n.4/2022/G, p. 17

² https://www.anpi.it/media/uploads/files/2022/03/Relazione_Pagliarulo.pdf, p. 7

³ <https://www.anaao.it/content.php?cont=34061>

⁴ <https://www.fanpage.it/politica/il-tavolo-control-autonomia-differenziata-il-governo-usa-la-manovra-come-cavallo-di-troia/>

⁵ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/03/11/autonomia-regionale-il-patto-di-zaia-e-bonaccini-fa-paura-per-fortuna-ce-chi-va-controcorrente/6517769/>

⁶ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-v/articolo-116>

** Marina Boscaino è docente di Italiano e Latino presso un liceo classico di Roma, si occupa da anni – sia sul fronte della pubblicistica che delle lotte – di scuola della Repubblica. Impegnata nella difesa della Costituzione, è attualmente portavoce del Comitato “Per il ritiro di ogni autonomia differenziata, l’unità della Repubblica, l’uguaglianza dei diritti”.*

I DIRITTI UMANI

Alberto Bradanini*

“I rivoluzionari sono uccisi dai controrivoluzionari. I non-rivoluzionari o sono presi per rivoluzionari e sono uccisi dai controrivoluzionari, oppure sono presi per controrivoluzionari e sono uccisi dai rivoluzionari; oppure non sono presi per nessuno dei due e sono uccisi sia dai rivoluzionari che dai controrivoluzionari”
(Lu Xun)

1. La prima cautela, nell'affrontare il tema dei diritti umani, è quella di non cadere nella trappola della *strumentalizzazione*, dove l'*idea* sostituisce il *fatto*. Lo spazio è poco, e la complessità elevata. Inevitabile, dunque, il rischio di essere apodittici. Per cominciare, convince poco la narrazione che l'Occidente, il *regno del Bene*, sia rispettoso dei *diritti umani* (con qualche ammessa *sbavatura*) diversamente dal *regno del Male* – quello *resistente* all'omologazione *americanista* di F. Fukuyama (democrazia liberale ed economia di mercato) -, mentre i *territori intermedi*, il cosiddetto *mondo emergente*, dipendono dal fronte cui aderisce. Ma andiamo con ordine.

Come noto, i *diritti* elencati nella Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite (1948) sono figli dell'*etica occidentale*, caratterizzati dunque sul piano filosofico e ideologico. Tale narrazione di parte pretende che i paesi poveri (perennemente *emergenti*) rispettino l'*ermeneutica formale* della loro determinazione, a scapito di quella *materiale*.

L'art. 3 del Testo in questione recita: “ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza”. Nella lunga elencazione che segue, non manca il riferimento al diritto *alla proprietà personale* (art. 17), della quale l'indivi-

duo non può “essere arbitrariamente privato”. In termini di attenzione sociale, uno spiraglio si apre all'art. 22: “ogni individuo ... ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione ... dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità e ... personalità”. Mai, tuttavia, la Dichiarazione fa riferimento ai principi di *equità* e *giustizia sociale*, comunque questi si vogliano intendere, o ad eventuali impegni a carico dello Stato per favorirne la fruizione.

Ora, la logica suggerisce che il primo dei diritti elencati (quello alla vita) riceva la massima priorità rispetto agli altri, pur rilevanti. Per i paesi che aspirano a uscire dal sottosviluppo la conquista dei *diritti economici*, vale a dire quella condizione *materiale* che garantisce agli esseri umani *sopravvivenza* e *vita dignitosa*, andrebbe collocata in cima alle priorità. Non è sempre così, come sappiamo, per svariate ragioni. Anche perché, su questo percorso, tali paesi devono fronteggiare la voracità del *regno del Bene* che, sconfitto nelle guerre anticoloniali del secondo dopoguerra, mira a riguadagnare i privilegi perduti con politiche *neocoloniali*, conflitti, finanza, commercio predatorio. I *diritti umani* – la cui esegesi opportunamente aggiornata sarebbe espressione di un'*etica umanistica* ancor maggiore – sono stati trasformati in uno strumento distopico di silenziamento di nazioni recalcitranti all'egemonia imperiale: il catalogo dei conflitti scatenati in loro nome non necessita di essere qui riproposto.

Nel 1947, in vista dell'adozione della *Dichiarazione*, l'antropologo M. J. Herskovits, allora Presidente dell'Associazione americana di Antropologia, aveva proposto invano l'introduzione di tre principi di genesi *relativistica*: 1) ogni

individuo si realizza nella propria cultura; 2) non esistono strumenti di valutazione qualitativa tra culture diverse; 3) costumi e valori valgono solo in seno a un dato sistema culturale. Una puntualizzazione, questa, che avrebbe evitato tante distorsioni di comodo, sottraendo qualche freccia all'impostura imperialistica.

Se nella sua dimensione nazionale l'individuo moderno è uscito dallo stato di natura (la legge governa la condotta del *cittadino*), così non è sul piano internazionale, dove domina la *legge della giungla*, quella del più forte, che si fa beffa di diversità di esperienze e costumi dei popoli della terra. Sotto ogni cielo, l'essere umano persegue gli stessi obiettivi: *in primis*, una casa, per sé e la propria famiglia, un lavoro (possibilmente stabile), un minimo di protezione sociale, salute e pensione, in funzione delle disponibilità collettive. Le libertà *formali* (espressione, assemblea, stampa e via dicendo) sono considerate da alcuni paesi un lusso da affrontare successivamente o, quando possibile, far avanzare in parallelo. Eppure, ciò non è consentito, mentre l'1% di super-ricchi, che nel *regno del Bene* domina anche la sfera politica, si limita a gettare uno sguardo distratto sui danni *collaterali* (vale a dire miseria, esclusione e sfruttamento) che pure colpiscono schiere di cittadini in ogni dove.

In Occidente, agli albori della rivoluzione industriale (la fase *accumulativa*), la protezione dei *diritti umani* era minima. Se “la rivoluzione non è un pranzo di gala”, come affermava Mao Zedong, non lo è nemmeno l'uscita dal sottosviluppo, e pertanto c'è un costo pagare, che ciascuno ha diritto a vedersi riconosciuto, secondo equità.

Non è certo la *disumanità*, dunque, a renderci insensibili alla retorica distorsiva dei *diritti umani*. È innegabile, per esempio, che le donne afgane, sotto il regime coloniale Usa (2001-2021), godevano della libertà di uscire senza velo (ma solo a Kabul!). Esse erano però altrettanto libere (si fa per dire) di vivere di stenti o essere sfruttate allo stremo, poiché i loro diritti sociali non erano certo una priorità per le ben retribuite truppe d'occupazione. Nel regno del-

la “Grande Menzogna”, l'ideologia dei diritti umani costituisce la protesi pseudo-filosofica di legittimazione imperiale, omologata da apparati politici, mediatici e accademici: le eccezioni non mancano mai, ma non fanno la differenza.

2. Nella dottrina giusnaturalista, essi sono poi la filiazione filosofica di quelli naturali, di cui l'uomo è titolare, primo dei quali la libertà. Per Hegel e Marx, tuttavia, i diritti umani sono figli della storia, poiché l'uomo vive solo in essa. In nessuna società primitiva essi sono stati riconosciuti e praticati *naturalmente*. Nel passato, l'intreccio filosofico delle due nozioni ha finito per legittimare nefandezze di ogni genere, crociate, guerre di religione, schiavismo e colonialismo, fino alla *missione civilizzatrice dell'uomo bianco* e ai *bombardamenti etici* americani contro popoli inermi, divenendo strumenti di egemonia militarista.

Il tema acquisisce una moderna sistematizzazione agli albori del capitalismo con l'empirismo liberale di J. Locke e D. Hume, cui si aggiungeranno poi A. Smith e D. Ricardo, promotori di quella disciplina che sarà chiamata “*economia politica*”. Quest'ultima s'impone quale *scienza* auto-fondativa, che rinuncia a cercare fonti esterne di legittimazione filosofica o religiosa. Per Locke, in particolare, oltre alla libertà di parola, assemblea, religione e stampa, lo Stato ha il compito di tutelare il *diritto alla proprietà privata*, intesa per di più senza restrizioni di *specie o misura*. Oggi, quando la superpotenza atlantica agita la bandiera dei *diritti umani* (rafforzandone all'occorrenza il potere di convincimento con bombardamenti mirati contro nazioni resistenti, purché prive dell'arma nucleare, non si sa mai!), oltre a cancellare la citata “dimensione *materiale*”, essi lanciano un messaggio istintivamente compreso dai neoricchi delle “*nazioni-target*” (Cina, altri paesi *comunisti*, e in misura minore Iran, Russia, Venezuela e simili), dove la tutela della ricchezza privata è tuttora *precaria*.

3. Prima di chiudere può risultare utile un riferimento alla Cina, essendo questa la

sola nazione in grado di sfidare l'egemonismo americano. È indubbio che il *comunismo novecentesco* (quello cinese incluso) è rimasto orfano di un pilastro cruciale della speculazione marxiana, quella tensione verso una *comunità universale di libere individualità* giudicata sul fronte filosofico al servizio del capitalismo e su quello della prassi un rischio per la struttura di potere. Ora, se la Cina, insieme alle nazioni *resistenti*, fa i conti con qualche deficit ideologico o sociale, essa è però un capitolo della lotta per l'emancipazione dei popoli e contro il (neo)-colonialismo, e non costituisce per questo una minaccia alla sicurezza del *regno del Bene*. Al contrario, alla Cina andrebbe riconosciuto il merito straordinario di aver sollevato dalla povertà un miliardo di individui in pochi decenni, un merito che nemmeno la cosiddetta “Sinistra” – diventata *complice* del globalismo e della strumentalità dei *diritti umani* – trova il coraggio di riconoscere.

L'imperialismo Usa odierno non è diverso nei metodi e obiettivi da quelli del passato, ma ricchezza e potere vi si sono concentrati come mai prima nella storia. Disinformazione e propaganda hanno raggiunto livelli senza precedenti, nell'*entertainment*, cinema, accademia e via dicendo: le elargizioni dell'*industria della difesa* giungono ovunque.

Il pianeta è oggi esposto a tre emergenze:

- a) la crudeltà di un imperialismo onnivoro che concentra ricchezze immense nelle mani di pochi,
- b) la distruzione dell'ambiente di vita,
- c) il rischio di una deflagrazione nucleare (la fine del genere umano).

Il capitalismo autoritario si manifesta attraverso politiche di disciplina sociale, quelle europee di austerità (imposte da una tecnocrazia non-de-

mocratica al servizio del globalismo privato), la strategia della paura (terrorismo, disoccupazione, precariato permanente, *l'invasione cinese*, la Russia, il virus, l'Iran...). In America, si agitano milizie armate e solo in parte controllabili, l'irrisolto divario razziale, etnico e di benessere, le nefandezze dello *stato profondo*, il proliferare delle spese belliche, invasioni, conflitti diretti o per procura, e via dicendo. In Europa, al blocco *unico di centro* è affidato l'incarico di sorvegliare il disagio sociale per scongiurare il punto di non ritorno: *sinistra* e *destra* si distinguono solo per i tratti somatici dei rispettivi vertici e per una diversa perizia nell'organizzare l'intrattenimento, mentre le ali estreme, a destra impraticabili, a sinistra ridotte in cenere, non contano. A fronte di ciò, la maggior parte degli abitanti della terra dispone di redditi di sopravvivenza, mentre la *natura strutturale* del conflitto tra dominati e dominanti è tenuta nascosta da *analfabetismo* politico, ritardo culturale, emarginazione e manipolazione. Tempi difficili. L'aspirazione a un mondo migliore continuerà però a sopravvivere, come insegna la storia, nel cuore degli uomini di buona volontà.

* Alberto Bradanini è un ex-diplomatico. Tra gli incarichi ricoperti, è stato Consigliere Commerciale all'Ambasciata a Pechino (1991-96), Console Generale a Hong Kong (1996-98), Coordinatore del Comitato Governativo Italia-Cina (2004-07), Ambasciatore a Teheran (2008-12) e a Pechino (2013-15). È attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea e autore di saggi e libri, tra cui “Oltre la Grande Muraglia” (2018), “Cina, lo sguardo di Nenni e le sfide di oggi” (2021) e “Cina, l'irresistibile ascesa” (2022).

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA E FEMMINISMO

Giovanna Capelli*

“Soltanto quando ci impegnammo seriamente nella ricerca e nello studio del nostro sistema riproduttivo, dei metodi di controllo delle nascite, dell’aborto, delle leggi che regolano i metodi contraccettivi e l’aborto, soltanto quando prendemmo coscienza di ciò che significava per noi l’essere donne, soltanto allora ci rendemmo conto che potevamo decidere se e quando volevamo figli....In secondo luogo il nostro lavoro ci consentì di dare un giudizio sulle istituzioni che-dovevano occuparsi della nostra salute: ospedali, cliniche, medici, scuole per medici e infermiere, uffici d’igiene, organismi mutualistici e così via.”

Dall’introduzione a *Noi e il nostro corpo* del Boston Woman’s Health Collective, Feltrinelli, prima edizione.

Nell’ormai lunga storia del movimento delle donne, i contenuti e gli obiettivi femministi si sono sempre strettamente connessi alla democrazia, alla sua concezione, alle sue regole e anche a come queste si collocano nel contesto giuridico: se assolute, e date per sempre, o interne a un continuo inarrestabile conflitto di classe e di genere, quindi modificabili e con esiti alterni, di avanzamento o di regressione. Il movimento femminista, più che mai oggi, in un’epoca in cui il neoliberismo si separa strutturalmente dalla stessa democrazia liberale, contribuisce alla difesa e allo sviluppo della democrazia, e anche alla sperimentazione delle sue forme.

Dall’esperienza del femminismo diffuso e popolare, ho imparato che le forme della democrazia si costruiscono nel conflitto, nella sperimentazione della loro efficacia, praticabilità e possibilità di durata nel tempo. Queste forme sono sempre relative e mobili, collocate in un contesto preciso e particolare, e si accompagnano a processi in cui la partecipazione alla vita sociale garantisce

ai soggetti sempre più potere di autodeterminazione e di decisione sulla propria vita e sulla vita della propria comunità. Quando le forme si sedimentano in una legge, l’avanzamento è evidente, ma gli spazi istituzionalizzati diventano contendibili dalle stesse forze conservatrici, e la contraddizione li attraversa di continuo.

È interessante dunque ripercorrere le esperienze di partecipazione e di democrazia, che hanno rappresentato i Consultori con un’ottica specifica, che non guarda ai contenuti, ma alle forme organizzative della partecipazione, dentro e fuori i Consultori, forme che hanno permesso a questi contenuti di sedimentare e di lasciare una traccia significativa. È una riflessione complessa, perché ci fa ripercorrere la straordinaria stagione in cui il protagonismo dei soggetti, della classe operaia, del movimento studentesco, del femminismo e di tutti i movimenti sociali determinavano un avanzamento dei rapporti sociali, della condizione di vita delle persone e una percezione ottimista del futuro del genere umano, e da cui dovremmo capire quali strumenti di democrazia e partecipazione influenzarono e condizionarono la pratica sociale e produssero avanzamenti legislativi e modelli di nuovo stato sociale. Le femministe avevano l’esperienza concreta dei gruppi di *self-help*, delle pratiche di aborto autogestito, della critica al carattere patriarcale della medicina, in particolare nel rapporto donna-ginecologo, e pretendevano che la donna non fosse più solo un corpo, che la sanità pubblica si prende in carico di accudire come madre o come paziente asessuato, ma un soggetto pienamente autodeterminato nella gestione della propria vita sessuale e riproduttiva. La nascita del Consultorio pubblico è frutto di una nuova idea della medicina personalizzata, preventiva, partecipativa e della sua declinazione di genere.

GLI SPAZI E I LIMITI DELLE LEGGI

La legge sui Consultori, la 405 del luglio del 1975, è preceduta da due sentenze della Corte Costituzionale decisive per le donne: quella del 1971, che fa decadere il divieto di propaganda anticoncezionale, e quella del febbraio del 1975, che dichiara la parziale illegittimità dell'art. 546 del Codice penale¹ nella parte in cui negava che la gravidanza potesse essere interrotta “quando l'ulteriore gestazione implichi danno, o pericolo grave, medicalmente accertato nei sensi di cui in motivazione e non altrimenti evitabile, per la salute della madre”.² Il consultorio è il luogo dove la materia incandescente e complessa della libertà femminile si cala nella concretezza delle situazioni e si intreccia con le altre lotte: la salute come diritto, la responsabilità e il ruolo delle professioni sanitarie nella sanità pubblica. Tutto precipita nella forma di un nuovo servizio, che nasce nel territorio, un luogo di frontiera fra istituzione sanitaria, servizio sociale e una società civile attraversata dai conflitti. La legge nazionale, fissa le funzioni dei consultori, la quantità del loro finanziamento, il loro legame con il Servizio sanitario, demanda alle regioni l'obbligo di legiferare entro 6 mesi sui criteri di programmazione, funzionamento, gestione, e controllo.

Nella tabella che abbiamo inserito, si può consultare il quadro comparativo delle prime leggi regionali, che ci fornisce indicazioni chiare sulla forza del movimento delle donne nell'imporre la gestione sociale in quasi tutto il territorio italiano, quando nel testo nazionale è assente qualsiasi indicazione nel merito, e ci fornisce a specchio il quadro geografico dei punti di massima densità e concentrazione dei collettivi e delle associazioni femministe e anche delle aree più deboli, una mappa del femminismo italiano nel suo complesso, quello che ha prodotto pensiero e riflessione, ma anche una autorganizzazione capillare a rete, capace di tenere collegamenti nazionali oltre le differenze.

Dalla tabella si evidenziano tre i criteri che testimoniano una dinamica differenziata, ma costante di questa lotta nei territori:

1) **Il tempo della produzione delle leggi regionali**, che avrebbero dovuto essere varate

entro 6 mesi da quella nazionale, e invece la loro elaborazione complessiva occupa ben 4 anni (la legge sarda, l'ultima è del 1979); non certo per disinteresse o negligenza ma per l'asprezza dello scontro sull'autodeterminazione sul corpo delle donne. Nel 1978 viene approvata la riforma Sanitaria, i consultori rientrano nel SSN, e nello stesso anno viene approvata la legge 194 sull'Interruzione volontaria della gravidanza, che sottolinea la centralità del Consultorio nel percorso di sostegno alla donna nella sua libertà di scelta rispetto alla procreazione. Il Lazio, la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia Romagna riescono a legiferare nel 1976.

- 2) **La denominazione della legge.** Nei titoli, 6 regioni usano la definizione nazionale di “consultori famigliari”, tanto criticata dal femminismo, in altre si cerca di produrre un titolo più vicino alle istanze del movimento femminista, che sfugga al riferimento familiare. Così si parla di coppia, di genitorialità responsabile. Altri titoli enfatizzano la funzione socio-sanitaria dei consultori. La mediazione più alta mi sembra quella lombarda: l'unica che parla di “educazione sessuale.” Ovvero: “Istituzione del servizio per l'educazione sessuale, per la procreazione libera e consapevole, per l'assistenza alla maternità, all'infanzia e alla famiglia”³
- 3) **L'indicatore più pregnante è l'articolo che illustra gli spazi e le regole per la partecipazione sociale.** È un punto necessario, a cui non si può sfuggire, perché è tutta la società che lotta e apre spazi di democrazia e partecipazione, dai Consigli di fabbrica ai consigli di Zona, agli organismi dei Decreti Delegati nelle Scuole. Naturalmente, una volta nominata la “gestione sociale”, essa viene declinata e regolamentata in modo diverso a seconda dei rapporti di forza regionali. Spesso, ancor prima di stilare un Regolamento, si delinea già una gestione sociale ristretta, (vedi la legge pugliese), tramite un Comitato di gestione composto solo da delegati di secondo livello, cioè eletti da organismi come il Consiglio Comunale, il Consiglio di zona, i delegati delle scuole, delle

organizzazioni femminili costituite legalmente, mentre il movimento femminista si organizza senza passare per riconoscimenti formali. In altri testi di legge si contemplano anche delegati eletti direttamente dagli utenti (tutti, maschi e femmine) o dall'assemblea delle donne. E qui si innesta la discussione su chi siano gli utenti del Consultorio da chiamare alle assemblee e al voto. Al Comitato di Gestione, così variamente delineato, competono compiti importanti quali la programmazione, la metodologia dell'intervento, il controllo dell'attività del Consultorio.

PRATICHE DI MOVIMENTO: DENTRO E FUORI DAI COMITATI DI GESTIONE

Ho contezza, per biografia personale e ne ho ritrovato ampia documentazione, dell'azione continua e pressante dei Collettivi femministi in tutta l'area metropolitana milanese prima e soprattutto dopo l'approvazione della legge: in pratica una mobilitazione e un conflitto sociale continuo. Illustro queste dinamiche come esempio di un contesto nazionale analogo. I consultori prima della legge nazionale venivano istituiti dai Comuni sotto la spinta delle donne organizzate. Già nel 1975, per esempio, a Melegnano il Collettivo delle donne interviene all'assemblea indetta dal Comune, che annuncia la prossima apertura del Consultorio, presentando una serie di richieste (gestione sociale e popolare, farmaci e prestazioni gratuite, propaganda massiccia nelle fabbriche e nei quartieri) e si dichiara disponibile per promuovere questo nuovo servizio e per gestire gruppi di informazione anticoncezionale, che evitino il rapporto autoritario tipico: medico che spiega e paziente che ascolta e tace. Il Comune fa orecchie da mercante e non diffonde bene la notizia della apertura del Consultorio, perché ritiene che abbiano diritto a frequentarlo solo le donne coniugate. Così, per un po' di tempo, il famoso Consultorio si apre solo al giovedì dalle 10 alle 12. Ma anche altri collettivi femministi lottano per l'apertura del Consultorio locale, e poi vigilano sul suo funzionamento sia dall'interno del comitato di gestione che dall'esterno: le donne

di Rho, di Garbagnate, il Collettivo Donne in lotta di San Giuliano, le varie Udi, il Collettivo Donne di Baggio, San Donato, Siziano, Locate, Opera, Lodivecchio, il Collettivo della Università statale, il Collettivo di Via Silvio Pellico, le donne di Medicina Democratica, il Coordinamento di zona del Lodigiano, cui facevano riferimento le donne di Borghetto Lodigiano, di Casalpusterlengo, di Codogno, di Guardamiglio, di Sant'Angelo e di San Colombano, le donne dell'Ospedale di Melegnano, e il Collettivo donne Snam (San Donato).⁴ Queste forme di autorganizzazione femminista chiamate "Collettivi" o "Gruppi" erano capillari, ricche di conoscenze e di relazioni politiche e sociali con il territorio, che venivano ricercate e costruite con cura, in particolare con le strutture del sindacato, i coordinamenti delle delegate, le Commissioni Femminili dei Partiti, le donne organizzate nei Consultori, entrate a far parte dei Comitati di gestione, con i consigli di Zona e tutti gli organismi territoriali di partecipazione. Il tutto per rendere più efficace e autentica la gestione sociale. Questa è stata la gestione sociale dei Consultori fino alla sparizione dei Comitati di gestione, nella combattiva area metropolitana milanese, che allora comprendeva anche il lodigiano, a partire dalla legge sui consultori della Lombardia e dalla sua definizione normativa di "gestione sociale" esplicitata nell'art. 4. Alla programmazione, all'organizzazione, e alla gestione del servizio partecipano gli utenti, le organizzazioni sociali e sindacali, i movimenti femminili, gli organismi di decentramento comunale, gli organi collegiali della scuola, i consigli di fabbrica presenti nella zona e gli operatori del servizio".⁵ Lo strumento della gestione sociale è il Comitato di gestione che nasce ed opera grazie a un regolamento. Non è un luogo facile, è una struttura istituzionale con tutti i difetti e le lentezze burocratiche di questi organismi, teme l'irruzione delle rappresentanze dirette (per esempio, in relazione alla convocazione della assemblea delle utenti o degli e delle utenti. Anche questo non è stabilito apriori ed è motivo di conflitti).

Il Comitato di gestione è come una porta aperta per la gestione dell'istituzione consultoriale, alla quale non abbiamo bussato: l'abbiamo

spinta con forza e messo un piede di traverso. La porta si può richiudere o aprire di più. E 'sot-toposta continuamente a spinte per spalancarla e a pressioni per chiuderla. Ogni Comitato di gestione ha una storia a sé in base a questo scontro. Ci sono Comitati di Gestione contro cui il Collettivo di zona solleva molte critiche, perché sa di essere stato escluso ingiustamente dalla rappresentanza, pur avendo fatto un grande lavoro di aggregazione. È il caso del Collettivo di Baggio, che così scrive: “Il Collettivo di Baggio, impegnato all'interno del Consultorio della zona 18 (Milano) fin dal suo nascere, ma non eletto nel comitato di Gestione, ha svolto nel corso del 1982 un lavoro e alcune iniziative, contribuendo all'aggregazione delle donne attraverso il consultorio. Una di queste è la conquista di uno spazio settimanale permanente delle donne e per le donne all'interno del Consultorio”.⁶

Verso l'inizio degli anni Ottanta, le donne impegnate in queste lotte si collegano sotto forma di Coordinamenti che danno stabilità alle relazioni dei singoli collettivi, fanno circolare notizie ed elaborano una strategia comune. Quest'ultima s'incentra su come condurre il conflitto in un luogo riconosciuto come ambivalente, ma importante come il Comitato di Gestione. Alla fine di quella stagione, un volantone a cura delle donne di Medicina Democratica così conclude “È più che mai importante il rafforzamento del Comitato di gestione intensificando la presenza dei/delle rappresentanti degli interessi originari (donne utenti, donne dei collettivi, rappresentanti del sindacato), per evitarne lo svuotamento. Da questa presenza dipende l'impegno del Comitato di gestione”.

La vera gestione sociale, che fa parlare e pesare quelli che le donne di Medicina democratica chiamavano “gli interessi originari” non è solo una forma della democrazia, ma è anche l'unica modalità per cui il Consultorio possa svolgere una delle sue funzioni cardine, che è la prevenzione. Solo così è un vero Consultorio, e non un ambulatorio. Nella malattia gli utenti sono i malati che si devono curare, vanno loro a cercare la struttura e noi dobbiamo fare in modo che essa sia pubblica, competente e pronta a rispondere alle loro necessità, ma nella prevenzione la pla-

tea è larga, potenzialmente tutti e tutte devono essere coinvolti, cercati, avvisati e informati, ma soprattutto resi protagonisti di questa attività su di sé, sugli stili di vita e sull'autodifesa difesa dalle varie nocività. Per questo, il Consultorio dovrebbe uscire dalle sue stanze ed entrare nei luoghi di lavoro, fabbriche e uffici, nelle scuole tutte, e avvicinare le donne, estendere l'intervento di educazione sanitaria attraverso il lavoro di gruppo (contraccezione, sanità, menopausa, aborto, aborto farmacologico, percorso nascita, prevenzione tumorale, allattamento, incontinenza, vulvodinia etc), costruire una mappa epidemiologica, aprirsi alle nuove emergenze e alle problematiche transgender, costruendo un punto avanzato e sensibile dell'approccio di genere alla medicina.

Oggi i Consultori pubblici sono ridotti di numero, de-finanziati, vittime della concorrenza dei consultori privati e confessionali, accreditati e non, della scelta prevalente delle donne di rivolgersi al ginecologo privato, che sembra assicurare un minimo di continuità, di conoscenza personale e possibile affidamento. La differenza di reddito segna un solco per tutta la vita. I Consultori sono sempre più simili ad ambulatori e, come li definì un ricercatore sono come “dei feriti al margine della strada”,⁷ ora anche in procinto di essere travolti dalla nuova organizzazione territoriale delle Case di comunità. Che fare per difenderli e rigenerarli? Non solo lotta e vertenzialità, ma riaprire lo spazio della gestione sociale, da pretendere e da reinventare. Ora non esiste più, bisogna ricostruirlo anche giuridicamente, nei Consultori e in tutta la sanità pubblica, che, mentre viene investita da un nuovo processo di privatizzazione e aziendalizzazione (anche grazie al PNRR), rimane una struttura verticale, gerarchica, autoritaria, impenetrabile come una sfinge.

¹ Abrogato nel 1978 dalla legge 194 sull'IVG.

² Sent. Corte Cost. 27/1975. In questo modo la consulta rende possibili le interruzioni di gravidanza caratterizzate da un grave rischi per la salute della madre.

³ L.R. 6 settembre 1976, N. 44

⁴ “Medicina Democratica” n. 25/1981, n.29/1982, n.35/1983

⁵ L.R. 6 settembre 1976, N. 44

⁶ “Medicina Democratica” n.35, pag. 26

⁷ <https://www.linkiesta.it/blog/2011/11/il-consultorio-familiare-ovvero-un-ferito-ai-margini-della-strada/>
Giambattista Scirè

* *Giovanna Capelli, femminista, è componente dell'Esecutivo del Partito della Sinistra Europea ed è Responsabile Sanità della Segreteria Lombarda di Rifondazione Comunista. Già insegnante di lettere e preside nella scuola pubblica.*

LEGGI REGIONALI	ARTICOLO SULLA PARTECIPAZIONE
<p>VAL d'AOSTA L.R. 11 novembre 1977, n. 65 Interventi per la procreazione libera e responsabile, la tutela della salute della donna, dei figli, della coppia e della famiglia.</p>	<p><i>Nella legge non esiste riferimento alla gestione sociale.</i></p>
<p>TRENTINO - ALTO ADIGE L.P. 29 agosto 1977, n. 20 Istituzione e disciplina del servizio di consultorio per il singolo, la coppia e la famiglia</p>	<p>Art. 6 Gli indirizzi operativi del servizio ed il controllo sociale sulla loro attuazione vengono determinati dagli enti di cui all'articolo 1, nelle forme e nelle modalità previste dallo statuto di cui all'articolo 7 della legge provinciale 23 novembre 1973 n.56 servizio di consultorio, il comitato locale, previsto dallo statuto di cui al primo comma, si integra con rappresentanti degli operatori, delle associazioni familiari e femminili più rappresentative presenti nel territorio, per garantire forme reali di partecipazione alla formulazione dei programmi e delle scelte da effettuare, alla verifica ed al controllo della loro attuazione, alla organizzazione complessiva del servizio e alla promozione delle iniziative previste dalla presente legge. L'assemblea generale degli utenti del servizio di consultorio, nel corso della quale, in presenza degli operatori addetti al servizio, verranno esposti e discusso il complesso dell'attività svolta nel periodo intercorrente tra un'assemblea e l'altra, le linee programmatiche delle future iniziative, la situazione organizzativa del servizio con le indicazioni per un suo migliore funzionamento; sarà convocata dagli organi esecutivi degli enti di cui al precedente articolo 1. Detti organi potranno prevedere altre forme di partecipazione. L'assemblea sarà convocata di norma due volte all'anno, di cui almeno una nel primo semestre.</p>
<p>PIEMONTE L.R 39 del 9 luglio 1976 Norme e criteri per la programmazione gestione e controllo dei servizi consultoriali</p>	<p>Art. 9 Gestione del servizio <i>omissis</i> Il regolamento dei servizi consultoriali deve prevedere forme di partecipazione degli organismi di base e delle formazioni sociali organizzate nel territorio per quanto concerne la programmazione, la metodologia dell'intervento ed il controllo delle attività'-</p>

<p>LOMBARDIA</p> <p>L.R. 6 settembre 1976, N. 44</p> <p>Istituzione del servizio per l'educazione sessuale, per la procreazione libera e consapevole, per l'assistenza alla maternità, all'infanzia e alla famiglia</p>	<p>Art. 4 Partecipazione e gestione sociale</p> <p>1. Alla programmazione, all'organizzazione, ed alla gestione del servizio partecipano gli utenti, le organizzazioni sociali e sindacali, i movimenti femminili, gli organismi di decentramento comunale, gli organi collegiali della scuola, i consigli di fabbrica presenti nella zona e gli operatori del servizio.</p> <p>2. Gli enti gestori stabiliscono, con proprio regolamento da adottarsi entro e non oltre sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, sentite le forze interessate di cui al precedente comma, le modalità e le forme della partecipazione sociale del servizio ai sensi del comma precedente.</p>
<p>LIGURIA</p> <p>L.R settembre 1976, n. 26</p> <p>Assistenza alla famiglia, alla maternità, all'infanzia, all'età evolutiva.</p>	<p>Art. 11. Partecipazione sociale ai servizi</p> <p>I cittadini partecipano all'attività del Consultorio o del complesso di servizi previsti dalla presente legge, formulando proposte sui programmi ed esercitando il controllo sui relativi interventi.</p> <p>I Comuni e loro Consorzi decidono le forme di tale partecipazione</p>
<p>VENETO</p> <p>L.R. 25 marzo 1977, n. 28</p> <p>Disciplina dei consultori famigliari</p>	<p>Art. 5. Il comitato di partecipazione</p> <p>All'indirizzo e al controllo della gestione del consultorio familiare sotto il profilo della rispondenza del servizio alle esigenze sociali partecipa un comitato formato da non più di 15 rappresentanti degli utenti e delle organizzazioni sociali e sindacali presenti nella zona con particolare riferimento agli organismi di decentramento comunale, ai movimenti femminili, agli organi collegiali della scuola, ai consigli di fabbrica e agli operatori del servizio. La composizione, la nomina, le funzioni del comitato, nei limiti del precedente comma e per quanto non previsto dalla presente legge, sono disciplinate dal regolamento dell'ULSS, sentiti gli organismi interessati.</p>
<p>FRIULI VENEZIA GIULIA</p> <p>L.R 22 luglio 1978, n. 81</p> <p>Istituzione dei consultori familiari.</p>	<p>Art. 4. Gestione e partecipazione degli utenti</p> <p>I Comuni, i loro Consorzi, le Comunità montane e la Comunità collinare, sentiti gli organismi del decentramento comunale, le organizzazioni sindacali, le associazioni interessate ed i movimenti femminili esistenti nel territorio, debbono, con proprio regolamento, stabilire le forme di partecipazione degli utenti e degli operatori, tenendo conto della minoranza slovena, ove la sua presenza lo richieda, ed in particolare delle donne e delle loro associazioni alla formulazione dei programmi e delle scelte da effettuare, alla verifica della loro attuazione e alla promozione delle iniziative.</p>
<p>EMILIA ROMAGNA</p> <p>L.R. 19 giugno 1976 n. 22.</p> <p>Istituzione del servizio per la procreazione libera e responsabile, per la tutela sanitaria e sociale della sanità maternità e dell'infanzia e dell'età evolutiva, per l'assistenza alla famiglia</p>	<p>Art. 16. Gestione sociale del servizio</p> <p>I consorzi socio - sanitari, al fine di realizzare quanto disposto dall'art. 5 dello statuto della Regione Emilia - Romagna e assunto pure a fondamento delle attività dei consorzi stessi dai relativi statuti, anche al fine di verificare l'idoneità delle strutture ed il funzionamento del servizio, promuovono e attuano, in tutte le fasi di programmazione e gestione del servizio previsto dalla presente legge, le più ampie forme di partecipazione degli utenti nonchè degli enti, degli organismi di decentramento comunale e delle associazioni, in particolare femminili, nei quali si esprimono democraticamente gli interessi e le volontà delle popolazioni.</p>

<p>MARCHE L.R. 31 marzo 1977, n.11 Criteri per la programmazione, il funzionamento, la gestione e il controllo del servizio dei consultori familiari.</p>	<p>Art. 3. I comuni singoli o associati promuovono e attuano la gestione sociale e il controllo favorendo le più ampie forme di partecipazione dei cittadini, attraverso rappresentanze femminili, organismi di base e formazioni sociali presenti nel territorio. L'organismo di gestione del consultorio riferisce periodicamente per discutere con la popolazione del territorio di utenza sugli indirizzi programmatici e sull'attività svolta. Gli enti gestori approvano il regolamento dei servizi consultoriali.</p>
<p>TOSCANA L.R. 12 marzo 1977, n. 18 Istituzione del servizio di assistenza alla famiglia, alla maternità, all'infanzia e ai giovani in età evolutiva</p>	<p>Art.5. Partecipazione Il consorzio o i comuni, nel quadro delle attività degli organismi di partecipazione popolare previsti dall' art. 2 lettera c), della L.R. 3 agosto, promuovono forme specifiche di partecipazione dei movimenti e delle associazioni femminili, delle organizzazioni sociali, degli organi collegiali di governo della scuola, dell'insieme dei cittadini presenti nei comuni facenti parte del consorzio, alla elaborazione e alla attuazione del piano di cui all'articolo 3, nonché alla gestione sociale del servizio previsto dalla presente legge.</p>
<p>LAZIO L.R. 16 Aprile 1976, n. 15 Istituzione del servizio di assistenza alla famiglia e di educazione alla maternità e paternità responsabili</p>	<p>Art.8.Gestione del consultorio e partecipazione degli utenti Il consultorio è gestito dal consorzio per i servizi sociali e sanitari di cui alla L.R. 12 gennaio 1976, n. 2. Il consorzio, sentite le associazioni femminili – o in mancanza l'assemblea delle donne – le associazioni familiari, le organizzazioni sindacali e sociali rappresentative nel territorio, stabilisce a norma dell'art. 6 della legge regionale 12 gennaio 1976, n. 2, le forme di partecipazione degli utenti – in particolare delle donne – e delle loro associazioni alla formulazione dei programmi e delle scelte da effettuare, alla verifica della loro attuazione, alla organizzazione del consultorio e alla promozione delle iniziative, di cui al precedente art.6</p>
<p>UMBRIA L.R. 1 settembre 1977, n. 54 Organizzazione dei servizi di assistenza socio - sanitaria, per la procreazione responsabile, la maternità, l'infanzia e l'età evolutiva.</p>	<p>Art. 19. Gestione sociale. 1. I consorzi socio - sanitari assicurano nelle forme più idonee la gestione sociale dei servizi previsti dalla presente legge, da parte dei cittadini e in particolare delle donne come articolazione specifica della più generale partecipazione popolare a livello di distretto, secondo quanto previsto nella L.R. 14 novembre 1974 n.57</p>
<p>ABRUZZO L.R. 26 aprile 1978, n. 21 Istituzione del servizio per l'assistenza alla famiglia, all'infanzia, alla maternità' e alla paternità' responsabili.</p>	<p>Art. 6. Gestione sociale. I Comuni o i loro consorzi, per la organizzazione e la gestione del servizio di cui alla presente legge, promuovono forme specifiche di partecipazione degli utenti, delle organizzazioni sindacali, politiche e delle associazioni femminili. Gli altri enti gestori pubblici e privati stabiliscono con proprio regolamento, da adottarsi entro e non oltre sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, modalità' e forme di partecipazione sociale degli utenti, delle organizzazioni e associazioni operanti nel territorio di competenza.</p>

<p>MOLISE</p> <p>L.R. 13 novembre 1978, n. 28</p> <p>Istituzione dei consultori familiari nel Molise.</p>	<p>Art. 25</p> <p><i>omissis</i></p> <p>L'unità locale dei servizi sanitari assicura la partecipazione alla formazione del programma ed alla definizione della metodologia d'intervento mediante un compito rappresentativo dei distretti scolastici, dei sindacati maggiormente rappresentativi, delle organizzazioni dei lavoratori autonomi, di tre rappresentanti di associazioni femminili maggiormente rappresentative in campo nazionale e di una rappresentanza degli utenti.</p>
<p>PUGLIA</p> <p>L.R. 5 settembre 1977, n. 30</p> <p>Istituzione del servizio di assistenza alla famiglia e di educazione alla maternità e paternità responsabili.</p>	<p>Art. 12. Gestione sociale dei Consultori.</p> <p>I Comuni, i loro Consorzi e le Comunità Montane assicurano ai propri Consultori una gestione che preveda la partecipazione di:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) tre rappresentanti degli organi di decentramento democratico o in mancanza del Consiglio comunale o dell'Assemblea del Consorzio dei Comuni o delle Comunità Montane; 2) tre cittadini utenti nominati dal Consiglio comunale o dalla Assemblea del Consorzio dei Comuni e della Comunità Montana, con voto limitato a due nomi; 3) tre rappresentanti designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative e nominati dal Consiglio comunale o dall'Assemblea del Consorzio comunale o della Comunità Montana; 4) due donne designate dalle organizzazioni femminili a dimensione regionale più rappresentative operanti nel territorio e nominate dal Consiglio comunale o dell'Assemblea del Consorzio comunale o della Comunità Montana; 5) tre rappresentanti degli organi collegiali delle scuole operanti nel territorio designati dagli stessi e nominati dal Consiglio comunale o dall'Assemblea del Consorzio comunale e della Comunità Montana; 6) un rappresentante degli operatori del servizio consultoriale nominato dal Consiglio comunale e dall'Assemblea del Consorzio dei Comuni o della Comunità Montana su designazione dell'Assemblea degli operatori medesimi. <p><i>omissis</i></p>
<p>CAMPANIA</p> <p>L.R. 8 agosto 1977 n.44</p> <p>Normativa per la istituzione dei consultori familiari</p>	<p>Art. 10.</p> <p>Fino alla istituzione delle unità sanitarie locali, i Comuni, i loro Consorzi e le Comunità montane gestiscono i servizi consultoriali garantendo il pieno diritto alla partecipazione democratica sulla base dell'art. 47 dello Statuto della Regione Campania. Gli Enti gestori approvano con deliberazione consiliare o consortile il regolamento dei servizi consultoriali. Il regolamento dei servizi consultoriali deve prevedere forme di partecipazione delle forze sociali organizzate sul territorio per quanto concerne la programmazione, la metodologia dell'intervento ed il controllo dell'attività da assicurare, in ogni caso, la consultazione delle associazioni familiari, delle associazioni femminili, delle organizzazioni sindacali. I Consultori di cui al quarto comma dell'art. 4 della presente legge sono istituiti e gestiti in conformità di propri Statuti che ne assicurino la rispondenza alle finalità ed alle modalità stabilite dalla presente legge ed altresì la gestione democratica con la partecipazione degli utenti.</p>

<p>CALABRIA L.R. 8 settembre 1977, n. 26 Norme sulla istituzione dei consultori familiari.</p>	<p><i>Nella legge non esiste riferimento esplicito alla gestione sociale</i></p>
<p>BASILICATA L.R. 24 gennaio 1977, n. 7 L.R. 3 gennaio 1980, n. 1</p>	<p>1. La Regione promuove e verifica le condizioni per la partecipazione dei cittadini e delle loro organizzazioni rappresentative.</p>
<p>SICILIA L.R. 24 luglio 1978 n.21 Istituzione dei consultori familiari in Sicilia.</p>	<p>Art.7. Fino all'istituzione delle Unità sanitarie locali, i Comuni ed i consorzi di Comuni inclusi nel programma di cui all'art. 3, provvedono all'istituzione del consultorio, la cui gestione sociale, sulla base dello schema tipo di regolamento, viene affidata ad un comitato del quale fanno parte:</p> <ul style="list-style-type: none"> - cinque rappresentanti, di cui almeno tre donne, eletti con voto limitato a tre dal Consiglio di quartiere ove esiste, o dal Consiglio comunale, o dall'assemblea consortile; - un rappresentante eletto dal personale del consultorio; - l'ufficiale sanitario. <p><i>omissis</i></p>
<p>SARDEGNA L.R. 8 marzo 1979, n.8 Istituzione e disciplina dei Consultori familiari.</p>	<p>Art.8 I Comuni singoli o associati, e le Comunità montane promuovono e attuano la gestione sociale e il controllo garantendo le più ampie forme di partecipazione dei cittadini, attraverso gli organismi di base e le formazioni sociali e le rappresentanze delle donne presenti nel territorio, espresse dalla Consulta femminile o dalle associazioni femminili o dall'assemblea delle donne.</p> <p>Entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, l'Assessore regionale all'igiene e sanità, previa consultazione della Consulta regionale femminile, e sentita la Commissione consiliare competente, stabilisce in un regolamento tipo le modalità e le forme di partecipazione sociale del servizio.</p>

Tabella compilata il 1 ° giugno 2022 da Giovanna Capelli

LE RADICI DELLA DEMOCRAZIA. IL SINDACATO, LE LOTTE, IL CONFLITTO

Eliana Como*

La moderna democrazia non è soltanto una forma di governo. Essa attiene ai diritti politici tanto quanto alle condizioni materiali di esistenza degli uomini e delle donne. Per questo essa è intrecciata a doppio filo con la storia e il ruolo del sindacato. In particolare in questo paese.

Non c'era democrazia, quando nel 1926, il regime fascista istituì le corporazioni, sopprimendo la libertà sindacale e costringendo l'allora sindacato confederale, la CGdL alla clandestinità. E fu dalla resistenza sindacale che iniziò, con gli scioperi del marzo del 1943, la lotta di Liberazione.

Non a caso, la nostra Costituzione fu scritta a partire dal principio che la Repubblica si basa sul lavoro e che lavoro e capitale non hanno pari diritti. Attraverso il riconoscimento fondamentale della libertà sindacale e di sciopero, gli interessi del primo vanno prioritariamente difesi rispetto a quelli del secondo, in modo da rimuovere le condizioni di disuguaglianza sostanziale e garantire pari dignità a tutti e tutte.

PASSATO E PRESENTE

Nel dopoguerra, furono le lotte sindacali a realizzare questo principio e fu a partire dalla stagione dell'Autunno Caldo che si realizzò lo stato sociale e l'unità del paese. Fu con gli scioperi di quegli anni che la democrazia prese la forma del contratto nazionale, con l'abolizione delle gabbie salariali e l'istituzione delle 150 ore. Fu con quelle lotte che si ottenne l'istituzione del sistema sanitario pubblico, il diritto alla casa e il superamento della scuola di classe. È allora che si conquistò il sistema di previdenza sociale

basato sulla solidarietà tra generazioni. Fu allora, con l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, che la Costituzione varcò i cancelli delle fabbriche, ponendo anche di fronte al padrone, le basi di una vera democrazia.

È bene ricordare questa parte della storia, perché nei decenni successivi, a partire dalla svolta dell'EUR nel 1979, è iniziata una parabola discendente, nella quale il sindacato, decidendo di assumere gli interessi generali del paese nella gestione del suo sviluppo economico, ha finito per perdere quella carica propulsiva che proprio il conflitto, le lotte e gli scioperi avevano dato alla democrazia. Paradossalmente, mentre il sindacato confederale assumeva un ruolo politico maggiore ed entrava, con i grandi accordi di concertazione degli anni Novanta, nella cabina di regia della politica, la condizione del mondo del lavoro, invece che migliorare, iniziava un lungo e rapido declino. Sono seguiti decenni di moderazione salariale, vincoli alla contrattazione e limitazioni del diritto di sciopero, ristrutturazioni aziendali, smantellamento di interi settori industriali e manifatturieri, privatizzazioni e tagli allo stato sociale, precarietà, arretramento dei diritti, allungamento dell'età pensionabile e aumento delle condizioni di sfruttamento.

COSA È SUCCESSO ALLORA?

Cosa è rimasto di quella storia sindacale che aveva fatto delle lotte e del conflitto il motore del cambiamento, della democrazia, dell'unità stessa del paese, persino del suo sviluppo e della sua crescita economica?

Va detto che tuttora il sindacato è presidio di

democrazia, in particolare la Cgil. Non saremo quasi quotidianamente attaccati da gruppi neofascisti e non avrebbero devastato la nostra sede nazionale a ottobre dello scorso anno, se non fossimo in prima fila contro il fascismo e il razzismo, contro le mafie, la corruzione e il caporalato, contro la violenza sulle donne, contro la guerra e per la pace. Ma oggi siamo ancora un presidio di democrazia reale sul terreno delle condizioni materiali, economiche, sociali e salariali del paese?

Francamente, fa impressione vedere i salari reali in Europa e accorgersi che l'Italia, uno dei paesi con la storia sindacale più forte, è all'ultimo posto e con il segno meno. Dal 1990, in proporzione all'inflazione, il nostro è l'unico paese dove i salari sono diminuiti. Senza considerare che, oltre a guadagnare di meno, si lavora di più e peggio, con orari di lavoro medi più lunghi e fino a 67 anni.

SERVE UN'AUTOCRITICA RADICALE E UN VERO CAMBIO DI ROTTA

Non è servito in questi 30 anni farsi carico di ogni crisi economica e di ogni oscillazione dello spread, inseguire la concertazione a tutti i costi, accettare la moderazione salariale, assecondare l'austerità, non opporsi alla precarietà, all'allungamento dell'età pensionabile, sopportare privatizzazioni e tagli. Nel frattempo, le imprese venivano ricoperte di risorse a pioggia, senza alcuna condizione, anche a costo di delocalizzare, chiudere stabilimenti, inquinare come non ci fosse un domani. Siamo stati gli unici a assumerci il benessere generale del paese, sacrifici compresi, in cambio di un secondo tempo che non è mai arrivato. Ci siamo abituati noi stessi a considerare il conflitto e le lotte non come un normale e sano strumento di democrazia, ma quasi come una colpa, come "l'estremismo" da rimandare ed evitare il più possibile per apparire responsabili e degni di un posto a sedere nei palazzi del potere e un diritto di tribuna che non conta quasi niente.

DOV'È FINITO IL CONFLITTO SOCIALE?

Oggi il sindacato confederale ha quasi paura di

nominare la parola sciopero, figuriamoci proclamarlo. Quello di Cgil e Uil del 16 dicembre scorso è stato rimandato talmente tanto da arrivare fuori tempo massimo, a Legge di Bilancio praticamente approvata, più un atto di testimonianza, in quanto tale tendenzialmente innocuo, piuttosto che uno strumento reale di rivendicazione. Erano passati 7 anni dall'ultimo sciopero generale, quello del 2014 contro il *Jobs act*, anch'esso in clamoroso ritardo, eppure aleggiava un timore quasi reverenziale nel sostenerne le sacrosante ragioni di fronte agli attacchi della quasi totalità delle forze politiche e del sistema di informazione mainstream.

UN BALBETTIO INACCETTABILE

Negli anni Settanta, sarebbe stata sufficiente la metà delle dichiarazioni contro lo sciopero fatte in quei giorni dal Governo, per convocarne un altro. Vi immaginate in quegli anni, i tre segretari confederali che balbettano in televisione o dai palchi dei comizi in piazza che *"lo sciopero non è contro il Governo"*. O gli stessi restare seduti mentre il capo del Governo, come è accaduto nella primavera del 2021, si alza dal tavolo perché chiedono troppo. Ve li immaginate, di fronte alla fine del blocco dei licenziamenti a giugno, firmare un pezzo di carta in cui *"prendono atto che le imprese si impegnano a raccomandare"*.

In un mondo in cui tutti guardano avanti, penso, provocatoriamente, che ogni tanto noi invece dovremmo guardare indietro. Per questo vorrei un sindacato oggi, in particolare la mia Cgil, capace di tornare alle sue radici e fare semplicemente "come si faceva una volta", per il bene dei lavoratori e delle lavoratrici e per la democrazia di questo paese.

Non significa certamente che per affrontare le sfide della modernità e del futuro, non si debba guardare avanti e avere l'intelligenza di capire e anzi anticipare i cambiamenti organizzativi e le sfide della digitalizzazione e della gig economy. Ma non bisognerebbe mai smettere di guardare alla nostra storia e alla nostra identità, al nostro ruolo antagonista e di classe, al protagonismo dei delegati e delle delegate e alle

loro lotte, anche quelle più tradizionali, come quella esemplare di GKN o quelle che a marzo del 2020, anticiparono le decisioni sindacali e, in una situazione di rischio estremo a causa del Covid, portarono autonomamente a chiudere tante fabbriche prima che lo decidesse, fuori tempo massimo, il Governo.

SENZA LOTTA NON C'È PROGRESSO NÉ DEMOCRAZIA

È questo il miglior motore del cambiamento e questo, tuttora, il presidio più forte di ogni moderna democrazia. Troppo spesso, in questi anni, l'assenza della politica e del sindacato nel dare risposte ai bisogni sociali dei lavoratori e delle lavoratrici, a partire da salario, pensioni, orario di lavoro, stato sociale sono stati strumentalizzati dalle forze di destra come pretesto per alimentare odio sociale e divisioni. Anziani contro giovani, italiani contro migranti, uomini contro donne, lavoratori stabili contro precari, pubblici contro privati, nord contro sud. Rispetto a questo, il sindacato, in particolare la Cgil, può essere il migliore antidoto, non soltanto perché questo fa parte della nostra identità, ma perché fa parte del nostro DNA il fatto di riconoscere che se i diritti non sono di tutti, sono privilegi e nessuno migliora le proprie condizioni a spese di altri, perché la debolezza di alcuni, alla fine, rende deboli tutti e tutte. È questo che fa del sindacato un baluardo della democrazia. A patto però che rivendichiamo fino in fondo il nostro ruolo, senza assecondare gli interessi del capitale dietro a presunti interessi generali.

IL SINDACATO CHE CI SERVE

Per questo penso che servirebbe oggi più che

mai un sindacato capace di valorizzare la propria identità e il proprio senso di appartenenza sul valore delle lotte e del conflitto. Capace di ricostruire i rapporti di forza e tornare a praticare l'antagonismo e la conflittualità sociale senza sensi di colpa, archiviando finalmente decenni di concertazione e sottomissione alla politica, compatibilità, moderazione salariale, rassegnazione. Decenni di lotte non fatte (come nel 2011 sulle pensioni), iniziate tardi (come contro il *Jobs act*) oppure non proseguite (come l'ultimo sciopero generale). Decenni di slogan e belle parole a cui non seguono azioni di lotta conseguenti. Decenni di patti sociali e allontanamento dai movimenti sociali, ma anche di burocratizzazione dell'organizzazione, fino alle ultime torsioni democratiche interne, con l'obbligo imposto ai delegati e alle delegate di firmare accordi votati a maggioranza anche quando non li condividono.

TORNARE ALLE NOSTRE RADICI

Ogni tanto, insomma, farebbe proprio bene voltarsi indietro e tornare a essere partigiani e partigiane dei nostri interessi e dei nostri bisogni contro quelli dei nostri avversari, per difendere con il conflitto, a testa alta, la classe che rappresentiamo.

Farebbe bene tornare a essere "radicali", nel senso letterale di recuperare le nostre radici, che sono al tempo stesso le radici della democrazia.

** Eliana Como è sindacalista e femminista, portavoce dell'area di opposizione interna alla Cgil #RiconquistiamoTutto.*

QUALE DEMOCRAZIA È IN CRISI?

RIFLESSIONI SU DEMOCRAZIA RADICALE E DI GENERE, CONFEDERALISMO INTER-ETNICO ED INTER-RELIGIOSO

Laura Corradi*

Oggi si parla molto di crisi della democrazia, e nel dibattito è facile identificare diversi punti di vista: quello delle istituzioni dello Stato, che vede erosa la propria sovranità da inarrestabili processi di globalizzazione, e che si sente delegittimato da una franante partecipazione all'evento elettorale; quello dei fautori di un governo forte, che bramano forme di democrazia autoritaria, insistendo sulla reale non funzionalità di quella attuale. Un'importante prospettiva è quella dei movimenti dal basso, che denunciano il restringersi progressivo di diritti sociali conquistati nei decenni del boom economico, grazie alle lotte operaie, studentesche e femministe. Ci sono altre macro-prospettive: quella del capitale transnazionale e finanziario, che guarda a ogni ostacolo nella sua corsa al profitto (leggi a tutela di chi lavora, dell'ambiente, dell'ambiente, etc.) come a un limite alla libertà di impresa, ovvero una barriera al pieno realizzarsi della democrazia liberale. E va menzionata anche la prospettiva anti-democratica di regimi che tendono all'assolutismo, filo-imperiali (come la Turchia di cui è noto il sogno espansionista neo-ottomano) e di movimenti fondamentalisti che spiegano la crisi dell'Occidente in termini di una vulnerabilità che sarebbe dovuta a un eccesso di apertura dello Stato alle istanze sociali: in particolare, quelle delle donne, delle classi o caste basse, e della gioventù corrotta da un eccesso di libertà, dal consumismo esterofilo, dal desiderio di partecipazione democratica e dal peccato quotidiano di fornicazione su internet.

Non mi occuperò in questa sede dei molti con-

tributi (sociologici, politologici e giuridici) prodotti in questi anni sulle molteplici prospettive che interessano il tema della crisi della democrazia, ma di un argomento che lo interseca e che possiamo introdurre con una domanda: di quale democrazia parliamo, quando diciamo che è in crisi? Si tratta della democrazia che conosciamo, rappresentativa, espressione di uno Stato parlamentare, di un'economia fondata sul rapporto di capitale, nata nell'Occidente coloniale, e diffusasi in buona parte del mondo come forma di governo. Inizialmente tale democrazia era molto elitaria, interessando solo maschi bianchi proprietari (la Costituzione Americana garantiva il voto a questo 12% della popolazione), poi si è estesa alle donne e agli uomini indipendentemente da censo e colore. Dalle autorevoli pagine di "Osservatorio Costituzionale" (7 dicembre 2021), Alessanda Algostino commenta il volume di Gaetano Azzariti, *Diritto o barbarie* (2021), un testo importante che si interroga profondamente sulla crisi di questa democrazia. Avviandosi alle conclusioni, la costituzionalista afferma:

La cura per (ri) conquistare spazio alla prospettiva nel nome della giustizia sociale e ambientale, deve divenire continuativa: può sembrare quasi bizzarro quando si è sull'orlo della barbarie, e la cura appare debole, ma la cura è insieme condizione per costruire l'alternativa e mantenerla. Troppo spesso la storia racconta di ricadute rapide, di popoli organizzati, consapevoli e determinati che si sfaldano e perdono, per moti interni (l'attrazione del potere, del "proprio utile", l'acquiescenza, la passività), o per la forza in sé della

parte del dominio, dell'influenza (geo)-politica ed economica del capitalismo. Emblematica è la storia di alcuni paesi latinoamericani o l'esperienza del confederalismo democratico del Rojava (mia enfasi)

IL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO CI INTERROGA

Proprio da tale esperienza nel Nord-est della Siria partirò per tratteggiare una forma di democrazia diretta, una democrazia radicale che si è sviluppata in un contesto ostile, in zone di guerra, e nel fuoco del conflitto armato con una entità terroristica che fino a tempi recenti veniva considerata “il maggiore pericolo per l'Europa”: l' *Islamic State*. In quell'occasione, la resistenza del popolo curdo, che si era dato una forma non statale nel Confederalismo Democratico in Rojava, ha dimostrato di essere l'antidoto contro il fondamentalismo religioso dei tagliatesti: creando prima le condizioni sociali per l'autodifesa, e poi le alleanze con altri popoli e la motivazione per poterli vincere in battaglia, liberando anche la loro capitale, Raqqa, con il contributo determinante dell'esercito delle donne curde. Ma il Confederalismo Democratico è anche l'antidoto contro neoliberalismo, colonialismo occidentale e culture patriarcali di diverso tipo. In questo ci interpella profondamente.

Il confederalismo democratico è la proposta politica del popolo curdo ai popoli vicini, che siano minoranze etniche (armeni, turcomanni, assiri, arabi, ceceni) o minoranze religiose (ezidi, cristiani caldei, aleviti) che convivono in un'area devastata dalla guerra. Questa teoria e prassi solidale, di convivenza e cooperazione, nasce dalla penna del molto amato leader curdo Abdullah Ocalan: detenuto speciale da 22 anni, il Gramsci del popolo curdo, illegalmente recluso dal governo di Erdogan che lo ha rapito e poi confinato nell'isola di Imrali con un migliaio di carcerieri che rendono impossibile la sua fuga. In questi decenni, Ocalan ci ha donato scritti importantissimi, tra cui recentemente tradotto in italiano *Oltre lo stato, il potere e la violenza* (2016) e *Sociology of Freedom* (2020)

in cui si delineano la storia e le prerogative del confederalismo democratico.

Come forma odierna di democrazia radicale, il Confederalismo Democratico trova la sua prima elaborazione concreta in un campo profughi di curdi/e esuli a causa della persecuzione in Turchia, trasferiti/e per anni in zone impervie e inabitabili, decimati da stenti, freddo e malattie; infine approdati/e in quello che oggi è il campo di Makhmur, che si trova nel Kurdistan iracheno ed è stato recentemente bombardato. Durante un paio di viaggi nel campo, sia pure per brevi periodi, e nella città di Qamishlo, capitale di Rojava ho potuto toccare con mano come tale esperienza democratica si fondi su almeno tre gruppi di elementi: un concetto molto radicale di partecipazione, capacità di autogestione, iniziativa collettiva, autodifesa e alto livello di responsabilità individuale; una tensione a costruire alleanze fra popoli oppressi, minoranze etniche e religiose, nel rispetto della diversità; una forte determinazione ecologista e di genere, un riconoscimento del ruolo delle donne, dei diritti della terra che troverà nella *Carta del Contratto Sociale di Afrin, Cizre e Kobane* (2012) e nell'esperienza della Confederazione Democratica di Rojava la sua espressione più compiuta.¹ Quella che noi chiamiamo “partecipazione”, nel confederalismo democratico, non è affare di qualche gruppo di attivisti/e: ogni persona di qualsiasi età, genere, etnia, cultura, colore, religione, status, orientamento sessuale, partecipa alla vita della comunità in molti modi. Per esempio, in base al luogo specifico in cui abita, aderisce alla assemblea (*komina*) di quartiere, se vive in un contesto urbano, o di villaggio nelle situazioni rurali, dove si prendono collettivamente le decisioni per il bene comune. Ogni assemblea ha un doppio apicale – ovvero un rappresentante e una rappresentante – che riportano le decisioni all'assemblea di municipio/comune, poi a livello di città, e così via a livello di cantone e infine di regione. Quindi il processo decisionale parte dal basso e coinvolge tutti/e, senza esclusioni.

Inoltre, a partire dal lavoro che una persona svolge, partecipa in una associazione specifica,

direi di categoria, e questo vale per chiunque, che sia pastore, tassista, studente, negoziante o medico/a, senza privilegi gerarchici. Ci sono altre modalità di sodalizio: l'assemblea delle donne ha molto prestigio e partecipa ai processi decisionali, così come l'assemblea mista dove le donne sono presenti ed attive. Avere un ambito separato di discussione fra donne è considerato molto utile, dal livello di quartiere a quello congressuale. Ho intervistato in Rojava durante un cessate il fuoco nell'ottobre 2019 le donne del CongraStar (<http://www.hawarnews.com/en/haber/kongra-star-coordination-hails-8-march-h29464.html>), ove Star richiama il nome della dea Ishtar della Mesopotamia. Ciò che trovo stupefacente ogni volta era il fatto di incontrare non solo le curde, le laiche, e quelle che si potrebbero definire 'femministe'², ma una varietà di posizionamenti politici, religiosi, lavorativi e culturali di donne. La valorizzazione delle diversità mi ha suggerito la grandezza, la complessità e la difficoltà del lavoro politico che stanno facendo – anche in tempi di guerra – per garantire in Rojava una democrazia diretta e radicale, rappresentando sempre le varie etnie, lingue e religioni. Ciò si dimostra efficace per il bene comune, dando un esempio luminosissimo di società libera, interculturale, interetnica e interreligiosa che vuole uguaglianza nella diversità, convivenza laica nel rispetto delle varie forme di spiritualità, giustizia di genere nel potenziamento delle capacità di leadership delle donne, equità sociale ed economica, grande impulso a ecologia e sostenibilità.

NELLA CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA SI APRONO OPPORTUNITÀ

La democrazia radicale in Rojava non è certo un tema popolare di cui si discute nelle società europee. Qui ci occupiamo di quella (sempre meno) rappresentativa, in crisi di legittimità e di prospettive, e magari di come rabberciarla, sempre temendo ulteriori involuzioni autoritarie, e non osando pensare oltre. Quando si parla di democrazia diretta, in Europa si arriva, al massimo, all'esempio della Svizzera³: un siste-

ma partecipativo, a base referendaria, che coinvolge il popolo in consultazioni – propositive o confermate anche più volte durante l'anno – anziché chiedere alla cittadinanza una delega in bianco una volta ogni quattro anni. L'economista sud-tirolese Thomas Benedikter ha messo l'accento sul carattere complementare e integrativo dello strumento referendario in tutti i sistemi, definendolo 'il secondo piede della democrazia'. Un arto abbastanza rattappito nel nostro paese, sia sul piano propositivo (le leggi di iniziativa popolare) sia su quello abrogativo, che dopo grandi successi del passato (dal divorzio all'acqua pubblica) trova nella mancata applicazione concreta il suo vulnus principale. Con l'eccezione delle aree indigene zapatiste nel Chiapas messicano – dove è stata conquistata (e difesa) l'autonomia delle comunità Maya, attraverso forme di autogoverno democratico decentrato, con l'autorità della assemblea delle donne, l'autogestione scolastica e sanitaria – è difficile trovare un'esperienza comparabile a quella del Confederalismo Democratico di Rojava⁴. Nelle realtà aborigene e native che ho vissuto, non ho incontrato esperienze simili, sebbene in tutte siano presenti forme di autogestione e pratiche di autonomia: tra popolazioni Maori in Aotearoa/NZ, in comunità Native-Americane, e in aree rurali dell'India ove ho incontrato forme di autogoverno di villaggio che includono donne, uomini e altro, persone anziane, bambini/e, per discutere e decidere la distribuzione delle risorse e altre questioni relative al bene comune: *Jaiv Panchayat* significa infatti 'democrazia vivente' ed è un concetto antichissimo.

Erroneamente si crede che tali forme possano funzionare sì a livello locale, in piccole comunità ma non in grandi estensioni territoriali, men che meno in una intera nazione. In realtà, è vero il contrario: se la democrazia diretta funziona bene a livello micro – anche in situazioni difficili, nonostante i tentativi di stato, capitale neoliberista e fondamentalismi religiosi di cancellare queste esperienze – vuol dire che può funzionare anche a livello macro. Non è la democrazia radicale a essere in crisi, ma nella

crisi si sta aprendo una grande opportunità. Affinchè essa venga colta, mancano a mio avviso due ingredienti:

1. Lo sforzo di replicare da subito gli elementi di democrazia diretta che già possiamo mettere in atto: penso ai doppi apicali ovunque, anche nei movimenti; alle forme di democrazia decisionale interna ai gruppi, alla ricostruzione di consigli di quartiere, di assemblee delle donne, e a quelle alleanze intersezionali e coalizioni sociali⁵ già possibili.
2. La creazione di una rete di connessione ‘neuronal’ fra le esperienze di democrazia diretta e radicale, a livello sistemico, anche se parziali, locali, comunitarie. Infatti una pratica costante e coerente degli elementi di orizzontalità/rizomaticità – e l’intensificazione dello scambio – possono permettere l’espansione: in tempi di sindemia e guerre, potremmo non avere altra scelta che una consapevole trasformazione in tal senso. Come Fritjof Capra ha recentemente ricordato durante una conferenza su *System Thinking and Women’s Empowerment* (Amrita University, 3-5 marzo 2022), gli organismi che imparano a stringere tra loro i legami solidali sono quelli che sopravvi-

vono.

¹ Laura Corradi “Jin Jiyan Azadi. Dove le donne vivono libere” Insetto Speciale in *Leggendaria* N°116, 2016;

Murray Bookchin, *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*, a cura di Debbie Bookchin, traduzione di N. Santi, BSF Pisa, 2018 Recensione su *Leggere Donna*, N 182, 2019

² In Rojava non viene solitamente usato il termine femminismo, che è stato coniato in occidente, ma si fa riferimento alla Jineology, o scienza delle donne (cfr. <https://retejin.org/jineoloji/>)

³ Thomas Benedikter, *Più potere ai cittadini? Il fascino indiscreto della democrazia diretta*, Mimesis 2018.

⁴ <https://www.thenation.com/article/world/zapata-rojava-womens-movement/>

⁵ <https://jacobinitalia.it/come-costruire-coalizioni-intersezionali/>; <https://jacobinitalia.it/politiche-indigene-e-alleanze-intersezionali/>; <https://jacobinitalia.it/alleanze-intersezionali-nel-carcere-di-soledad/>

* Laura Corradi è studiosa e attivista, ricercatrice presso Università della Calabria, docente di Studi di Genere e Metodo Intersezionale.

CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Luigi de Magistris*

In Italia siamo nel pieno dell'attuazione del Piano di rinascita democratica, Loggia P2, ideato alla fine degli anni Settanta da Licio Gelli e portato avanti in questi anni dal Sistema. Pur essendo l'Italia una Repubblica parlamentare, il Parlamento ha smarrito la sua centralità. Leggi elettorali incostituzionali che si susseguono; assenza di opposizione, ridotta a un mero diritto di tribuna; norme e provvedimenti approvati a colpi di fiducia in decreti legge costruiti anche al di fuori di Palazzo Chigi, nei luoghi in cui si prendono le decisioni che poi si ratificano nelle sedi istituzionali. Siamo in un presidenzialismo di fatto, con premier senza legittimazione popolare e democratica, che ha stravolto l'assetto parlamentare della nostra Repubblica.

Magistratura e stampa sotto attacco, indebolite anche da una crisi etica e professionale interna alle due categorie. La magistratura non è più quella dei tempi di Falcone e Borsellino e di Mani Pulite; nel corso degli anni l'opera di avvicinamento tra potere politico e pezzi di magistratura è stata sempre più forte. Le correnti sono divenute uno strumento per cementificare prassi corrosive dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. Il Consiglio Superiore della Magistratura, nel corso degli anni, è diventato progressivamente un organo più che di autogoverno dei magistrati, di costruzione del conformismo giudiziario e laboratorio della punizione dei magistrati esemplari. Un'erosione lenta e costante dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati con leggi ordinarie e atti amministrativi, attentando al cuore il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Il sistema vuole magistrati con la spada di ferro nei confronti dei deboli e la spada di latta nei confronti dei potenti.

La stampa sempre meno libera e indipendente

e, quindi, solo apparentemente plurale. Spesso propaganda del potere e silenziatore dei non allineati. Magistrati e giornalisti debbono battere più colpi. Perché senza una magistratura autonoma e indipendente, e senza una stampa libera, non c'è democrazia. Lo stato d'eccezione senza fine e le emergenze continue alimentano torsioni autoritarie e criminalizzazione del dissenso. Mentre la borghesia mafiosa corrode sempre di più le istituzioni democratiche penetrandole come burro, la legalità formale viene utilizzata come strumento per colpire dissidenti, eretici, oppositori sociali e politici, servitori dello stato non allineati, giovani, poveri e immigrati. Un disegno eversivo dell'ordine democratico realizzato senza violenze apparenti, se non proprio quando necessario o perché sfuggita al controllo. I "normali" vengono bollati come sovversivi, socialmente pericolosi, pazzi, ribelli, disubbidienti. I custodi della legge divenuti non di rado stupratori della Costituzione e assassini della democrazia.

UN'ALTRA DEMOCRAZIA È POSSIBILE!

La democrazia può essere ripresa e salvata, coniugando lotte popolari e rivoluzione con il diritto interpretato secondo Costituzione. Se la sovranità appartiene al popolo, i governi mettono in campo un golpe istituzionale quando cancellano il referendum dell'acqua pubblica con una legge ordinaria. Se il Sistema diviene ostacolo anche di ordine economico e sociale per lo sviluppo della persona umana e per le libertà e l'uguaglianza, allora va rimosso. In modo democratico e pacifico, anche con una rivoluzione culturale e con l'attuazione di modelli economici e sociali in linea con la Costituzione nata dalla Resistenza al nazifascismo. Abbiamo il compito di attuare la Costituzione,

di lottare per i diritti e per la giustizia sociale ed ambientale. Senza lavoro, eliminazione delle disuguaglianze e redistribuzione delle ricchezze non ci può essere democrazia. Abbiamo il dovere di rimuovere gli ostacoli che impediscono i diritti. Anche nelle ultime settimane si mortifica la democrazia: difatti la Costituzione ripudia la guerra, ma il Sistema entra in guerra. Loro calpestanto la Costituzione con violenza istituzionale, noi dobbiamo fare cento passi contro l'indifferenza, il compromesso morale e l'accomodamento. Si deve attaccare il Sistema alla radice, non entrare in trattativa con esso.

Per farlo ci vuole credibilità e coerenza, ci vogliono persone oneste, libere, competenti, autonome, indipendenti, coraggiose, appassionate e che hanno nel loro essere la cultura dell'amore e non dell'odio, della non violenza contro ogni forma di violenza. Un'altra democrazia è possibile, ma solo con la lotta e senza una inutile rassegnazione la possiamo conquistare.

** Luigi de Magistris, giurista e politico, per quindici anni pubblico ministero, poi eurodeputato e per oltre dieci anni Sindaco di Napoli.*

NEOFASCISMO E DEMOCRAZIA: QUANDO IL FUTURO È RIVOLTO AL PASSATO

Saverio Ferrari*

L'ORIZZONTE DI UN CAPITALISMO CON GERARCHIE FEUDALI

Il neofascismo oggi in Italia non si muove più rincorrendo le ipotesi di sovvertimento istituzionale di tipo golpista come negli anni Settanta, ma si è incanalato da tempo su un crinale di erosione della coesione sociale e, per questa via, della tenuta del tessuto democratico.

La distanza tra le organizzazioni cresciute nei Sessanta e Settanta e quelle odierne è abissale. Il contesto non è in alcun modo paragonabile. L'Italia della "Guerra fredda" non è quella di oggi. Il neofascismo era parte di uno schieramento anticomunista ampio, con vertici istituzionali, da quelli militari a quelli di polizia e di *intelligence*, attraversati da pulsioni e intenti eversivi dell'ordine costituzionale, con ampie quote della classe politica dirigente tentate da avventure reazionarie. Le formazioni attuali sono invece realtà poste ai margini dello schieramento politico, pur con legami, entrate e interlocuzioni con il più vasto mondo delle destre. Permane, come dato di continuità, il rifiuto della "democrazia" ma anche il rigetto del "mondo moderno", del "mito democratico ed egualitario" e della "civiltà borghese". Un tratto di identità che viene da lontano e che ha attraversato tutta la storia del neofascismo italiano. Viene dal rifiuto dei diritti formali di uguaglianza sanciti con le rivoluzioni borghesi. Una citazione per tutte di Julius Evola:

"Il peggior male dell'Italia di oggi è il borghese: borghese-prete, borghese-contadino, borghese-o-

peraio, borghese-signore, borghese-intellettuale. Quasi segatura, sostanza senza forma, nella quale non esiste più né un 'alto' né un 'basso'".¹

Da questo punto di vista Evola non è mai stato superato e ancora oggi il suo pensiero, come esamineremo, si coniuga con altri più "moderni". L'orizzonte delle principali organizzazioni neofasciste italiane rimane quello di un futuro in realtà rivolto al passato, prospettando, non sembri una contraddizione, un capitalismo con gerarchie feudali. Una società dove si possano combinare sfruttamento, assenza di democrazia, mancanza di libertà e oscurantismo. La fraseologia pseudo-rivoluzionaria questo nasconde. Non certo il superamento in avanti dell'attuale sistema economico-sociale.

FORZA NUOVA E CASAPOUND

Mentre Forza nuova, la più vecchia delle formazioni post-missine, si ispira senza infingimenti alla Guardia di ferro rumena fondata da Corneliu Zelea Codreanu, uno dei più sanguinari movimenti antisemiti che l'Europa abbia mai conosciuto, CasaPound, a differenza del partitino di Roberto Fiore, guarda al primo movimento fascista in Italia, di cui tenta di ripercorrerne le gesta. Una sorta di identificazione, a partire dai suoi caratteri pseudo-rivoluzionari e giovanili. Nel programma di Forza nuova (*Per la ricostruzione nazionale*) al primo punto si pone l'abrogazione della legge sull'aborto, seguito dal "Ripristino del Concordato Stato-Chiesa del 1929" e dalla rinascita delle "Corporazioni". Circa il modello economico più volte si è espressa per

un “ritorno alla centralità dell’agricoltura”, manifestando evidenti nostalgie pre-rivoluzione industriale.

Nel *Programma politico* di CasaPound spiccano, invece, il ritorno alla “Camera delle Corporazioni”, il controllo dello Stato in campo culturale ed educativo (come nella formazione della classe dirigente), lo sviluppo dell’industria degli armamenti e l’acquisizione in proprio di un arsenale nucleare.

Dai loro contenuti programmatici riemerge dunque il fascismo nelle sue diverse varianti, anche di tipo integralista cattolico, come nel caso di Forza nuova, come modello istituzionale e come corpo dottrinario da candidare a governare il presente, pensiero basato sull’ineguaglianza, non in antagonismo ma compatibile con il capitalismo neoliberalista, dentro “la crisi della globalizzazione”.²

A questo orizzonte corrisponde conseguentemente anche un progetto di “rivoluzione-reazione” in cui si cerca di rideclinare le gesta del passato. Il mito della “Marcia su Roma”, di cui quest’anno ricorrerà il centenario, è ancora vivo, a partire dal ricorso alla violenza, ampiamente coltivata. L’assalto squadrista il 9 ottobre scorso alla sede nazionale della Cgil da parte di Forza nuova ne è stata la rappresentazione ultima più evidente.

LA COMUNE STRATEGIA DELLA TENSIONE XENOFABA

Le nostalgie e le ascendenze nell’area del neofascismo italiano sono dunque variegata. Ma al di là delle differenze e delle specificità, è ai tratti comuni di questo arcipelago nero che bisogna guardare. Da questo punto di vista, trasversalmente, il neofascismo odierno si riconosce in un’analisi della globalizzazione che denuncia il potere delle élite finanziarie identificabili ancora una volta nei banchieri ebrei, da Soros a Rotschild, i cui progetti punterebbero alla trasformazione delle società occidentali in società sempre più “multirazziali”, nonché al “sostituitismo” della popolazione lavoratrice “bianca” con altra di colore, nord-africana in particolare. Anche la pandemia da Covid-19 è stata inter-

pretata come una manovra orchestrata da questi poteri forti, volti all’instaurazione di una sorta di “dittatura” all’insegna del “pensiero unico”. Nelle élite si individua la genesi di ogni complotto. Da qui la difesa del “povero bianco”, che perde diritti e spazi e che “disprezza la mescolanza”, ora abbandonato e colpevolizzato. Da qui il muoversi “in nome del popolo”, promuovendo, come è accaduto, movimenti contro la “dittatura sanitaria”, parte di un tentativo per cercare di rappresentare delle collettività, dei pezzi di società abbandonati. I luoghi, non a caso, dell’agire sono le periferie delle grandi metropoli e i temi sono quelli della difesa dello Stato sociale per la popolazione “autoctona”. Comune è anche una sorta di strategia della tensione xenofoba con campagne organizzate su temi sensibili come la sicurezza, contro i centri di accoglienza e i campi Rom. Questi i principali piani verso una società all’insegna di una conflittualità di tipo etnico, falsamente del “basso” contro l’“alto”, in cui cancellare gli spazi di solidarietà, i suoi valori, e con essi i diritti costituzionali.

I CARATTERI DI UN “MODERNO” FASCISMO

Il neofascismo italiano ha guardato con interesse negli ultimi anni a due diverse esperienze, da un lato al trumpismo negli Stati Uniti, cogliendo in esso i possibili caratteri di un “moderno” fascismo, con il suo disprezzo e volontà di distruggere lo Stato di Diritto, il suo fondamentalismo religioso e la sua visione autoritaria della politica, dall’altro al putinismo in Russia, e in particolare ad alcuni suoi mentori: tra questi Alekksandr Dughin, più volte in Italia e le cui opere (pubblicate in Italia da Aga edizioni dell’ex terrorista nero Maurizio Murelli), sono state assunte come nuovo riferimento da una parte significativa dell’area.

In una sua recentissima intervista, come nel suo ultimo libro *I Templari del proletariato*, Dughin auspica una “restaurazione della tradizione” contro “l’Occidente liberale e globalista”, mosso dal progetto del “Grande Reset”, ovvero dal piano delle élite per “stabilire un controllo

totale non solo sui corpi delle persone, ma sulle loro menti". In questo quadro, Dughin, esalta i "sostenitori del sacro Medioevo" e dipinge la Russia come l'erede della "Beata Vergine Maria" (!)³ Non siamo, con tutta evidenza, al superamento della democrazia borghese e tanto meno del capitalismo, ma a un ritorno con Evola (di cui Dughin non a caso è stato il suo traduttore in russo) a una visione di società sprofondata nel passato antecedente la Rivoluzione francese, in cui potere politico e religioso coincidevano.

DERIVE ARMATE

Nell'ambito della tenuta delle istituzioni democratiche va colta, infine, la deriva di chi anche in Italia nell'area del neofascismo si orienta verso pratiche di tipo terroristico. Riguarda piccoli gruppi per lo più influenzati da ideologie di tipo suprematista. Un fenomeno intensificatosi recentemente da non sottovalutare. In soli due anni si è infatti provveduto, da parte della magistratura e delle autorità di polizia, a intercettare e disarticolare più di una formazione. Nel novembre 2019 è avvenuto nei confronti del Partito nazionalsocialista italiano dei lavoratori, con tanto di simbolo tratto dalle Waffen-SS, nato a fine 2016, dotato di armi ed esplosivi, presente in Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto, in contatto con l'organizzazione terroristica Combat 18. Sempre nello stesso mese, la Digos di Firenze aveva perquisito dodici persone, tra Siena e provincia, con l'accusa di associazione per sovvertire l'ordine democratico, trovando armi ed esplosivi, elmetti e divise tedesche. Du-

rante le intercettazioni era anche emerso che alcuni degli indagati avessero l'intenzione di far saltare in aria la moschea di Colle Val d'Elsa. Nel solo 2021 si sono, invece, di fatto sciolti ben cinque analoghi raggruppamenti in procinto di passare alla lotta armata, con l'intenzione di colpire, armi alla mano, avversari politici, ma anche ebrei, omosessuali e stranieri. A gennaio è stata la volta di Sole Nero, a maggio de L'ultima Legione, a giugno dell'Ordine Ario Romano, a luglio di Avanguardia Rivoluzionaria, per finire in ottobre con l'Ordine di Hagal. Tutte minuscole realtà, non costituite da giovanissimi, se non in un caso, ma da militanti in età matura provenienti da precedenti esperienze politiche nella destra radicale, in particolare da Forza nuova. Un dato preoccupante.

¹ Julius Evola, *Gli uomini e le rovine*, pagina 163, ed Volpe, 1972.

² Interessanti e condivisibili le analisi e le riflessioni di Valerio Renzi nel suo ultimo lavoro *Fascismo mainstream*, Fandango, 2021.

³ Aleksandr Dughin: *È una guerra alle oligarchie mondiali*, intervista di Francesco Borgonovo, "La Verità", 21 marzo 2022.

* Saverio Ferrari da anni studia il fenomeno delle destre radicali e si occupa di ricerche relative agli anni della "strategia della tensione". Dal 1999 dirige l'Osservatorio democratico sulle nuove destre. Collabora con "il Manifesto" e "L'antifascista", il periodico dell'Anppia (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti).

IL NEOLIBERISMO CONTRO LA DEMOCRAZIA

Paolo Ferrero

La crisi della democrazia non è un incidente di percorso, ma il frutto diretto e voluto dell'applicazione dei dettami del neoliberismo negli ultimi 30/40 anni.

Il neoliberismo infatti non è una teoria economica, ma un progetto politico reazionario, antipopolare ed antidemocratico, che utilizza il linguaggio economico per mascherarsi dietro una patina ideologica di presunta "oggettività". Uno dei principali obiettivi del neoliberismo è stato proprio la "sterilizzazione" della democrazia, mantenendone invariate le apparenze e abolendo la possibilità dei popoli di decidere del proprio futuro.

L'INTERVENTISMO LIBERISTA

Prima di entrare nel merito delle strategie attraverso cui la democrazia è stata svuotata e resa un simulacro, occorre innanzitutto sgombrare il campo da un equivoco. Nella vulgata giornalistica, il neoliberismo viene dipinto come nemico dello stato, come propugnatore di uno stato minimo e del "*laissez faire*". Si tratta di una lettura sbagliata, perché i neoliberisti al contrario sono fortemente interventisti sul piano statale. Come ci dice Friedrich von Hayek – uno dei massimi ideologi neoliberisti – fondatore nel 1947 della Mont Pelerin Society:

"Il problema se lo stato debba o non debba agire o interferire induce a porre un'alternativa del tutto sbagliata, e l'espressione laissez-faire è una descrizione molto ambigua e sviante dei principi sui quali si basa la politica liberale" ¹ in quanto *"quel che importa è la natura, non il volume delle attività pubbliche."* ²

La proposta politica neoliberista non consiste dunque nella riduzione del ruolo dello stato, ma in una precisa definizione dell'intervento stata-

le: il compito dello stato è quello di garantire l'ordine di mercato, cioè il massimo della concorrenza, che sta alla base della "Società Aperta". Per Hayek infatti l'ordine di mercato è il fondamento dell'ordinato svolgersi delle relazioni economiche che costituiscono *"il fondamento del legame sociale."* ³ Per i neoliberisti, il mercato è quindi inteso come il regno della concorrenza totale, della guerra economica dispiagata, che viene elevata *"a principio centrale della vita sociale e individuale."* ⁴

In questa ideologia, a differenza del liberalismo classico, *"il mercato non viene più identificato con lo scambio, ma con la concorrenza. Infatti mentre lo scambio funziona secondo un principio di equivalenza, la concorrenza implica necessariamente la diseguaglianza"* ⁵

Al centro dell'ideologia neoliberista, vi è quindi una precisa opzione politica: costruire una società fondata sulla spietata concorrenza tra gli umani. Il centro del neoliberismo non è l'economia, ma la produzione di gerarchie sociali attraverso uno stato permanente di guerra economica esasperata. L'economia è usata come una foglia di fico, come una ideologia di copertura per una proposta politica apertamente reazionaria e inumana, fondata sul darvinismo sociale, sulla gerarchia, sullo sfruttamento e sul dominio dei pochi sui molti. Il neoliberismo è la forma concreta che l'ideologia di destra ha assunto in forma mimetica nel dopoguerra, dopo la sconfitta del nazismo.

Riassumendo, volendo dar vita ad una società fondata sulla piena concorrenza tra i lavoratori – secondo gli ideologi neoliberisti – lo stato deve imporre un ordine di mercato che funzioni secondo i principi del diritto privato: *"libertà di contratto, inviolabilità della proprietà e dovere di compensare i terzi per i danni dovuti alle no-*

stre colpe.”⁶.

Lo stato deve quindi creare e garantire il funzionamento di un mercato concorrenziale per ogni merce – a partire dalla forza lavoro – attraverso la tendenziale abolizione del diritto pubblico e l’assolutizzazione di quello privato. Da questa impostazione scompare letteralmente il tema degli interessi e dei diritti collettivi che lo stato dovrebbe salvaguardare. I neoliberisti, in preda a un delirio individualista, vogliono ridurre la società alla concorrenza tra le persone, abolendo ogni realtà e prospettiva di pubblica utilità, di bene comune.

L’USO STRUMENTALE DELL’ECONOMIA

Questa centralità assorbente della concorrenza viene “appoggiata” sulla completa deformazione della scienza economica. I liberisti, infatti, da un lato proclamano che le loro proposte non sono altro che l’applicazione pratica delle leggi economiche oggettive. Rivendicano quindi per le loro folli proposte una sorta di status di natura, inviolabile e inamovibile. Dall’altro, la nozione di economia che utilizzano è completamente deformata e stravolta.

L’economia è infatti la “scienza che studia l’organizzazione dell’utilizzo di risorse scarse (limitate o finite) al fine di soddisfare al meglio i bisogni individuali o collettivi”. Questa è la definizione scientifica di economia: vale per ogni formazione sociale, e dovrebbe essere la base su cui fondare ogni ragionamento economico. È del tutto evidente che, per i neoliberisti, non è così: loro pongono al centro lo sviluppo della massima concorrenza tra i lavoratori, non la ricerca del modo migliore per soddisfare i bisogni sociali in un regime di risorse scarse. Come potete facilmente capire, le due cose non c’entrano nulla: l’economia ha a che vedere con la ricerca del benessere sociale complessivo; il neoliberismo con la costruzione della guerra tra i poveri. I liberisti contrabbandano per economia quella che è una pura scelta politica padronale estremizzata, e al contempo cercano di sostenere che la loro non è una scelta politica, ma la pura applicazione delle “oggettive leggi dell’economia”. In questo modo svincolano il loro progetto politico dalla politica e dalla

sua perdita di credibilità, e si presentano come economisti, cioè come presunti portatori di una scienza indiscutibile. I neoliberisti hanno deformato l’economia a loro immagine e somiglianza, per poi utilizzare l’economia per veicolare la loro ricetta politica reazionaria, il pensiero unico. Non a caso, si è prodotta in questi ultimi trent’anni una chiara gerarchia in cui gli economisti – i cosiddetti “tecnici” – sono considerati superiori ai politici. Nello specifico i tecnici hanno la funzione salvifica dei sacerdoti, mentre i politici sono presentati come un inutile intralcio. Da questo punto di vista, la politica neoliberista vede la sua legittimazione a partire dal ruolo dei sacerdoti (Andreotta, Ciampi, Dini, Monti, Draghi) e solo nella fase applicativa può essere delegata ai cosiddetti “politici”. Il “Partito liberista” è quindi molto diverso da quelli che caratterizzavano la fase democratica: è normale che i sacerdoti siano “trasversali” a diversi partiti che litigano tra di loro su alcune cose, ma non sui nodi di fondo delle scelte economiche e sociali.

IL COLPO DI STATO “LEGALE”

I neoliberisti, dopo aver piegato la nozione di economia ai loro disegni politici e aver indicato cosa deve fare lo stato e come, si sono quindi posti l’obiettivo di rendere strutturale ed inamovibile questo indirizzo. Si sono posti l’obiettivo di rendere imm modificabile, “eterna”, la scelta a favore del “libero mercato”, evitando ogni riproposizione del diritto pubblico e degli interessi collettivi. Un “libero mercato” ove i grandi oligopoli si accordano e si spartiscono il mercato facendo concorrere chi sta in basso, i lavoratori in primo luogo, ma anche il complesso delle piccole e medie imprese.

È evidente che l’obiettivo dei neoliberisti è molto ambizioso e di difficile realizzazione in quanto – a meno che non si abolisca la democrazia con un colpo di stato – in un regime democratico i cittadini sono potenzialmente liberi di votare programmi diversi da quelli liberisti. È proprio per risolvere questo “piccolo problema”, e cioè che i cittadini possono votare cose che non piacciono ai capitalisti, che il pensiero liberista compie un vero e proprio salto di

qualità con la teorizzazione di un colpo di stato “legale”.

Vediamo meglio. I neoliberalisti teorizzano uno stravolgimento della democrazia proponendo che l’azione dello stato democratico (legislativo ed esecutivo), espressione della sovranità popolare, venga subordinato a un livello superiore che i liberisti chiamano “meta-legale” o di “Stato di diritto”. Questo livello di comando, non eletto da nessuno, è quello che secondo i neoliberalisti deve fissare le regole al cui interno si deve muovere l’attività legislativa, cioè il potere democratico. Come dice esplicitamente von Hayek, *“poiché costituisce una limitazione imposta a tutta la legislazione, il governo della legge non può essere esso stesso una legge nel medesimo senso delle leggi approvate dal legislatore”*⁷

In pratica, per von Hayek, lo stato si deve dotare di una “super legge”, gerarchicamente superiore all’attività legislativa dei parlamenti e non votata dai parlamenti medesimi.

Van Hayek propone infatti in modo esplicito di avere una regola generale che determini *“una limitazione dei poteri dello Stato, inclusi i poteri del legislativo”*.⁸

Sia detto per inciso che il concetto di *“stato di diritto”* di von Hayek coincide perfettamente con quella che gli ordoliberisti Eucken ed Erhard chiamano *“decisione di base”* o *“decisione fondamentale”*. Non vi è infatti alcuna differenza di fondo tra i neoliberalisti austro-statunitensi e gli ordoliberisti tedeschi che hanno forgiato l’Unione Europea.

IL RITORNO ALL’ANCIEN REGIME

Spero che risulti chiaro l’enormità che viene qui proposta da von Hayek: al di sopra della volontà del popolo vi deve essere una norma non decisa in alcun modo dal popolo. Nelle teocrazie, si dice che sopra alla volontà del popolo c’è la legge divina; nelle monarchie si dice che sopra la volontà del popolo vi è quella del sovrano. Per i liberisti, al di sopra della volontà del popolo vi deve essere la ferrea legge della massima concorrenza tra i lavoratori, della guerra tra i poveri.

A tutti gli effetti il neoliberalismo propugna la ste-

rilizzazione della sovranità popolare, un ritorno in forme diverse all’*ancien regime*. Quella descritta è infatti lo svuotamento della democrazia mantenendone in piedi la facciata, l’aspetto teatrale. È infatti del tutto evidente che – in democrazia – la funzione sovraordinatrice a tutte le leggi, che determina il quadro di azione del legislatore e le forme di esercizio della sovranità popolare, è data dalla Costituzione. La Costituzione fissa i confini al cui interno il legislatore si deve muovere, e non a caso ha procedure di modifica assai più rigide di una legge ordinaria. Il punto fondamentale è che negli stati democratici la Costituzione è essa stessa un prodotto del libero dispiegarsi della sovranità popolare. La Costituzione di uno stato democratico, dalla Rivoluzione Francese in avanti, non è imposta da qualche entità superiore: è l’atto fondativo – costituente – deciso dal popolo sovrano per regolare il proprio vivere civile.

Ai neoliberalisti questo non piace e – pur mantenendo gli elementi formali di uno stato democratico – propongono di dotare gli stati di una norma ulteriore, superiore gerarchicamente all’attività legislativa dei parlamenti – e quindi anche delle Costituzioni – che contenga i vincoli entro cui deve muoversi l’attività legislativa e quindi la democrazia. Per i neoliberalisti è necessario fissare una norma inamovibile, sottratta al volere dei cittadini che prescriva l’intangibilità del libero mercato, della concorrenza, e fissi il limite del diritto privato come limite entro cui deve muoversi il legislatore. Per i liberisti il voto deve essere libero, ma non può mettere in discussione le scelte fondamentali: è il partito unico del capitale.

IL RUOLO DEI TRATTATI INTERNAZIONALI

L’operazione pensata dai neoliberalisti nel secondo dopoguerra non era per nulla facile da realizzare, e la strada concreta su cui si sono mossi è stata quella di dar vita a trattati internazionali che contenessero i principi liberisti. Accordi sovranazionali che costringano l’azione legislativa dei parlamenti all’interno di una gabbia immodificabile: questa è stata la forma concreta utilizzata per realizzare questo vero e proprio colpo di stato.

L'applicazione di questo disegno è particolarmente evidente per quanto riguarda l'Unione Europea, i cui trattati sono formulati al fine di obbligare sia i parlamenti nazionali che quello europeo all'interno delle regole della concorrenza e dell'austerità. Quante volte ci siamo sentiti dire: "ce lo chiede l'Europa"? Negli ultimi decenni, la discussione politica non ha più riguardato il benessere del popolo italiano ma unicamente il rispetto di parametri europei. Attraverso i trattati europei è stato posto un vincolo esterno all'attività del legislatore italiano – e di tutti gli altri paesi – e non a caso è cominciata l'epoca dei "tagli", delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni. I trattati europei hanno quindi la caratteristica di un "vincolo esterno", di una "superlegge" che obbliga ogni paese – e il parlamento europeo – a legiferare all'interno dei vincoli imposti dai trattati e scritti dai tecnocrati liberisti.

Questo non è accaduto a caso. I trattati europei sono stati costruiti attorno al principio proposto ed imposto dagli ordoliberalisti tedeschi. Per dirla con le parole del loro esponente politico di punta come Ludwig Erhard, la cooperazione europea doveva aver luogo in un sistema di economie libere, e i soli organi sovranazionali concepibili dovevano essere: "organi di sorveglianza destinati a garantire che gli Stati nazionali rispettassero le regole del gioco stabilite in precedenza".⁹

I trattati europei svolgono quindi la funzione di quello "Stato di diritto" che sta sopra ai parlamenti che von Hayek invocava al fine di rendere immodificabili le politiche liberiste.

Gli stessi trattati internazionali che regolamentano il commercio e gli investimenti hanno questa caratteristica di fissare regole "sovraordinatrici" alle Costituzioni e alle leggi degli stati democratici.

LA DEMOCRAZIA RIDOTTA A SIMULACRO

Credo che, a questo punto, sia chiaro come la rivoluzione conservatrice neoliberalista abbia operato per trasformare la democrazia in un puro simulacro: le scelte fondamentali vengono scritte e prescritte in trattati posti fuori dalla portata della sovranità popolare, in modo da diventare

indiscutibili ed inamovibili. La funzione della democrazia non è più quella di permettere al popolo di scegliere sulle opzioni di fondo, ma semplicemente quella di scegliere il personale politico che amministrerà le opzioni già decise e non discutibili. È questa la base materiale su cui è cresciuta la crisi della democrazia e della politica, che diventa una specie di teatrino in cui tutti litigano sostenendo nei fatti ricette identiche: le scelte sono già fatte e già accettate, si tratta solo di "concorrere" per chi andrà ad amministrare quelle scelte. Avendo posto fuori gioco le opzioni effettivamente alternative, emerge unicamente la concorrenza – rappresentata nella forma dello scontro teatralizzato – tra le persone. In questo modo, i talk show hanno preso il posto delle telenovelle e abituato la gente all'idea che la politica sia un mestiere per furbacchioni che di lavoro fanno un'infinita discussione a puntate senza cambiare mai nulla. Almeno in meglio. La distruzione della democrazia porta quindi con sé la distruzione e la perdita di credibilità della politica fondata sull'assenza di alternative reali e percepite come possibili.

Non è una estremizzazione affermare che gran parte delle principali forze politiche italiane ed europee condividono le stesse politiche neoliberiste, sono finanziate dalle imprese multinazionali, ma litigano continuamente in modo da occupare per intero la scena televisiva e dar corso a quell'enorme rappresentazione teatrale a cui è stata ridotta la politica dell'alternanza. A queste dobbiamo costruire l'alternativa.

¹ P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, Derive Approdi ed., Roma, 2013, pag. 257

² F. von Hayek, *La via della schiavitù*, p.132

³ F. von Hayek, *La società libera*, edizioni SEAM, Formello 1998, p. 290

⁴ Dardot, p. 262

⁵ Dardot p. 164

⁶ Von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, pag. 233

⁷ Von Hayek, *La società libera*, p. 272

⁸ Von Hayek, *La società libera*, p. 271

⁹ Dardot, p. 359

LA SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE

Loredana Fraleone*

La Scuola dovrebbe dipendere dalla Costituzione repubblicana non solo per le parti nelle quali è citata, ma per tutto l'impianto della Carta del 1948, che in alcuni momenti ne ha ispirato lo sviluppo democratico. I progressivi attacchi agli aspetti inclusivi e di "promozione" sociale, che dovrebbero caratterizzare la Scuola dell'articolo 3 e non solo, costituiscono un attacco diretto ai principi della Costituzione del 1948, vanificandone la funzione.

Il sistema scolastico è una misura del grado di democrazia di un paese, oltre a esserne un fattore essenziale per la sua costruzione e tenuta.

LA SCUOLA DELLA COSTITUZIONE

Nei primi anni Sessanta, la riforma della Scuola Media Unica (1962) spostava in avanti la canalizzazione precoce: prima a soli 11 anni di età o prendevi il binario morto dell'avviamento professionale o potevi proseguire negli studi con la scuola media propedeutica all'accesso alle scuole superiori. Si calcola che, prima dell'introduzione della Scuola Media Unica, circa l'80% dei bambini e delle bambine finiva nell'avviamento professionale. Con la riforma del '62, si rispondeva a due esigenze: quella del percorso di attuazione del dettato costituzionale, e quella di un formidabile sviluppo industriale, che richiedeva lavoratori e lavoratrici in grado di misurarsi con processi produttivi innovativi e più complessi. Ci vollero altri 17 anni, per mettere la Scuola Media Unica in grado di rappresentare davvero uno strumento non solo di emancipazione culturale di massa, ma anche di un significativo sviluppo della qualità della formazione e dell'insegnamento, che nel frattempo aveva già raggiunto

alti livelli nella scuola elementare con l'introduzione del tempo pieno nel 1971. La spinta per la sua attivazione venne soprattutto dai genitori lavoratori e lavoratrici del Nord, ma fu tutt'altro che un parcheggio; l'impostazione che gli fu data aveva l'obiettivo di permettere anche a bambini/e provenienti dagli strati sociali modesti culturalmente d'integrarsi più facilmente nel sistema scolastico e nell'apprendimento.

Solo nel 1979 furono introdotti i "Nuovi Programmi" della Scuola Media, che in premessa contenevano il riferimento all'articolo 34 e 3 della Costituzione; tra i principi quello

"... democratico di elevare il livello di educazione e di istruzione personale di ciascun cittadino e generale di tutto il popolo italiano, potenzia la capacità di partecipare ai valori della cultura, della civiltà e della convivenza sociale e di contribuire al loro sviluppo".¹

L'obiettivo dichiaratamente democratico veniva declinato, nell'articolazione dei programmi, attraverso l'individuazione e la prescrizione di pratiche didattiche, pedagogiche e valutative rivolte al riconoscimento della diversità dei soggetti, detentori di un sostanziale e non formale diritto allo studio, che partivano da condizioni sociali ben diverse:

"dato per scontato che alla scuola media accedono alunni che hanno un retroterra sociale e culturale ampiamente differenziato, la scuola media deve programmare i propri interventi in modo da rimuovere gli effetti negativi dei condizionamenti sociali, da superare le situazioni di svantaggio culturale e da favorire il massimo sviluppo di ciascuno e di tutti."²

Indubbiamente i programmi del 1979 usufruivano di un punto di vista oggi attualissimo, dando valore alla differenza, che invece di un problema da eliminare diventava una ricchezza da coltivare. Due anni prima, infatti, era stata approvata la legge n. 517, che si può considerare la più avanzata riforma scolastica mai prodotta, ancora oggi invidiata nel mondo da chi considera l'integrazione dei e delle disabili nelle classi una grande conquista civile e una "cura" delle menti di alunni e insegnanti, predisponendole all'accettazione delle diversità. Inizialmente accolta con diffidenza e in qualche caso fastidio da parte del personale della Scuola, che si sentiva caricato di compiti non propri, l'integrazione ne ha via via cambiato la mentalità, grazie a quello straordinario meccanismo, che nelle relazioni collettive e ravvicinate crea le condizioni per il confronto con problemi che interrogano e impongono riflessione e cambiamento di opinioni. Anche nei confronti di un malinteso concetto di uguaglianza, in base al quale i bambini e le bambine proletari ricevevano lo stesso approccio didattico-pedagogico del "figlio del dottore", che usufruiva di una cultura familiare di un certo livello, la 517, con il suo portato eversivo nel riconoscimento che a bisogni diversi si dovevano dare risposte diverse, aveva influito sui programmi del '79, introducendo il concetto del livello di partenza da tenere in conto per la valutazione, non più numerica ma descrittiva.

LA ROTTURA DEL '68 PROPEDEUTICA ALLA SCUOLA DELLA COSTITUZIONE

Quando si parla del '68 e della stagione che ne seguì, durata quasi un ventennio, non si può omettere uno dei suoi punti centrali: la messa in discussione delle gerarchie, un'istanza attrattiva per le nuove generazioni, nei confronti della famiglia, vissuta come un impedimento alla libertà dei comportamenti, del patriarcato da parte delle ragazze, verso i docenti che trattavano gli studenti come soggetti passivi, verso la società che nel cosiddetto "miracolo economico" proponeva nuove forme gerarchiche.

Non a caso, le lotte studentesche si saldarono e forse contribuirono, se non altro per il clima che avevano costruito, alla grande stagione

delle conquiste operaie, concorrendo alla formazione di quel formidabile processo di democratizzazione di tutta la società, che andava dal controllo sui ritmi e la qualità del lavoro alla liberalizzazione dei piani di studio e dell'accesso all'Università. L'incrocio (e in qualche caso l'unità) tra le lotte studentesche e quelle operaie fece maturare la consapevolezza dell'importanza del rapporto tra scuola e lavoro, di come il diritto allo studio non riguardasse soltanto una generazione in formazione, ma anche adulti che avevano bisogno, interesse e necessità di accedere alla conoscenza. Stava maturando la straordinaria esperienza delle 150 ore.

150 ORE LIBERATE DAL LAVORO PER ISTRUirsi

In occasione del rinnovo del Contratto Nazionale di Lavoro dei metalmeccanici del 1973, fu introdotto il diritto di avvalersi di 150 ore di studio sottratte all'orario di lavoro, per il conseguimento della licenza media. Fu una rivoluzione socio-culturale, che alludeva sia a una diversa idea del lavoro, che all'interno dell'orario poteva comprendere l'espletamento del diritto allo studio, sia a un'organizzazione scolastica aperta ad adulti che avrebbero interagito con docenti non abituati a relazioni paritarie.

Furono interessati a questa straordinaria esperienza molti docenti, specialmente precari, che entravano in contatto con esperienze e problematiche in molti casi a loro sconosciute, ma coinvolgenti e illuminanti sui problemi di "altri" lavoratori e lavoratrici, rispetto ai quali molto avevano da imparare.

Il passaggio successivo doveva essere quello di investire la Scuola superiore, che avrebbe potuto incidere anche su una riforma del suo assetto.

"...non c'è dubbio che la scuola media superiore sia il vero terreno dove si investono gli obiettivi di fondo delle 150 ore. È infatti a questo livello che scattano anche ufficialmente i meccanismi di stratificazione e gerarchizzazione della forza-lavoro...." ³

Si stavano avvicinando gli anni Ottanta però, con il portato di sconfitte del mondo del lavoro, che avrebbero inciso anche su quello della

Scuola e dell'istruzione in generale.

L'ATTACCO ALLA "GESTIONE SOCIALE" DELLA SCUOLA

Anche i Decreti Delegati del 1974 sono stati frutto delle mobilitazioni studentesche e operaie, e nonostante gli aspetti familistici introdotti dalla Democrazia Cristiana, con la rappresentanza dei genitori in quanto tali negli Organi Collegiali, il processo di democratizzazione della Scuola faceva un altro passo in avanti, grazie alla partecipazione alla sua gestione dei soggetti direttamente interessati. L'istituzione degli OO.CC. – con il diritto di tutto il personale docente e ATA, i genitori e gli studenti a partecipare a elezioni basate sul sistema proporzionale – fu decisiva per la presa di coscienza del valore della condizione paritaria da parte dei docenti, ma che a un certo punto venne temuta e che ancora oggi rimane la condizione che inquieta maggiormente anche il governo attuale. Proprio gli ultimi provvedimenti mostrano come la rottura della condizione paritaria dei docenti sia l'obiettivo fondamentale per disciplinare questo settore delle istituzioni, che si è a lungo sentito come tale e non un servizio a domanda individuale, come spesso si è tentato e si tenta di farlo passare. Un'istituzione che è emanazione della Costituzione, con il suo bagaglio di diritti, e come tale bersaglio di Confindustria, che attraverso ministri compiacenti di centrodestra e centrosinistra, ha potuto mettere le mani su tutte le controriforme avviate dalla fine degli anni Novanta, delegando i "suggerimenti" alla sua associazione TreeLLLe, fondata nel 2001 e sostenuta dalla Compagnia di San Paolo di Torino, dalla Cariplo di Milano e dall'Unicredit. Con i decreti delegati del '74 era stata ridimensionata la figura del preside, che doveva condividere la gestione della scuola con il Consiglio d'Istituto e il Collegio docenti; poi vi è stato un ritorno al passato, avviato agli inizi del secolo e spacciato da ultimo come innovazione dalla "Buona Scuola", che ha ridotto le funzioni del Collegio docenti a un organo consultivo e assegnato ai Dirigenti Scolastici compiti di tipo prefettizio.

SIAMO DUNQUE ALLA DEFINITIVA CANCELLAZIONE DELLA DEMOCRAZIA?

Indubbiamente in un contesto a-democratico, in cui non è tollerabile un'istituzione fuori contesto, anche la percezione di sé è cambiata; molti e molte di coloro, che si sono opposti ai processi sommariamente descritti e che hanno subito una sconfitta dietro l'altra, non si rendono conto spesso di aver svolto più di qualunque altro settore della società una resistenza che certo non ha vinto sulle controriforme, ma ne ha rallentato il corso e ridimensionato gli effetti negativi. Tutto questo è stato possibile per la natura stessa del mondo della Scuola, dove socialità, confronto e relazione sono elementi strutturali della sua stessa esistenza. Non a caso, la richiesta della didattica in presenza e la contestazione di quella a distanza hanno portato in piazza studenti, genitori e insegnanti, durante la pandemia, con la nascita di "Priorità alla Scuola", un'aggregazione di movimento che ha suscitato importanti momenti di attenzione dell'opinione pubblica su problemi, che andavano oltre la DaD.

*"Le scuole sono comunque luoghi di aggregazione, dove soggetti diversi s'incontrano e fanno percorsi insieme, dove si esprime il bisogno di una conoscenza più ricca, nonostante l'impoverimento materiale e culturale indotto dalle varie contro riforme"*⁴

La natura sociale della Scuola è, a mio avviso, l'elemento su cui fare leva per rilanciare un punto di vista che riconduca ai principi costituzionali e per riprendere il conflitto.

¹ Premessa generale dei programmi SMS del 1979, I parte punto 3

² Ibidem - II parte punto 1

³ Bruno Morandi, *La merce che discute*, Milano, Feltrinelli Economica, 1978, pag.17

⁴ Loredana Fraleone, *La lotta fa Scuola*, Roma, Edizioni Q, 2018, pag.122

* Loredana Fraleone è responsabile nazionale Scuola Università Ricerca di Rifondazione Comunista.

IMPERIALISMO E DEMOCRAZIA NELLA NOSTRA AMERICA

Cris González*

Ricordo la frase di una serie molto famosa (trasmessa su una di quelle piattaforme alla moda), in cui il protagonista, guardando la telecamera, affermava: “la democrazia è sopravvalutata”. L’attore ci assicurava che – dopo essersi destreggiato molto per salire da una posizione umile nel Congresso degli Stati Uniti – aveva scalato i gradini grazie a diversi trucchi, fino ad arrivare alla Casa Bianca e diventare Presidente. Tradimenti, crimini, accordi con uomini d’affari e, naturalmente, bugie. Questa fiction non si rivela poi così tanto tale, perché si basa su eventi reali. Confidenze vendute ai produttori da una dipendente di alto livello che ha lavorato e visto passare diversi Presidenti e le loro squadre. All’epoca, l’attrice protagonista dichiarò che quanto mostrato nella serie era molto meno di ciò che accade realmente all’interno del potere imperiale.

Due concetti cruciali per l’America Latina in termini di geopolitica sono la democrazia e l’imperialismo. Perché esista l’imperialismo deve esserci un impero, e purtroppo è molto vicino e – se lo guardiamo da questo nostro lato – potrebbe essere il nostro cortile di casa dove si accumula la più grande spazzatura dell’umanità. Con una democrazia che, come diceva il personaggio, è sopravvalutata dall’impero stesso, gonfiata come i capitali della borsa di Wall Street.

Dal secondo dopoguerra, la “democrazia occidentale” è emersa come il paradigma da seguire per tutte le società, un paradigma creato da coloro che hanno anche dato vita a regimi come il totalitarismo, il fascismo e il nazismo.

Ma il concetto si è gradualmente allargato fino a comprendere un immaginario obiettivo finale, che oggi pone gli Stati Uniti come “la repubblica più democratica del pianeta”, e quindi con la capacità di installare ecumenicamente la democrazia, come fece a suo tempo la Francia con la sua idea di rivoluzione. E proprio come la Francia e Haiti nel XIX secolo, per gli Stati Uniti le democrazie in America Latina sono tali solo se non intaccano gli interessi imperiali.

I popoli latinoamericani alla fine del XX° secolo e all’inizio del XXI° sono riusciti ad andare al potere attraverso i meccanismi della democrazia rappresentativa. Il voto è riuscito a ribaltare le carte in tavola e ad arrivare al governo centrale, cambiando così l’equazione in vigore da secoli: una minoranza privilegiata (cioè la classe dominante che deteneva il potere economico e aveva anche un esercito per difendere i propri interessi) governava le maggioranze che non avevano e non hanno altro che, in termini marxisti, la loro forza lavoro e ora, nel nuovo regno del sistema finanziario, anche i debiti.

Tuttavia, come dice il pensatore messicano Pablo Casanova, lo Stato “è il potere di disporre dell’economia”. Questo potere può basarsi sulla persuasione, sulla coercizione e sulla negoziazione, cioè sull’egemonia o sulla repressione, o su una combinazione delle due. Lo Stato dispone di apparati e sistemi di coercizione, persuasione e negoziazione. Dietro si trova un’immensa rete di relazioni tra territori, nazioni e classi. Queste ultime si rivelano altamente significative. La loro capacità di decidere sul surplus economico e sul plusvalore di un territorio, di una nazione

e di una popolazione è molto grande”. Quindi il concetto di democrazia non definisce l’equità, né l’uguaglianza; per quanto ci sia stata presentata come il sistema perfetto; «è sopravvalutata» quando il popolo nel suo insieme, le grandi masse, non possono disporre dell’economia per il loro benessere, mentre la ricchezza è concentrata in un gruppo di famiglie.

Un gruppo di privilegiati che rispondono alla logica dell’impero e del capitale finanziario. Quest’ultimo si è esteso e interiorizzato, più di quanto la sinistra abbia mai pensato si potesse installare nelle nostre società, attraverso il consumo, che abbiamo praticato senza nemmeno accorgercene, consegnando il nostro surplus al sistema, per esempio, indebitandoci per avere una casa. Un sistema che, come sostiene David Harvey, è stato creato per farci indebitare e tenerci a lavorare, non sindacalizzati, con il timore di perdere il lavoro o le nostre fonti di reddito. Inoltre, oggi siamo noi stessi che, con un semplice clic, aiutiamo il capitale a crescere, attraverso una rete virtuale presentata come uno spazio totalmente democratico, una falsità smascherata, tra l’altro, poco dopo l’inizio del conflitto tra Russia e Ucraina. Ma questo è un altro tema.

PER UNA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA E PROTAGONISTA

Il connubio imperialismo-democrazia nel nostro territorio latinoamericano sta perdendo l’egemonia, perché si è instaurato un discorso contro-egemonico: innanzitutto dal Venezuela, con il comandante Chávez che ha mandato all’inferno l’ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe), ha ripreso il pensiero di Bolívar e la sua ideologia antimperialista, ha dato all’America Latina e ai Caraibi un posto preponderante, non più come satellite o periferia, cortile di casa o qualsiasi altra denominazione subalterna a cui eravamo sottoposti, e ha recuperato il petrolio per il suo popolo e per altri popoli fratelli.

In Bolivia, Evo Morales, un contadino ed esponente dei popoli originari che ha vissuto empiricamente (non in base a un discorso teorico) gli oltraggi e l’ignominia dell’impero statunitense

stabilitosi nel suo Paese attraverso la DEA (US Drug Enforcement Administration), ha preso anche il potere statale e la capacità di amministrare un’economia saccheggiata senza il minimo scrupolo da tanti governi precedenti. Anche altri popoli hanno visto i danni che il sistema neoliberista ha fatto nella regione con strumenti militari, repressione e tortura. Ecco perché milioni di persone sono scese in piazza a protestare, perché hanno ricevuto solo briciole nella distribuzione della ricchezza e nella panacea idealistica che può essere la democrazia, basata su un concetto eurocentrico.

Il rapporto Latinobarómetro 2021 sottolinea che, nella nostra regione, c’è stata un’enorme ingenuità politica nel pensare che l’emergere delle classi medie sarebbe stato contemporaneo alla fine delle disuguaglianze. Al contrario, ciò ha prodotto un maggiore contrasto con coloro che sono rimasti indietro, che sono la maggioranza, e ha intensificato le pressioni per scalare ed andare avanti. Ma la maggior parte della regione si trova ora nella classe più bassa.

I processi latenti che la regione sta attraversando sono la prova dell’ingenuità che il Latino-barómetro sottilmente evidenzia, con le differenze storiche di ogni Paese e di composizione politica e sociale.

In Cile, il Paese in cui il neoliberismo è stato introdotto in modo cruento, la cosiddetta “esplosione sociale” ha rivelato che l’oasi di cui si vanagloriava l’ex presidente Sebastián Piñera era proprio questo: “un’entelechia” di coloro che non hanno idea di cosa significhi vivere indebitati, anche per poter comprare i generi alimentari di base.

Abbiamo capito che l’“uguaglianza”, di cui parla retoricamente la democrazia, non esiste. Per questo la Colombia, il Cile, il Brasile si stanno trasformando, dato che sono i Paesi che soffrono di più il sistema: l’impero ha installato basi militari, li ha cooptati, e nemmeno la sinistra progressista è stata in grado di fermare o tagliare la rete fatta di molti canali, come i fondi pensione nel caso cileno, o il narcotraffico, il paramilitarismo, le lobby e tanti altri meccanismi che vengono utilizzati per soggiogare e

sottomettere i governi e gli Stati falliti come la Colombia. E sono questi i Paesi che ci vengono indicati come icone della democrazia.

Non abbiamo più bisogno della retorica di sinistra degli anni Settanta per convincere le masse che sono sottomesse: la pandemia ha messo a nudo tanto la disuguaglianza quanto l'arricchimento estremo dell'1% della popolazione. Lo stesso impero mostra la sua decadenza giorno per giorno. Gli eventi che vediamo accadere in quel territorio "democratico" sarebbero impensabili in molti dei nostri Paesi: massacri, attacchi a sedi del potere come il Campidoglio degli Stati Uniti da parte di persone di estrema destra armate, che hanno provocato vittime fatali, così come le cifre record degli Stati Uniti di un milione di morti da Covid-19, la maggior parte dei quali persone di origine africana e latina.

Tuttavia, l'impero non è in ritirata, anzi, ora è più feroce che mai e più sfacciato che mai nel gestire l'inganno. Ma allo stesso tempo c'è anche una popolazione più informata e disincantata dalla retorica del "Paese più democratico". Abbiamo, inoltre, governi con dignità e politicamente chiari nella regione, come dimostra il rifiuto di alcuni di partecipare al Vertice delle Americhe che si è tenuto a giugno a Los Angeles, negli Stati Uniti. Come si è visto chiaramente nella dichiarazione dei Paesi membri all'ultimo 21° vertice dell'ALBA-TCP (Alleanza Bolivariana per i Popoli della Nostra America - Trattato Commerciale dei Popoli) a L'Avana, sta crescendo il sentimento di unità e di antimperialismo.

Ricordo che anni fa la sinistra si riferiva alla democrazia borghese come a un concetto che racchiudeva i valori e la cultura di questo settore sociale, che per un rivoluzionario non aveva alcun contenuto. Credo non ci sbagliassimo affatto, ci era chiaro che quel tipo di democrazia era un inganno, andava bene solo per pochi potenti. Poi l'inganno imperiale ha trasformato

il concetto e lo ha installato come bandiera di lotta, inserita sia nella cosiddetta "Primavera araba" sia nelle altisonanti "rivoluzioni colorate". Una democrazia vuota, piena di menzogne e falsi precetti che hanno portato alle più spaventose barbarie, come il sostegno a colpi di Stato, invasioni, insabbiamenti e addestramenti di paramilitari, tecniche di tortura e un lungo e triste eccetera.

In Bolivia, nel 2019, hanno diffuso l'idea secondo cui il governo del Movimento al socialismo (MAS) con a capo Evo Morales era una dittatura, e l'opposizione gridava "democrazia" nelle strade, con rabbia e violenza smisurata. Con il governo *de facto* instaurato dopo il colpo di Stato, la repressione ha provocato massacri, con l'assassinio di 32 persone identificate, tutti poveri, contadini e dei popoli originari; massacri che si pensava facessero parte di un triste passato. Chi c'era dietro questi eventi e ha promosso il colpo di Stato? L'OEA (Organizzazione degli Stati Americani) e gli Stati Uniti, che hanno sostenuto l'opposizione con denaro e mezzi, consolidando la destra come una vera e propria elica dell'impero.

Tuttavia, mi permetto una visione ottimistica e penso a un futuro migliore, con cambiamenti radicali, dalle radici, fino in fondo, che possano indicarci il cammino per vere trasformazioni, con una "democrazia partecipativa e protagonista", dove tutti e tutte abbiano uno spazio di azione, responsabilità e creazione, con un centralismo democratico, dove la minoranza si sottomette alle grandi maggioranze attraverso meccanismi creati dai processi rivoluzionari per concretizzare la partecipazione popolare.

* *Cris González è una poetessa, scrittrice, giornalista e diplomatica venezuelana. Dirige la rivista www.correodelalba.org.*

NEGAZIONISMO, UNA MALATTIA DELLA DEMOCRAZIA

Monica Lanfranco*

“Mediamente i maschi sono più grandi e forti delle femmine (in termini di aggressività, sviluppo muscolare, ecc.). La concezione di un genere femminile da proteggere nasce da qui. Che poi sopra a questa realtà sia stato ricamato un castello di falsità ed esagerazioni è un fatto, ma non si può negare che biologicamente uomo e donna non potranno mai essere ‘pari’. I ruoli a cui sono destinati in termini evolutivi (a livello di specie, non di individuo) sono differenti. Se volevate la superiorità biologica vi toccava nascere iene o ragni”.

“Sessismo? E basta con questo femminismo!”.

“Lanfranco, perché lei e le sue colleghe odiate gli uomini? Provate piacere a denigrare e insultare i maschi?”

“Giornalista femminista, formatrice sui temi della differenza di genere? Cioè lei è una persona che forma altre persone su come creare conflitti di genere?”

“Non dimentichi i fischi per strada alle ragazze che passano! Delitto imperdonabile!”

Quelli riportati sopra sono solo una minima parte dei commenti di lettori (quasi sempre con identità mascherata da *nickname*, quindi anonimi), che da anni affollano gli articoli che scrivo sul blog de “Il Fatto Quotidiano”. Parliamo ormai di migliaia di commenti di questo tipo. Quelli che scrivo sono articoli di varia natura, consultabili on line e quindi pubblici, in cui, a partire dalla cronaca o da parole chiave sulle quali l’invito è a riflettere, si dipanano considerazioni e offerte di discussione sulle relazioni tra donne e uomini. In nessuno di questi pezzi

ho mai attaccato, insultato, dileggiato gli uomini: non solo non è nel mio stile, ma sarebbe controproducente, visto che l’intento è quello del confronto.

E nonostante ciò il tenore dei commenti è mediamente aggressivo e invasivo, come se nulla potesse distogliere alcuni degli uomini che leggono dal pregiudizio: se una giornalista si definisce femminista, se parla di femminicidio, di autodeterminazione sulle scelte riproduttive, se scrive di molestie e di violenza, è senza dubbio una donna che odia gli uomini. Contro tutte le evidenze che mi riguardano, che sono di dominio pubblico, nella vita privata così come nel politico.

Ci sono più aspetti inquietanti in questo atteggiamento aggressivo e pregiudiziale: il non soffermarsi a leggere (spesso i commenti evidenziano che chi commenta non ha proprio letto l’articolo), dando spessore quindi al già conclamato malanno che affligge la capacità di attenzione, indotto dalla velocità tecnologica; il sedimentarsi e il fossilizzarsi del pregiudizio, a dispetto della (virtuale) possibilità offerta dalla rete di aprirsi a versioni diverse da quelle dalle quali si parte; la pressoché illimitata libertà di insulto, bullismo, mobbing, e talvolta persecuzione, il tutto nella protezione del pieno anonimato verso chi invece è rintracciabile e visibile, e tra l’altro fa di questa visibilità una scelta politica e pubblica. Corollario di tutte queste modalità ammalate, frutti avvelenati della virtualità che invece ha i suoi straordinari punti positivi (l’immediatezza, la trasversalità, la moltiplicazione), c’è la perdita di senso e lo svuotamen-

to della forza delle parole, con la nascita di un fenomeno che affligge quasi sempre le questioni poste dai movimenti per il cambiamento: il negazionismo. Uno dei mali più pericolosi della democrazia.

LE PAROLE PER DIRLO

Già Rosa Luxemburg, (ben prima degli anni Settanta nei quali Carlo Levi affermava che *le parole sono pietre*), scriveva che “il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose con il loro nome”. Non è un caso che per indicare alcuni comportamenti sessisti in Italia non ci siano le parole per dirli. Nel generico “molestie sessuali”, ci sono diverse fattispecie di offese e atteggiamenti violenti contro le donne che, per esempio, in inglese si differenziano tra ‘*street harassment*’ oppure ‘*stalking*’, o ancora ‘*sexual mobbing in the workplace*’, tutti comportamenti precisi, che tra l’altro in diversi paesi hanno specifiche leggi a definire specifici reati.

Perché altrove le parole ci sono e si usano, mentre in Italia si fatica a far passare il concetto di femminicidio? Azzardo una risposta: perché il negazionismo, sempre in agguato quando si tratta di questioni che coinvolgono le relazioni tra i sessi, è la strada più facile per evitare di ragionare. E perché la democrazia in Italia non è pensata, tramandata e vissuta come una costruzione sociale che deve tenere conto della differenza sessuale.

Se si liquida la faccenda con un’alzata di spalle, storcendo il naso alla parola ‘femminicidio’, definendola la solita macchinazione di quattro femministe, si evita di affrontare il cuore del problema: non tutti gli uomini sono assassini, ma alcuni uomini uccidono le donne che hanno amato, o con le quali sono in relazione a vario titolo, perché esiste un consenso, in varie forme, per giustificare questa violenza, o comunque i vari gradi di escalation che la precedono. Non si nasce femminicida, ma lo si può diventare anche perché esiste una sottovalutazione sociale frequente dei passaggi che precedono la violenza finale: si tollerano forme di sessismo definite ‘scherzo’, si simpatizza con varie forme di disprezzo e di volgarità contro le donne che costi-

tuiscono il terreno di coltura che è già sinonimo di violenza. La rete ne è piena, i *social network* e *YouTube* pullulano di siti ‘divertenti’ che in realtà sono, spesso, istigazione a delinquere. La spettacolarizzazione del processo Depp-Heard ce l’ha ribadito.

Fino a che non tanto la parola “femminicidio”, ma il senso della parola stessa, non sarà reso evidente nella sua chiarezza, ogni donna uccisa sarà ammazzata due volte: da chi l’ha privata della vita e da chi non vede quello che accade. Così succede anche per la parola “sessismo”, che sembra essere una bestemmia in questa democrazia malata. Se ne parli, e la identifichi come la base di tutte le ingiustizie e discriminazioni successive, sei una odiatrice di uomini. Tocca anche dire che c’è una evidente, tremenda e tragica ignoranza, in Italia. Se pronunciate la parola “sessismo” in molti ambienti, specialmente tra le giovani generazioni a scuola, dove faccio formazione da oltre vent’anni, la reazione è di rigetto solo perché l’*ismo* finale è assonante con la parola “femminismo”: in automatico chi la pronuncia è additata/o come persona fanatica, estremista, esagerata, eccessiva.

LA FORZA DEL PATRIARCATO E LA SUA BANALITÀ MALIGNA

La riprova? Ho postato prima della pandemia un articolo con l’indicazione dettagliata dell’iniziativa lanciata da Eve Ensler, autrice dei *Monologhi della vagina*, che da anni per il 14 febbraio ha chiesto alle donne di danzare in un flash mob globale. Danzare in piazza, nelle scuole, nei posti di lavoro, sul tetto della fattoria, sulla spiaggia, tra la neve, in cantina, in aperta campagna: da sole ma meglio se accompagnate da altre donne e anche dagli uomini che vorranno ballare. Vi sembra che in questa proposta ci sia qualche segno, anche occulto e perniciosamente subliminale, di odio verso gli uomini? Ebbene ecco alcuni commenti, sempre provenienti dal blog del *Fatto*:

“Mi riesce difficile comprendere come una danza possa ‘rompere le catene’, quando ci sono troppe donne che trovano più utile ballare il Bunga Bunga. Ma, sicuramente, sarà un problema del tutto

personale”.

“Ma sì! In fondo ballare costa poco e non impegna. E la buona azione è fatta. Poi una doccia e via a cena (pagata) con il fidanzatino/compagno/marito”.

“Serve un’analisi sociale seria delle ragioni della violenza sulle donne, non queste pagliacciate.

1) Invece di ballare, cominciate a non mandare più i vostri figli al catechismo, dove apprenderanno che la donna è subordinata all’uomo perché creata dopo Adamo (lettere di San Paolo); 2) Invece di ballare, andate a denunciare l’uomo che vi sta accanto alla PRIMA avvisaglia di violenza; 3) invece di ballare, imparate a scegliere bene i vostri partner, liberandovi dal mito del macho, da cui siete affascinate; 4) invece di ballare, liberatevi dalle vostre catene mentali, che vi fanno giudicare squaldrine e pessime mogli le donne che hanno il coraggio di liberarsi di certi uomini, senza crearsi l’alibi dei figli. Oppure continuate a morire ballando”.

“L’unica cosa che ha attirato la mia attenzione è il fatto che l’articolo nomini la vagina. È vero che le donne non sono separate dalla vagina, l’una non può esistere senza l’altra ok, stupido definire una donna semplicemente come f... Ma è altrettanto vero che le donne ci tengono molto a sfruttare la vagina per gli scopi più disparati”.

“Ecco, brave... scendete in piazza a dire NO alla violenza sulle donne. Oppure ballate. Così, all’improvviso, spariranno stupratori, assassini e uomini violenti. E ci sveglieremo tutti in un mondo migliore... quello di walt disney”.

So bene che non tutti i lettori, e tantomeno non tutti gli uomini, la pensano così, ma è importante tener conto che, per le modalità nelle quali i commenti sono postati, questa sacca di ottica maschile che definire rancorosa e tenebrosa è poco, non è piccola; è estesa, caratterizzata da un disincanto arido e contagioso, diffuso a destra come a sinistra. E non illudiamoci che ignorando il problema esso si estingua. Sarebbe un errore fatale, così come lo è stato abbassare la guardia sul sessismo, pensando che l’educazione e il rispetto tra generi e generazioni si trasmettessero per osmosi, e che la forza del patriarcato, nella sua banalità maligna, si spegnesse solo perché sempre più donne lottano per la sua fine.

** Monica Lanfranco è giornalista e formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Ha fondato il trimestrale di cultura di genere “Marea”. Ha scritto vari libri, tra cui recentemente “Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. PuntoG. Il femminismo al G8 di Genova (2001 - 2021)”.*

DALLA “DEMOCRAZIA PROGRESSIVA” AL REGIME BIPOLARE

Ramon Mantovani*

L'ultima elezione generale celebrata col sistema proporzionale risale al 1992. Il che significa che circa la metà della popolazione attuale, che all'epoca non era nata o aveva un'età inferiore ai 14 anni, non ha conosciuto il sistema elettorale e istituzionale previsto dalla costituzione. L'altra metà o se ne è dimenticata o ne ricorda solo l'ultima fase contraddistinta da degenerazioni e corruzioni. Vale quindi la pena di rimettere molte cose al loro posto per poter criticare seriamente ed efficacemente l'attuale sistema politico.

C'ERA UNA VOLTA LA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

La Costituzione italiana non è una costituzione liberale. In più parti prevede la prevalenza dell'interesse generale sulla proprietà privata e su interessi particolari. Parla esplicitamente di lavoratori e non solo di cittadini. Assegna ai partiti il compito di veicolare la partecipazione popolare. In sintesi si può dire che si potrebbe superare il capitalismo senza doverne infrangere nessun articolo.

Le leggi elettorali e gli assetti istituzionali furono decisivi affinché la Costituzione non fosse contraddetta, come lo è oggi, nella sua essenza. A tutti i livelli politici ed amministrativi venne prevista una legge proporzionale che prevedeva, ad ogni livello, assetti che ponevano il parlamento e i consigli al centro delle istituzioni ed ove gli esecutivi erano dipendenti da essi.

Questo disegno politico istituzionale permetteva una piena partecipazione dal basso attraverso partiti di massa o anche d'opinione ma

rappresentanti di pezzi di società definiti dal punto di vista di classe e con ideologie diverse. Essendo il parlamento la vera sede del potere politico, la dialettica che vi si svolgeva era rappresentativa delle tendenze del paese reale. Il potere esecutivo del governo era importante, ma comunque sottoposto al parlamento e non solo da esso controllato. Nei paesi con regime presidenzialista o con l'elezione diretta del governo avviene il contrario. Il governo esercita il potere legislativo ed esecutivo e il parlamento controlla e in rare occasioni esercita di fatto un diritto di veto sulle iniziative del governo.

Per questo in Italia ci sono stati più governi per ogni legislatura e non per una instabilità capricciosa determinata da partiti irresponsabili. Essendo il potere del parlamento ed essendo i partiti presenti nel parlamento soggetti rappresentanti pezzi di società vivi ed attivi socialmente, sindacalmente, culturalmente, molte cose potevano succedere fra un'elezione e l'altra nella società, tali da far traballare gli equilibri governativi e da richiedere cambi immediati. In altre parole le lotte potevano, per esempio con uno sciopero generale, far sì che i settori della DC legati alla CISL si dichiarassero disponibili a legiferare a favore delle richieste sindacali e che questo provocasse una crisi di governo e la formazione di un nuovo esecutivo con equilibri diversi all'interno della DC. Il PCI poteva dunque, dall'opposizione, allearsi ora con le parti della DC legate al sindacato e alle organizzazioni di massa cattoliche del mondo agricolo e del lavoro autonomo per ottenere conquiste sociali e con i partiti laici per ottenere conquiste

sui diritti civili come il divorzio. I tre pilastri della democrazia progressiva, e cioè la lotta sociale come motore di qualsiasi cambiamento, la legge proporzionale e gli assetti istituzionali parlamentari, costituivano un circolo virtuoso nel quale chi lottava era invogliato a votare alle elezioni per avere una rappresentanza nel parlamento che, anche dall'opposizione, poteva coronare con una vittoria la lotta. È per questo che in Italia c'è stata, con la legge proporzionale, la più alta percentuale di partecipazione al voto e il più grande partito comunista dell'occidente. Ovviamente anche per merito del suo gruppo dirigente e dei suoi due milioni di iscritti. Ma è evidente che con altri assetti di tipo presidenzialista e/o bipartitico o bipolare non sarebbe stato possibile.

Come mai questo sistema ad un certo punto è entrato in crisi?

LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

La vera causa della crisi fu la controffensiva capitalistica iniziata nel 1971 con la denuncia degli accordi di *Bretton Woods* da parte del governo USA. La Lira dovette fluttuare liberamente sui mercati valutari e perse in un quindicennio due terzi del proprio valore rispetto al dollaro. E poi, liberalizzazione dei mercati delle merci e conseguente delocalizzazione e deindustrializzazione, finanziarizzazione dell'economia e crescita della speculazione immobiliare: tutti fattori che nel volgere di 10 anni aprirono una vera e propria nuova fase capitalistica e un modello sociale completamente diverso da quello precedente. Fu il passaggio da una società con al centro la produzione di beni e servizi, nella quale i lavoratori godevano della forza che gli derivava dall'essere indispensabili nel processo di accumulazione del capitale, ad una società con al centro la finanza e nella quale le attività produttive erano dipendenti dalle speculazioni finanziarie e dovevano reggere una competizione internazionale spietata, con grave ed oggettiva diminuzione del potere di contrattazione dei lavoratori.

In pochissime parole, se la forza del movimento

operaio cominciò a scemare velocemente è evidente che la sua rappresentanza politica, anche se forte elettoralmente, si indebolì e venne isolata nel parlamento. Da allora non ci sono state più conquiste e le lotte sono state solo difensive ed hanno al massimo ottenuto di allungare i tempi della cancellazione delle conquiste della fase precedente.

In Italia il PCI si trovò davanti ad un bivio. O resistere, mettendo nel conto una lunghissima fase di arretramenti e di difficoltà, oppure separare il proprio destino da quello delle classi di riferimento e cercare la conquista del governo come illusoria soluzione del problema.

Chi abbia imboccato una strada o l'altra in Italia è inutile dirlo.

IL PRESIDENZIALISMO, LE LEGGI MAGGIORITARIE E BIPOLARI

Fu il PDS a mettere a disposizione la propria capacità per raccogliere firme e fare campagne su proposte della destra della DC per abrogare il proporzionale. Senza il PDS il reazionario Mario Segni non ce l'avrebbe mai fatta. Del resto il PDS, nell'iter di discussione della nuova legge elettorale per comuni e province nel 1993, ebbe la posizione più estrema favorevole al maggioritario, oltre che all'elezione diretta del sindaco condivisa da tutti tranne il PRC.

L'elezione diretta del sindaco con premio di maggioranza significa una svolta di 180 gradi nella stessa concezione della politica e delle istituzioni rispetto a quella prevista dalla Costituzione. Significa l'estrema personalizzazione della politica e la scelta, con i due turni, su due persone che per la natura stessa del sistema devono raccogliere una maggioranza interclassista e moderata. La coalizione che si presenti per tentare di vincere, tranne occasioni eccezionali quasi sempre dovute alla popolarità di un personaggio, è sempre di centrodestra o di centrosinistra. Liste e coalizioni di sinistra possono partecipare, ma devono superare le soglie di sbarramento e, soprattutto, non possono convincere la stragrande maggioranza dei votanti che possono concorrere a decidere il sindaco. Così si fa strada la pratica elettorale del cosidd-

detto “voto utile”. Del resto, anche l’elezione di una esigua rappresentanza si scontra con lo svuotamento dei poteri dei consigli e dunque può dedicarsi esclusivamente a testimoniare una propria posizione senza poter influire su nessuna decisione.

È evidente che questo sistema tende ad espellere una forza di sinistra giacché se si rassegna a partecipare alla coalizione di centro sinistra, tranne casi più che eccezionali dove il candidato abbia posizioni e programma davvero di sinistra, sconta un prezzo da pagare per gli elettori che si convincono che abbia rinunciato e tradito il proprio programma. Viceversa se essa si rassegna a presentarsi con il massimo obiettivo di avere una sparuta testimonianza, senza poter modificare nulla e tantomeno coronare con una vittoria le lotte del territorio, sconta un prezzo da pagare ancora superiore al precedente perché perderà il voto degli elettori che indipendentemente dai contenuti del centrosinistra lo votano contro la destra o come male minore.

La consapevolezza di questa realtà oggettiva dovrebbe far capire a una forza di sinistra che questo terreno elettorale è un terreno nemico in sé e che qualsiasi scelta si faccia essa presenta contraddizioni con la propria politica. Una simile scelta, necessariamente tattica, non può essere descritta come una scelta strategica e “di principio”. Sono infinite le sfumature possibili, date anche le competenze effettive degli enti locali, che possono inclinare la bilancia in un senso o nell’altro. Affrontarle con iperboliche argomentazioni dà luogo solo ad una irriducibile dialettica fra opposti che prelude ad abbandoni e scissioni. Affrontarle sapendo che magari l’altra ipotesi ha il 45% delle ragioni dalla sua parte suggerisce che la scelta che si fa è meramente tattica e non inficia né l’identità né la politica del partito o della lista della sinistra locale.

Dopo 30 anni, il sistema maggioritario delle elezioni del parlamento, bipolare e presidenzia-

lista di fatto, nonostante i cambi di legge che nulla hanno mutato di sostanziale, è anch’esso il contrario esatto del dettato costituzionale. Gli elettori sono stati costretti a scegliere fra Prodi o Berlusconi, per fare l’esempio più ricorrente, anche se non si votava direttamente per il presidente del consiglio. Mentre la legge maggioritaria è di fatto l’elezione diretta del governo che avrà a disposizione una maggioranza parlamentare sufficiente ad imporre qualsiasi cosa ad una opposizione che non può che urlare e tentare di paralizzare il parlamento con continui ostruzionismi, anche su cose per niente importanti. Una legge che, come nei comuni, moltiplica partiti e liste nelle coalizioni per poter raccogliere i voti più disparati al fine di vincere e che produce un parlamento umiliato e ridotto a curve da stadio, dove il trasformismo più sfacciato la fa da padrone.

Eppure questo sistema, in gran parte letteralmente irrazionale, è il più diffuso fra i paesi occidentali ed industrializzati. Evidentemente l’egemonia del nemico è molto potente. In fin dei conti la cultura liberale classica ha mutuato dalle precedenti monarchie molte cose ed è sempre stata ostile al quarto stato. Nel tempo dell’atomizzazione e della passivizzazione della società, l’illusione di “partecipare” alla scelta del leader del paese si vende facilmente.

Alla sinistra reale, e non all’ala sinistra del regime bipolare, spetta il difficilissimo compito di districarsi tatticamente al fine di costruire un polo alternativo ai due esistenti, ricordando sempre che il motore di qualsiasi cambiamento è l’unico luogo nel quale nasce la coscienza di classe è il conflitto sociale, e non certo la competizione elettorale. Ed è questo il compito principale di un partito comunista.

** Ramon Mantovani è un ex deputato e un dirigente nazionale di Rifondazione Comunista.*

LAVORARE ALLA FIAT DI MIRAFIORI

Gianni Marchetto*

CHI ERA L'OPERAIO FIAT NEGLI ANNI SESSANTA?

Era un giovane, per la maggioranza dei casi non sposato, più scolarizzato in confronto alla generazione precedente (aveva la terza media o le scuole professionali). Alcuni vivevano in famiglia, altri soli o in compagnia di qualche compaesano col quale spartivano nei casi peggiori il letto tra i due turni.

Cosa cambiava rispetto alla sua origine contadina o cittadina del Mezzogiorno? L'uso del tempo. Al paese era un tempo dilatato, scandito dal sorgere e dal calar del sole. A Torino, alla FIAT, un tempo costretto, scandito dall'orologio in città e in fabbrica dal cronometro (alle catene di montaggio della Cinquecento la cadenza era di 55 secondi).

Il primo impatto alla FIAT lo aveva negli "uffici assunzione" in Via Cherasco vicino a Corso Dante, dove gli facevano una visita che così accurata nessuno gli aveva mai fatto. Così come doveva passare per un breve colloquio dove veniva interrogato rispetto alla sua formazione scolastica.

Quindi, veniva mandato a lavorare in uno dei settori della Mirafiori. Se era un contadino o un montanaro (non importa di quale regione), veniva spedito alle Fonderie e Fucine: perché doveva avere nel proprio DNA un'abitudine "congenita" alla fatica, al rischio.

Se aveva frequentato alcune scuole professionali, sarebbe stato spedito alla Meccanica: doveva avere qualche familiarità con gli strumenti di misura. Se aveva poca scolarità, sarebbe stato spedito alle Presse, dove lo attendeva un lavoro del tutto stupido: mettere sotto la pressa la lamiera e schiacciare due bottoni. Quel tanto

che in questo settore erano presenti in termini massicci il SIDA, la UILM, il CISNAL, e negli anni Settanta una robusta cellula delle BR.

Se proveniva dalle città del Sud, ed era di statura non troppo alta, andava ai montaggi della Carrozzeria, perché appunto la sua statura gli permetteva di entrare ed uscire meglio dalle vetture.

Se fosse stato una donna, per la maggior parte sarebbero andate alla porta 0, dove c'erano le sellerie.

Nella Verniciatura di allora, c'erano giovanissimi e si verificava (causa le pessime condizioni di lavoro) un turnover annuale che toccò nel 1970 il 20% (vedi la denuncia fatta da Agnelli su "La Stampa").

Se era un "indigeno" scolarizzato, e in possesso di un qualche diploma, poteva essere assunto come impiegato/a, e veniva spedito in una delle palazzine uffici dei vari settori.

COSA CONOSCEVA IL GIOVANE DELLA FIAT?

La porta di entrata (dopo una settimana), perché le porte erano tutte uguali (erano 32 porte), e al mattino con il buio era facile sbagliarsi. Da qui alle scale che portavano allo spogliatoio e alle vasche, dove metteva a scaldare il suo "barachin"; da qui alla bolla; da qui alla sua squadra. Qui conosceva una ventina di compagni di lavoro, tra i quali erano presenti anche il capo squadra e l'operatore. Nella mezz'ora concessa per la mensa doveva fare in fretta per recarsi al più vicino ristorante dove per mezz'ora vedeva più gente (nei refettori della carrozzeria anche qualche centinaio di persone).

I **capi**: perché i capi squadra alla FIAT erano odiati dalla maggioranza dei lavoratori, e "lec-

cati” da una minoranza? Perché, paradossalmente, nella quasi totalità erano di provenienza operaia. E così scorgevi il grado di distacco che questo tuo compagno di lavoro a un certo punto attuava nei confronti di tutti gli altri suoi compagni. Il suo essere sempre disponibile allo straordinario, a fermarsi dopo l’orario di lavoro e “un eccetera” molto lungo che te lo faceva stare sui coglioni. E questa tua conoscenza avveniva prima che indossasse la “medaglia”. Ma, al tempo stesso, quella sorta di “onnipotenza” che rappresentava l’essere capo squadra (sempre presente vicino al suo “pipiter”) incentivava gli atteggiamenti di “lecchinaggio” in altri lavoratori: per cambiare il posto di lavoro, per il permesso, eccetera. In più c’era il fatto che erano per la quasi totalità piemontesi, con atteggiamenti quando non razzisti, altezzosi nei confronti di questi giovani quasi tutti di provenienza meridionale: “mandarini”, “terra da pipe”, “napuli”, ecc...

E un lavoro di merda, stupido, fatto di mansioni di alcune manciate di secondi, ripetitivo fino all’ossessione (dove venivano usate le donne), o di pochi minuti, faticoso, rischioso (alle cabine di verniciatura dopo 20 minuti avevi le palpebre degli occhi piene di vernice e lavoravi in mezzo ad una umidità pazzesca). In molti posti tornavi a casa con la schiena rotta. Per cui per non pochi, finito il periodo di prova, c’era un addio alla FIAT per andare alla ricerca di altro lavoro in altre aziende. Il lavoro allora c’era e si trovava. Era una flessibilità voluta, ricercata dal singolo individuo.

E LA FIAT COSA SI ASPETTAVA DA QUESTI GIOVANI?

O l’**integrazione**, nel suo modello dato “per natura”, “scientifico”, o **la ribellione** di carattere passivo (attraverso il turnover o l’assenteismo), o a carattere attivo: nel qual caso era meglio che avesse visibilità per permettere alle direzioni del personale di attuare tutte quelle scelte per ricondurre il fenomeno ai minimi termini, attraverso o la blandizie (la corruzione) o l’autoritarismo (fino ad arrivare al licenziamento, vedi la fine di ogni contratto nazionale o vertenza

generale FIAT). In pratica questa era la visione dei lavoratori da parte della FIAT: **o servi o ribelli**. E come li preferiva la FIAT: **ignoranti e ubbidienti**.

A mezz’ora di macchina dalla Mirafiori, c’era un tutt’altro esempio: **la Olivetti**.

E male gliene incorse, alla FIAT.

I modelli: quello padronale e quello politico-sindacale. Appunto la “fabbrica come caserma”, dal punto di vista padronale. Dal punto di vista dei lavoratori, estremizzando, si può affermare un binomio fatto di “integrazione - ribellione”. Al massimo, si ha una coscienza di classe caratterizzata (tra pochissimi) dalla “presa del potere” (cioè andare al governo) per poi cambiare la fabbrica e la società. Con un sindacato molto diviso, alla Mirafiori, organizzato nelle Commissioni Interne con scarsissimi poteri di negoziato, al massimo di controllo rispetto alle norme contrattuali. Ancorato alla monetizzazione. Scarsa e poco conosciuta la legislazione sul lavoro: una volta ogni 3 anni, il contratto nazionale su cui si esercita un numero ristretto di militanti, con la quasi assenza di ruolo da parte delle Confederazioni.

Però fa un passo in avanti sia la elaborazione di una nuova strategia sindacale sulla condizione operaia (sull’ambiente, vedi la “Dispensa sull’ambiente di lavoro” di **Ivar Oddone**, e sui carichi di lavoro), sia primi elementi di unità tra la FIM e la FIOM: l’una sul piano dei diritti, l’altra sul piano del controllo-potere. Intanto erano passati 10 anni, da quando a Settimo in un convegno alla Farmitalia, presenti B. Trentin, G. Marri, A. Di Gioia, con una relazione di I. Oddone, la CGIL di Torino aveva coniato la parola d’ordine “**la salute non si vende**”. Però tra i lavoratori e i loro sindacati, per 10 anni, emergeva sempre un’altra parola d’ordine: “**ma neanche si regala**”.

Ci vorrà la figura del Delegato. Agli occhi dei lavoratori, corrisponde a una nuova fiducia dei lavoratori nel movimento. Il Delegato, man mano che acquista credibilità, riesce a sanare (nella testa dei lavoratori) alcune tra le contraddizioni più vistose: non più l’aumento delle tariffe di cottimo, ma da un lato, per i lavoratori, il plafonamento (nei fatti, nei primi anni

Settanta) delle produzioni al 133 di rendimento e, per la FIAT, la garanzia del 127 sempre di rendimento, con in più i 40 minuti di pausa per le linee di montaggio (vedi accordo del 1971). Per questa via, si va al congelamento di tutte le paghe di posto e la richiesta di robuste spese di innovazioni tecniche per risanare gli ambienti di lavoro.

CON LA FINE DEGLI ANNI SESSANTA E L'INIZIO DEL SETTANTA CAMBIA TUTTO (SPECIE NELLE TESTE DEGLI OPERAI)

Ai problemi tradizionali (salario e orario), si sono aggiunti altri problemi: il potere reale nella fabbrica; la democrazia anche all'interno del Sindacato (oltre che nella fabbrica anche nella società); il decentramento della gestione del potere contrattuale; i criteri di questa stessa gestione; i rapporti con la scienza ufficiale e con i suoi rappresentanti, e soprattutto il problema dell'organizzazione del lavoro.

Anche dal punto di vista percettivo, il carico del lavoratore è enormemente aumentato in quanto non comprende più soltanto la "bolla di lavorazione" e le norme di lavorazione, **ma il rapporto fra lavoratori presenti e produzione richiesta; la velocità delle linee; l'indice di saturazione; l'introduzione di innovazioni tecniche; gli arresti tecnici in rapporto alla produzione; il bilanciamento della linea; la presenza di fattori nocivi; i criteri di individuazione controllo di questi fattori; le novità dell'organizzazione gerarchica.**

Tutte cose da sapere che prima erano del tutto sconosciute, apprese nel "fare conflitto e contrattazione".

L'elenco dei problemi è diventato un lunghissimo elenco a cui è necessario far corrispondere un elenco altrettanto lungo di strategie per risolverli, e di criteri validi per la verifica di queste strategie.

A questo corrisponde la creazione di una nuova organizzazione degli operai nella fabbrica.

In **primo luogo**, essi avevano nel 1979 un'organizzazione che prima non avevano: per uno stabilimento come la Mirafiori (54.700 tra operai, impiegati, tecnici e capi), si passa da una

Commissione Interna di 26 persone elette su liste contrapposte a un consiglio di Delegati che – sommato in tutti i settori e per tutte le officine – arriva a circa 800 Delegati di Gruppo Omogeneo eletti su "scheda bianca".

In **secondo luogo**, la contestazione e contrattazione effettiva del lavoro avviene ogni giorno attraverso gli stessi operai e i loro Delegati, e non è più rinviata a una contrattazione esterna tra Sindacato e Associazione Industriali.

Prima, nell'arco della sua vita lavorativa di circa 45 anni (dai 15 ai 60 anni), un operaio, dato che i Contratti erano Nazionali e avevano una scadenza di 3 anni, poteva partecipare, cioè usare la sua esperienza per definire una "piattaforma" di proposte, 15 volte.

Ora, può usare la propria esperienza **ogni giorno** per difendere le conquiste contrattuali; può partecipare alla contrattazione aziendale, oltre che a quella nazionale, e la sua esperienza, proprio per la presenza di una **Organizzazione Operaia** all'interno della fabbrica, può essere socializzata, verificata, e in parte anche formalizzata.

Finché la soluzione di tutti i problemi, all'interno del luogo di lavoro, rimane **"delegata"** (orario, salario, difesa della integrità psicofisica), non abbiamo da parte degli "esecutori" nessun bisogno di conoscere i modelli di intervento degli "istruttori". Quando la lotta articolata sostituisce altre forme di lotta (tipo il blocco dei cancelli), quando la gestione dei Contratti è fatta dal Consiglio di Fabbrica, è evidente che diventa estremamente utile conoscere i "modelli degli istruttori"; cioè tentare di capire quali sono i criteri in base ai quali il primo gruppo (**lo staff**) stabilisce i tempi; il secondo gruppo (**la linea**), la quantità per esempio del recupero; il terzo gruppo (**i manutentori di uomini**, medici e psicologi), la nocività o la non nocività di una determinata lavorazione.

Si può dire (forse) che lo "scoppio" avvenuto nel '68 è preparato dal **"ghiaccio è rotto" del '62**, da precedenti e successive elaborazioni e ripensamenti autocritici: da quello generoso della Camera del Lavoro di Torino, fatta da un nucleo di militanti del PCI e del PSI desiderosi

di “rifarsi la bocca” rispetto a Valletta, al carattere di intervento militante di un gruppo di intellettuali della sinistra del PSI raccolti attorno a Panzieri e ai Quaderni Rossi, al travaglio del mondo cattolico torinese legato alla FIM, alla CISL e alle ACLI, che riscoprono a partire dai bisogni della persona un originale tratto anti-capitalistico. **Per vie interne si compie nella psicologia dei lavoratori un primo bilancio di massa** (del tutto silenzioso) di questa nuova generazione: cioè del rapporto tra le speranze buttate sulla grande città piena di lustrini e di ogni ben di Dio, e la scarsezza di soldi per poter accedervi. L’impatto con la grande fabbrica, i suoi turni, i ritmi infernali, la sua disciplina maniacale, eccetera, fanno il resto, **e la gente si incazza e “va giù per le trippe”**. Era ora!!

Avviene un “compromesso implicito” tra una spontaneità del movimento e una “direzione consapevole”, anche se minoritaria. Da un lato, il movimento e una gran parte dei “gruppi” esprimono un sacrosanto bisogno di “risarcimento” (la 2a categoria e le 200 £ per tutti) Una parte del sindacato sostiene che va bene il risarcimento, però occorre anche introdurre un maggior “controllo ed ottenere più potere”: i Delegati di Gruppo Omogeneo, l’assemblea retribuita, un “sistema di regole” per poter esercitare il controllo potere su tutta la condizione operaia e per poter difendere un aumento delle retribuzioni ,che altrimenti verrebbe rimangiato dall’assenza di regole sulla prestazione.

Non è una cosa semplice e lineare, anzi. Questa rabbia, questo rifiuto di continuare a essere

maltrattati esige riparazioni, risarcimenti chiari e immediati (estremizzando: la 2° per tutti e 200 Lire per tutti). Ma come fa questa esigenza di elementare giustizia a incastrarsi con la proposta del sindacato, che appare complicata? Perché tutte queste complicazioni?

- **contrattare i tempi e il cottimo;**
- **non contrattare la paga di posto, ma modificare l’ambiente;**
- **contrattare le qualifiche e il salario in maniera così complicata, un po’ qui, un po’ là;**
- **avere i delegati quando basta l’assemblea per decidere;**
- **l’orario diminuito, ma così dilazionato;**
- **e poi questo sindacato ...! quello in Germania sì che...!**
- **perché solo 2 ore di sciopero al giorno, perché non 8 chiudendo i cancelli fino a quando....?;**
- **qui non si parla di politica, ma dei nostri problemi;**
- **e tanti “eccetera”.**

Non vorrei aver banalizzato in poche battute un dibattito estesissimo che avveniva in tutte le ore, in tutti i luoghi, con confronti pacati, ma anche con scontri aspri. Vorrei che si cogliesse il senso di ciò che adesso, con una lettura “del poi” e tutta “politica”, può dare, come confronto di “linee strategiche” o di chissà quali altre cose.

* *Gianni Marchetto è ex operaio FIAT.*

ELEZIONE DIRETTA DEI SINDACI E DEI PRESIDENTI DELLE PROVINCE: FINE DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

Raffaele Tecce*

L'approvazione nel 1993 della legge 81 sulla elezione diretta dei Sindaci e dei Presidenti delle Province segna la fine della democrazia rappresentativa negli enti locali, e fa da battistrada a una torsione in senso maggioritario anche della legge elettorale nazionale.

Il principio stesso della democrazia rappresentativa viene, infatti, negato da una rappresentanza elettiva che non risponde più proporzionalmente al voto delle/dei cittadine/i .

In questo articolo tenterò di motivare articolatamente queste conclusioni drastiche, partendo dal paradosso che la maggioranza delle forze politiche presenti allora in Parlamento (Rifondazione Comunista, Radicali, Msi, e parzialmente il PDS) erano contrari, eppure la legge passò, seppure con molte astensioni e voti contrari.

Il Partito della Rifondazione Comunista aveva deciso di opporsi radicalmente a questa proposta di legge, cogliendone immediatamente la pericolosità, anche con interventi del segretario Sergio Garavini.

Il gruppo parlamentare di Rifondazione Comunista alla Camera, di cui Lucio Magri era capogruppo, aveva voluto conseguentemente esplicitare le proprie ragioni con una relazione di minoranza dell' on. Mario Brunetti.

“La prima ragione che muove la nostra opposizione radicale a questa riforma – si legge nella relazione del 24 marzo 1993 – è legata al fatto che essa è molto di più di una nuova legge elettorale

per i Comuni. È il primo, decisivo passo di una mutazione profonda dell'intero sistema politico e istituzionale, rivolta ad affrontare e risolvere la crisi che attualmente lo investe attraverso una forte concentrazione del potere, un deperimento della democrazia partecipata e organizzata che ha caratterizzato la storia dell'Italia antifascista, e l'assunzione di un'altra ipotesi di sistema politico, quello comunemente definito presidenzialista ...”

SFATARE L'EQUIVOCO DELLE ELEZIONI DEL 1993

L'elezione nel 1993 di Sindaci conosciuti e autorevoli come Rutelli, Bassolino, Giacomo Mancini, Castellani, Sansa, eccetera, ma anche di sindaci leghisti al Nord come Formentini, fece in parte passare in secondo piano, apparentemente, la gravità della legge 81/93.

La stessa nomina di assessore/i prestigiose/i come Vezio De Lucia e Ada Becchi Collidà a Napoli e Renato Nicolini a Roma sembrò una cosa nuova e positiva prodotta da questa legge. **Non è così, perché anche con la normativa previgente era possibile nominare assessore/i esterne/i al Consiglio comunale, valorizzando le competenze.**

RIDUZIONE PROGRESSIVA DELLA PARTECIPAZIONE AL VOTO DOPO IL 1993

La conferma della riduzione della partecipazione al voto si evidenzia considerando i votanti al

primo turno in varie città, e la differenza negativa fra quanti partecipavano prima e quanti dopo tale controriforma.

Per sintetizzare, ho preso in esame in particolare due grandi città : Roma e Napoli, sempre al primo turno, da quando questo è stato istituito.

A Roma si passa da:

- 1.901.965 elettori votanti del 1976 (eletto il Prof Giulio Argan)

a:

- 1.824.541 nel 1993 ;
- 1.729.287 nel 2008 ;
- 1.245.927 nel 2013;
- 1.145.269 nel 2021 (quando poi al secondo turno viene eletto Gualtieri).

A Napoli si passa da:

- 707.023 elettori votanti nel 1975 (eletto sindaco di minoranza Maurizio Valenzi);

a:

- 589.311 nel 1993 (eletto Bassolino sindaco);
- 579.204 nel 2001 (eletta Sindaco Rosa Russi Iervolino ;
- 552.110 nel 2006 ;
- 490.142 nel 2011 (prima elezione di De Magistris Sindaco);
- 426.604 nel 2016;
- 366.374 nel 2021 (con l' elezione al primo turno di Manfredi Sindaco).

Come si può ben vedere, a ogni turno elettorale la partecipazione democratica al voto delle cittadine e dei cittadini cala inesorabilmente.

LA TEORIA PARADOSSALE DEI DUE GELATAI SOTTO L'ASPETTO ECONOMICO E POI POLITICO

Questa teoria viene spesso citata nei suoi saggi dal prof. Massimo Lo Cicero, dal quale l' ho conosciuta.

Su una spiaggia lunga 1 km ci sono due gelatai. Per non farsi concorrenza, dividono la spiaggia in due zone, e ciascuno si pone al centro della sua, risultando così a 500 metri di distanza l'uno dall'altro.

In questo modo, ogni bagnante non deve percorrere più di 250 metri per prendere il gelato.

A questo punto, un gelataio decide furbescamente di avvicinarsi un po' verso il centro della spiaggia, allo scopo di sottrarre al concorrente una parte dei clienti che si trovano a metà strada tra i due. Conseguentemente, i bagnanti agli estremi della spiaggia saranno costretti a fare più di 250 metri. L'altro gelataio se ne accorge e si sposta di pari distanza.

Se la distanza dagli estremi della spiaggia non è eccessiva, ossia se i "costi di trasporto" non scoraggiano i bagnanti a recarsi a prendere il gelato, il processo si ripete finché i due gelatai si trovano nello stesso punto in mezzo alla spiaggia.

PARALLELISMO CON LA POLITICA

Questo paradosso identifica i comportamenti politici dei partiti durante le elezioni: i due gelatai rappresentano le coalizioni di destra e di sinistra che – per avere più voti (vendere più gelati) – tendono a spostarsi verso il centro. In altre parole tendono a far evolvere il loro programma politico verso posizioni centriste. Inoltre, sempre restando nella metafora, i gelatai, pur di guadagnare consensi al centro, tendono a correre il rischio che i bagnanti agli estremi della spiaggia rinuncino al gelato, scoraggiati dall'eccessiva distanza: questo spiega il fenomeno del crescente astensionismo.

CONSEGUENZE SULLE NOMINE ANCHE ALLA LUCE DELLA LEGGE BASSANINI

Le leggi Bassanini hanno a che fare con la privatizzazione dei servizi pubblici e del rapporto di lavoro nel pubblico impiego (premesse della totale discrezionalità dei Sindaci nelle assunzioni *intuitu personae*).

Un altro colpo verso l' obbligo di privatizzare i servizi pubblici viene perciò dalle leggi Bassanini, a partire dalla legge 59/97, la 127/97 e successive modificazioni, quasi sempre peggiorative, che introducono due principi assai gravi:

- 1) la possibilità di gestione diretta *in house* di un servizio pubblico solo come eccezione motivata che ne affermi l' economicità prescindendo totalmente dai diritti degli utenti:
- 2) la privatizzazione dei rapporti di lavoro nel

pubblico impiego e la possibilità di assunzione dall' esterno *intuitu personae* di dirigenti, che di fatto introduce una politicizzazione della dirigenza stessa, e il conseguente *spoil system*, dimostrando semplicemente che quella professionalità precisa non esiste nell' ente, senza neanche l'obbligo di interpellato e di comparazione curriculare.

Le nomine e designazioni in Enti, Aziende, Società consortili e Istituzioni sono, ormai, in gran parte di competenza del Sindaco, e anche quando i Consigli Comunali si dotano di un apposito regolamento, questo serve solo a definire le caratteristiche necessarie del nominando di capacità, competenze, integrità ed imparzialità. Ecco, ancora una volta le conseguenze del **carattere non rappresentativo del Sindaco** nei confronti delle/dei cittadine/i e di un Consiglio Comunale non rappresentativo delle elettrici e degli elettori.

Concludendo, vorrei riaffermare il valore politico generale di una battaglia per il ritorno al **proporzionale**, senza soglie di sbarramento e premi di maggioranza nei Comuni, nelle Pro-

vince, e nel Parlamento.

Sul terreno della battaglia per il proporzionale, Rifondazione Comunista è stata sempre in prima linea e coerente, assumendo questa battaglia come battaglia di valore strategico.

** Raffaele Tecce è un dirigente nazionale del PRC SE da sempre impegnato sul fronte della democrazia rappresentativa negli enti locali.*

Consigliere comunale del PRC SE a Napoli dal 1993 e poi nominato assessore alle attività produttive da Bassolino nel 1995.

Dopo un lungo impegno come assessore al Comune di Napoli, anche con la Iervolino dopo il 2001, nel 2006 viene eletto al Senato, ovviamente nella lista di Rifondazione Comunista.

Dal 2008 diventa responsabile nazionale Enti Locali del PRC SE e dal 2014 lavora come assistente accreditato della delegazione "L'Altra Europa con Tsipras" in Parlamento Europeo.

Oggi da pensionato continua a seguire queste tematiche all'interno della segreteria nazionale di Rifondazione Comunista.

STATO DI ECCEZIONE E CONFLITTI SOCIALI

Giovanni Russo Spena*

Si è aperta una stagione di ulteriore stretta emergenziale, acuita dal “populismo tecnocratico” dell’impianto euroatlantico draghiano. Un impianto pericoloso, non banale, dinamico, reazionario: Parlamento reso superfluo; governabilità dettata dalla monarchia repubblicana del presidente Mattarella; stabilità sociale declinata attraverso il binomio repressione/omologazione. Se non ti omologhi, ti reprimo. La “nuova” Unione Europea è rigidamente inserita nella gabbia euroatlantica, che detta la geopolitica ma incide fortemente sugli assetti sociali. Si delinea una democrazia del controllo a partire dal processo produttivo, dai modi di produzione, che condiziona gli stessi luoghi di produzione, materiali e immateriali. Si espande, quindi, la tendenza al capitalismo “della sorveglianza”, molto pervasiva e diffusa.

DISPOTISMO DI CLASSE

Marx, ancora una volta, ci guida nella ricerca, per evitare le paccottiglie liberiste. Marx valutò che, con lo sviluppo della società moderna, il “potere dello Stato aveva assunto sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza pubblica organizzata di asservimento sociale”, di uno strumento del dispotismo di classe. Nella *Critica al programma di Gotha*, Marx scrive che la “libertà consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa”. In un mondo in cui le diseguaglianze diventano una voragine di infami ingiustizie, “il diritto avrebbe dovuto essere diseguale, invece che eguale”. Un percorso che sfida l’immonda ipocrisia (cosiddetta “egualitaria”) dell’ideologismo liberale. Marx ritenne sempre fondamentale la libertà individuale. Il suo comunismo non fu livellamento, grigia uniformità politica

ed economica. “Nella società borghese è possibile soltanto un libero sviluppo su base limitata, sulla base del dominio del capitale”. Il nucleo fondativo dell’alternativa è nella partecipazione, nell’autorganizzazione, nella “cooperazione”. Anche dopo la presa del potere. Contro la deriva verso un socialismo di Stato. L’operaio “deve camminare da solo”. Non a caso, come primo punto degli Statuti dell’Associazione internazionale dei lavoratori, nel 1864, Marx aveva posto “l’emancipazione della classe lavoratrice come opera dei lavoratori stessi”. La loro lotta, ci ricorda lucidamente Marcello Musto, non doveva tendere a costituire nuovi privilegi e monopoli di classe, ma a stabilire diritti e doveri uguali per tutti. Come agisce, oggi, il capitale (lo Stato del capitale, l’ordoliberalismo) per prevenire e sterilizzare il conflitto sociale, riducendolo a patologia da reprimere? Alcune operazioni globali in corso:

a) la guerra, che è “costituente” distruzione e ricostruzione, nuova accumulazione di capitali. Le sanzioni sono parte integrante dell’economia di guerra; metafora di un’aspra guerra valutaria. La quale impone sacrifici inenarrabili alle masse sfruttate. Ci ricorda Fumagalli che già Giovanni Arrighi, nel suo *Adam Smith a Pechino*, aveva anticipato che il secolo che si apriva si configurava come il “secolo cinese”, che sostituiva il “secolo americano”. Le guerre servono agli USA e al complesso militar/industriale globale per compensare il declino dell’egemonismo economico, assediando la Cina (anche con la “nuova Nato” del Pacifico e dell’Australia) e riducendo la Russia a potenza regionale (ma con le testate nucleari, contraddizione che non sarà facile gestire). L’U.E. sarà assorbita nell’area euroatlan-

tica, guidate dagli USA e dal suo vassallo britannico (la Brexit non è servita anche per saldare il blocco anglosassone?). Avremo una nuova Bretton Woods, a maggiore trazione asiatica e a valuta plurima? Sarà questa la nuova guerra “fredda”? La lotta di classe saprà sfuggire alle sirene dei nazionalismi? Sarà all’altezza della sfida?

- b) Il secondo fattore globale è, a mio modesto avviso, la centralizzazione capitalistica. Scrive Emiliano Brancaccio:” la centralizzazione capitalistica spinge verso un accentramento del potere, non solo economico ma a lungo andare anche politico... La tendenza verso la centralizzazione del capitale ha due caratteristiche: da un lato accresce i rischi di catastrofe democratica e dei diritti, ma dall’altro determina anche la polarizzazione tra le classi sociali e la uniformizzazione della classe lavoratrice”. I processi decisionali subiscono una forte torsione autoritaria e oligarchica. E sappiamo che la libertà politica è forte solo quando si estende il conflitto sulle condizioni sociali. La globalizzazione neoliberale, in crisi, alimenta il populismo penale e il securitarismo giustizialista. Diventa evanescente lo “Stato di diritto”; viene massacrato lo “Stato sociale”. Il secondo comma dell’articolo 3 della Costituzione è, quindi, sempre più il nostro riferimento valoriale e politico.
- c) Diventa soffocante, contro i conflitti sociali, l’architettura sistemica della “sorveglianza”: digitalizzazione forzata, sorveglianza biometrica, più rigido controllo, a partire dai luoghi di produzione, da tutti i luoghi e le forme di erogazione della forza lavoro. La crisi della democrazia costituzionale vive anche, in misura decisiva, nella dissoluzione sostanziale dei canali della rappresentanza (partiti politici, sindacalismo confederale). Il sistema elettorale maggioritario è l’espressione istituzionale della tendenza oligarchica: frantuma diritti, abbatte le minoranze e le criticità, inibisce partecipazione ed autogoverno.

LE LOTTE NON SI PROCESSANO

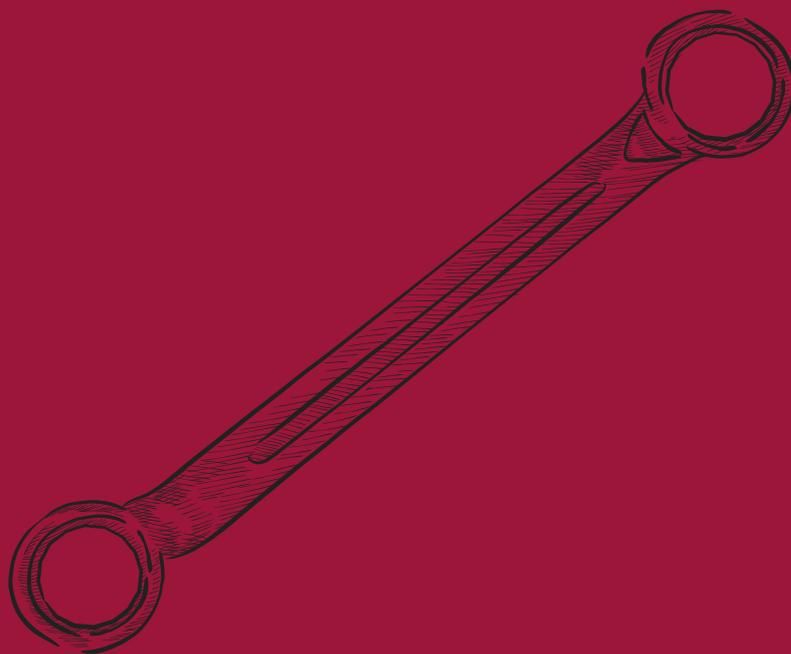
Ripropongo qui una campagna di identità delle organizzazioni comuniste contro la repressione dei conflitti, che ridiventa attuale (potremmo portarla avanti insieme ai Giuristi Democratici, all’Osservatorio contro la repressione). Un impegno permanente contro le misure poliziesche (e, spesso, anche giurisdizionali) cosiddette di “prevenzione”. Esse si sono, infatti, diffuse, negli ultimi anni, quale strumento del potere per “insorgenze di ordine pubblico”. Cioè per colpire gli attivisti politico/sociali. Il Potere, insomma, delega all’ordinamento penale, saltando ogni mediazione istituzionale, la regolazione dei conti con il conflitto sociale. È sempre più frequente l’erogazione di misure cautelari applicate per il pericolo di “reiterazione criminosa”; essa viene, dagli organi del Potere, dedotta proprio dalla rilevanza politica pubblica dei soggetti destinatari delle ordinanze. Il che significa che i militanti più noti, quelli che coordinano le iniziative conflittuali, vengono incarcerati o sottoposti ad altre misure cautelari (domiciliari, firma quotidiana, fogli di via, obbligo di residenza, eccetera) Misure quasi tutte tratte dall’armamentario fascista o utilizzate, fino a ora, per i mafiosi. L’esecuzione delle misure coercitive, che impediscono l’attività militante, diventa anticipazione della pena comminabile eventualmente come esito del giudizio. Ma cosa si intende con l’odiosa espressione “pericolosità sociale”? La deriva securitaria ha amplificato i criteri in forza ai quali la custodia in carcere può essere disposta: in tal modo la personalità del soggetto viene indagata anche in base ai carichi pendenti o sulla scorta, addirittura, di semplici denunce di polizia (chi di noi non ne ha?). Così gli attivisti sociali vengono considerati come “proclivi alla reiterazione” È stata colpita la libertà personale di centinaia di militanti, imputati di lotta di classe. Dove è finita la presunzione costituzionale di non colpevolezza fino al passaggio in giudicato della sentenza? Viene, invece, messa al centro la presunta personalità “antagonista”. Le misure preventive sono utilizzate come strumenti di controllo del dissenso e del conflitto

sociale, travolgendo lo stesso principio di legalità. Vi è uno “sviamento” del potere. Chiediamo l’applicazione dell’importante sentenza 177/80 della Corte Costituzionale: “il materiale probatorio ritenuto insufficiente per accertare la responsabilità penale lo è pure per le misure di prevenzione”. Ne deriva anche il nostro massimo impegno per abrogare le leggi liberticide, a partire dalla legge Minniti-Orlando e dalle leggi Salvini (solo parzialmente abrogate dalla Lamorgese). Dimentichiamo, credo, troppo spesso che, di controriforma in controriforma, sostanzialmente la giurisdizione del lavoro non

esiste più. Lotta per la democrazia costituzionale e lotte sociali, per i diritti sociali e civili, sono connesse dalla storia della lotta di classe. Lo abbiamo veramente compreso?

** Giovanni Russo Spina fa parte dei Giuristi Democratici e del Comitato Difesa Costituzione. È ex segretario di Democrazia Proletaria e ex parlamentare del Prc. Ha pubblicato, tra l’altro, “La metafora dell’emergenza”, “Peppino Impastato, anatomia di un depistaggio” e “La Costituzione della Repubblica italiana”, con Gaetano Azzariti e Paolo Maddalena.*

MATERIALI



A prosecuzione del dibattito relativo al tema dello scorso numero di “Su la testa” – “La crisi della globalizzazione: la guerra di Putin e la guerra di Biden” – pubblichiamo questo interessante contributo di Luciana Ghiotto, che ci consente di approfondire ulteriormente la situazione dell’America Latina.

L’AMERICA LATINA E GLI ACCORDI DI ASSOCIAZIONE CON L’UNIONE EUROPEA: LE PROMESSE NON MANTENUTE

Luciana Ghiotto*

Dagli anni ‘90, la firma di Trattati di Libero Commercio (TLC) e di accordi commerciali si è espansa a livello globale. In America Latina, in particolare. Come si spiega questa rapida proliferazione? In linea di principio, ci sono tre ragioni per cui gli Stati hanno accettato di firmare questi trattati. In primo luogo, di natura sistemica: il bisogno intrinseco degli Stati di attrarre investimenti nei loro territori. In secondo luogo, il contesto del crollo dell’Unione Sovietica e la “fine delle alternative” al libero mercato negli anni ‘90. In terzo luogo, le promesse che il libero scambio avrebbe attratto investimenti stranieri che avrebbero favorito lo sviluppo e il benessere delle popolazioni. Quest’ultimo punto è stato sostenuto sia dalle organizzazioni internazionali che dai governi che hanno diffuso queste promesse e spinto alla firma massiccia di trattati.

In effetti, i TLC poggiano su una serie di miti associati all’economia liberale. Uno dei più grandi miti è che il libero mercato e la libera impresa, il famoso “*laissez faire*”, portano libertà e benessere generale. Questo mito si basa su una teoria economica secondo cui tutto funziona meglio se lasciato alle sole leggi del mercato (Arroyo Picard, 2003). Le “*economie aperte*” innescherebbero un circolo virtuoso: la liberalizzazione e la promozione del commercio e degli investimenti porterebbero all’integrazione economica mondiale, con un conseguente svi-

luppo economico, che a sua volta porterebbe alla riduzione della povertà. A sua volta, questo circolo è costruito sulla convinzione che il settore delle esportazioni, che è quello che si beneficia veramente con i TLC, spinge il resto dell’economia, generando miglioramenti di produttività e incorporando nuove tecnologie, il che alimenta di nuovo il circolo (Pizarro, 2006). Le promesse dei trattati si muovevano, e si muovono ancora, all’interno del “circolo virtuoso” del libero scambio. I TLC sono presentati come strumenti commerciali che permettono l’accesso a mercati preferenziali; aumentano le esportazioni, favorendo al contempo la loro diversificazione; hanno un impatto positivo sui mercati del lavoro, generando occupazione “di qualità”; accelerano il trasferimento di tecnologia; danno sicurezza agli investitori, e quindi aumentano i flussi di investimenti esteri; stimolano la crescita economica (Ghiotto, 2019). Sulla base di queste promesse, i governi e i gruppi dominanti hanno cercato di generare il consenso sociale per sostenere la firma dei trattati.

Tuttavia, dopo 25 anni di libero scambio in America Latina, l’evidenza smentisce il teorico circolo virtuoso, e trasforma piuttosto i trattati firmati in camicie di forza della capacità normativa degli Stati. Quello che i fatti dimostrano è che il libero scambio è stato un atto di fede per molti governi, che hanno ripetuto fino alla nausea le promesse dei TLC, costruiti sui miti che

abbiamo descritto.

LA DIVERSIFICAZIONE DELLE ESPORTAZIONI CHE NON È MAI ARRIVATA

La domanda obbligatoria è: queste promesse sono state mantenute?

Prendiamo un esempio: la promessa della diversificazione delle esportazioni. Per esempio, la Ministra degli Esteri colombiana, María Ángela Holguín, ha spiegato: “grazie al TLC, con la UE si aprono importanti opportunità per la **Colombia**” (TRT, 2017), e il Ministero del Commercio colombiano ha giustificato la firma dell’accordo dicendo che: “questi elementi contribuiscono a migliorare la competitività dell’economia e a diversificare l’offerta esportabile e la sua destinazione” (in Pérez e Valencia, 2010: 6). Tuttavia, ampi settori colombiani hanno capito che questo sarebbe stato impossibile, dato che il paniere delle esportazioni della Colombia è limitato, fatto in particolare di prodotti agricoli e di risorse naturali (RECALCA, 2008: 20). Prima dell’entrata in vigore dell’accordo, l’85% del commercio con l’UE era concentrato in prodotti primari: 34% carbone, 16% caffè, 16% ferronichel, 9% banane e 5% petrolio. Solo il 7% delle esportazioni erano prodotti agro-industriali, specialmente olio di palma, zucchero, prodotti del caffè, fiori e legumi (RECALCA, 2008: 20). D’altra parte, il settore industriale colombiano è stato colpito duramente dall’accordo. Le esportazioni industriali verso l’Europa sono diminuite del 7,9% tra il 2013 e il 2017, mentre l’industria automobilistica è una delle più colpite, con una riduzione delle vendite verso il blocco economico europeo dell’82,2%, passando da 12,4 milioni di dollari nel 2013 a soli 2,2 milioni di dollari nel 2017 (Osservatorio TLC, 2018).

In sostanza, la Colombia oggi continua ad essere lo stesso esportatore di materie prime, caffè e banane, una condizione acquisita da diversi anni, e che i TLC hanno approfondito, lasciando indietro il Paese in termini di produttività e industrializzazione.

Bisogna aggiungere che coloro che hanno beneficiato maggiormente degli accordi della UE

con la Colombia, così come con l’Ecuador ed il Messico, sono state le stesse transnazionali europee. Una parte significativa delle “esportazioni” del Messico verso l’Europa corrisponde a transazioni tra le stesse imprese transnazionali, e il principale prodotto messicano venduto alla UE è il petrolio.

Nel caso della Colombia, il 100% dell’esportazione di ferronichel è effettuata dalla compagnia britannica BHP Billiton; il 30% del petrolio prodotto nel paese è prodotto dalle compagnie europee BP Exploration, Perenco, Cepsa, Hocol e Emerald Energy. D’altra parte, il 53% delle esportazioni di banane sono prodotte da aziende europee come Dole Food, Del Monte e Banafruit (RECALCA, 2008).

Qualcosa di simile sta accadendo con il trattato tra il **Cile** e l’UE. Dopo la firma dell’accordo, le esportazioni cilene sono aumentate del 23%: ma queste sono state trainate dal rame, dato l’aumento esponenziale del prezzo internazionale, che ha avuto un incremento di oltre il 300% tra il 2003 e il 2007 (Ahumada, 2019). Le industrie nazionali rappresentano solo il 2% della crescita delle esportazioni cilene in quel periodo, il che mostra una tendenza a specializzarsi nella produzione di materie prime e nello sfruttamento delle risorse naturali. Al contrario, le importazioni dall’UE sono raddoppiate in quel periodo, mostrando l’ineguaglianza dell’intercambio commerciale tra le regioni.

Gli accordi commerciali non solo non favoriscono la diversificazione delle esportazioni, ma incoraggiano anche la concentrazione del capitale in poche mani nel settore delle esportazioni. Il caso dell’**Ecuador** è noto. Alcuni gruppi economici hanno gestito circa il 40% del commercio estero dell’Ecuador tra il 2013 e il 2018. In quel periodo, c’erano solo 30 grandi gruppi esportatori verso l’UE, che sono responsabili del 60% delle esportazioni non petrolifere verso il blocco europeo (Cajas-Guijarro, 2018). Del principale prodotto d’esportazione – le banane come le conosciamo e le banane da cuocere (*platanos*) – solo sei gruppi di imprese e tre società individuali hanno rappresentato più

della metà delle spedizioni verso la UE. Questi gruppi esportatori sono quelli che hanno tratto benefici non solo grazie al commercio estero, ma anche alla persistente condizione estrattivista dell'economia ecuadoriana, operando come “gruppi reazionari” e frenando qualsiasi riconversione produttiva che superasse la condizione primaria-esportatrice del paese (Cajas-Guijarro, 2018).

A sua volta, l'Ecuador è entrato in negoziati di accordi commerciali solo negli ultimi anni. Durante la presidenza di Rafael Correa (nel 2014), è stato firmato l'accordo con l'UE, entrato in vigore nel gennaio 2017. L'analisi di questo recente accordo con la UE mostra che ha solo rafforzato il modello esistente di commercio estero: l'esportazione di prodotti primari, dominata da idrocarburi, prodotti agricoli, pesca e minerali (Acosta, 2018). L'84% delle esportazioni dell'Ecuador verso l'UE è concentrato in soli cinque prodotti: banane e platanos, gamberi, pesce in scatola, fiori naturali e fave di cacao. Gli esportatori di questi prodotti (28 grandi aziende) hanno aumentato le loro esportazioni dopo il primo anno dell'accordo con l'UE (tra il 2016 e il 2017) di almeno 5 milioni di dollari (Cajas-Guijarro, 2018).

Gli effetti sul **Perù** dell'accordo con l'UE sono simili. Dal 2013, i primi 20 prodotti importati nella UE dal Perù hanno rappresentato il 21% del valore totale esportato, mentre nel 2017 hanno rappresentato il 19% (Alarco Tosoni e Castillo García, 2018). Questo non segna necessariamente una tendenza alla concentrazione, che però si mantiene, ma dopo 5 anni non mostra neanche una tendenza alla diversificazione.

Viceversa, se guardiamo i principali prodotti di esportazione del Perù verso l'UE, troviamo che sono diventati più competitivi le materie prime, i prodotti intermedi e i beni di consumo non durevoli: minerali (oro, filo di rame, zinco, molibdeno) e prodotti primari come la farina di pesce, avocado, mirtilli, mango e banane. Mentre si importano dall'UE macchinari, attrezzature di trasporto, medicinali, veicoli e biodiesel, tra gli altri prodotti a valore aggiunto. Si arriva ad

importare dall'UE prodotti come le patate congelate, anche se questo è un prodotto ancestrale in Perù. I Paesi Bassi sono oggi la principale fonte di patate pre-fritte, importate da 17 aziende peruviane che sono responsabili del 70% dei flussi commerciali di questo prodotto (Gestión, 2015).

In conclusione, vediamo che la promessa della diversificazione delle esportazioni non è stata mantenuta. Al contrario, gli accordi con l'UE hanno teso ad approfondire i modelli di agro-esportazione nei Paesi latinoamericani, rafforzando al contempo i modelli di economie dipendenti dall'estrazione delle risorse naturali. Queste risorse sono per lo più esportate senza valore aggiunto dai Paesi dell'America Latina. A sua volta, questo modello primario-estrattivo si basa sullo sfruttamento spietato della natura. Le conseguenze ambientali della strategia di esportazione sono incalcolabili.

Dopo 25 anni dalla firma degli accordi commerciali, è essenziale che il mondo accademico e le organizzazioni sociali si sforzino di raccogliere dati e costruire argomenti per dimostrare se e come le promesse del “circolo virtuoso” siano state mantenute, e se i TLC hanno prodotto l'“effetto modernizzante” che si supponeva avessero sulle economie.

L'esempio dato in questo articolo mostra che la risposta è negativa.

Bibliografia:

Acosta, A. (2018). El TLC o la trampa del “libre comercio”. En Cajas-Guijarro, *Los capos del comercio; concentración poder y acuerdos comerciales en el Ecuador: un preludeo*. Quito: Plataforma por el derecho a la Salud/ Fundación Donum/ FOS.

Ahumada, J.M. (2019) *The political economy of Peripheral Growth. Chile in the Global economy*. Cambridge: Palgrave-Macmillan.

Alarco Tosoni, G. y Castillo García, C. (2018). “Análisis y propuestas sobre el TLC de Perú con la Unión Europea. ¿Dónde estamos cinco años después y hacia dónde vamos?”, en REDGE (ed.) *¿Qué pasó a cinco años del TLC entre Perú y la Unión Europea?*, Cuaderno Globalización con Equidad, número 9.

Arroyo Picard, A. (2003) Promesas y realidades: el Tratado de Libre Comercio de América del Norte en su noveno año. *Revista Venezolana de Economía y Ciencias Sociales*, vol. 9, núm. 2, mayo-agosto, 2003, pp. 167-195. Universidad Central de Venezuela, Venezuela.

Cajas-Guijarro, J. (2018). *Los capos del comercio; concentración poder y acuerdos comerciales en el Ecuador: un preludio*. Quito: Plataforma por el derecho a la Salud/ Fundación Donum/ FOS.

Gestión (2015). Perú importó 24,000 toneladas de papas precocidas por US\$ 23 millones. Recuperado de: <https://gestion.pe/economia/peru-importo-24-000-toneladas-papas-precocidas-us-23-millones-92532-noticia/>

Ghiotto, L. (2019). Las promesas incumplidas de los Tratados de Libre Comercio y de Inversión en América Latina: un balance a 25 años. En AA.VV.: *Los efectos de 25 años de Tratados de Libre Comercio en América Latina*. Plataforma América Latina mejor sin TLC. En prensa.

Observatorio TLC (2018) TLC con la Unión Europea: 5 años de deterioro comercial. Informe SIA n°47. Bogotá.

Pérez, T. y Valencia, M. (2010). *Comercio exterior y atraso en la producción; el TLC entre Colombia y la Unión Europea*. Bogotá: RECALCA.

Pizarro, R. (2006). *The Free Trade Agreement between the USA and Chile: An Instrument of US Commercial Interests*. Paper no. 02/2006. International Development Economics Associates (IDEAs).

RECALCA (2008). *Vuelven las carabelas: la verdad sobre el Acuerdo de Asociación entre la Comunidad Andina de Naciones y la Unión Europea*. Bogotá, Red Colombiana de Acción Frente al Libre Comercio.

TRT (2017). Colombia enfatiza la importancia del TLC con la Unión Europea en pleno proceso de paz. 16 de noviembre de 2017. Recuperado de: <https://www.trt.net.tr/espanol/economia/2017/11/16/colombia-enfatiza-la-importancia-del-tlc-con-la-union-europea-en-pleno-proceso-de-paz-848314>

* *Luciana Ghiotto è dottora in Scienze Sociali (UBA). Ricercatrice del CONICET-Argentina, con sede presso la Scuola di Politica e Governo dell'Università Nazionale di San Martín (UNSAM). Coordinatrice della Plataforma América Latina mejor sin TLC (America Latina migliore senza TLC). Collaboratrice dell'Istituto Transnazionale (TNI).*

Pubblichiamo di seguito un contributo del direttore di “Su la testa” Paolo Ferrero dedicato a Bruno Morandi, intellettuale comunista, scalatore e diverse altre cose, scomparso poche settimane fa.

IN RICORDO DI BRUNO MORANDI

Paolo Ferrero*

Bruno Morandi – “Dado”, come lo chiamavano affettuosamente – è mancato a fine giugno. In realtà non era più tra noi da un po’ di tempo. Assistito da una signora polacca che lo curava con un affetto commovente, da anni era su una sedia a rotelle, non più pienamente presente a se stesso, nel suo alloggio di Trastevere. Non quello “arrampicato” in Trastevere vecchio in cui viveva con Rina Gagliardi, la sua compagna di una vita. No, un altro: più moderno, dove poteva spostarsi con la sedia a rotelle ed essere accompagnato dalla sua governante a prendere un po’ di sole. Era il 2018, e dopo anni che non vedevo più Bruno, mi ero messo a cercarlo perché stavo scrivendo un libro su Marx in occasione del centenario della nascita. Dopo aver letto tutto quel che potevo e aver predisposto lo schema del testo, mi ero reso conto che l’introduzione a Marx scritta da Bruno era insuperabile. Non sarei stato in grado di fare una cosa così precisa, equilibrata, chiara e complessiva come aveva fatto lui. Mi misi quindi a cercarlo per chiedergli se aveva voglia di fare insieme a me quel libro a cui stavo lavorando. Attraverso suo fratello Maurizio, arrivai così a Bruno, che non era più in grado di discutere di Marx ma apprezzava il piacere delle relazioni umane. Apprezzava quell’umanità di cui era depositaria la tata polacca, perché noi che con Bruno avevamo passato una vita, lo avevamo perso di vista e non lo avevamo cercato....

Al fratello parve una buona idea ripubblicare il testo di Dado, farlo vivere ancora una volta. E così uscì un libro su Marx a doppia firma, in cui il centro dello stesso era l’introduzione di

Bruno.

Bruno era un personaggio eccezionale. Alla gentilezza di altri tempi univa un’aria vagamente svampita che nascondeva un compagno ingegnere, alpinista, pilota d’aereo, marxista colto e raffinatissimo, e grandissimo formatore.

Alpinista in realtà vuol dire poco: era diventato un accademico del CAI, cioè la “crema della crema” dell’alpinismo italiano, nel 1956, e l’anno prima era arrivato primo al corso per istruttori nazionali di alpinismo. Un risultato non banale, visto che Dado mi confessò che colui che arrivò secondo rispondeva al nome di Cesare Maestri. Dado non era un alpinista qualunque: era un “sestogradista”; di quelli che negli anni ‘50, quando ancora si usavano le corde di canapa che diventavano dure con l’acqua e ti rompevano le costole se facevi un volo troppo lungo, ha aperto da primo varie vie difficilissime sia sulle Dolomiti che sul Gran Sasso, piuttosto che al Circeo. Mi ricordo che una sera, che ero andato a trovare lui e Rina nella loro casa “verticale” di Trastevere: mi inondò di fotografie in bianco e nero, e alla fine della serata mi diede la fotocopia della sua relazione relativa alla salita sulla mitica e difficilissima Solleder-Lettenbauer, sulla nord-ovest della Civetta, che ripeté nel 1955 dopo aver già fatto la Nord della “Cima grande” di Lavaredo, lo “Spigolo giallo” e così via...

Questo grandissimo alpinista scelse però di fare politica e quindi, pur continuando ad arrampicare per vari anni, non sviluppò l’attività di punta che avrebbe potuto realizzare con quelle doti e quel coraggio. Continuò però a fare “il

primo di cordata” anche quando portava altre persone ad arrampicare – tra cui Bruno Trentin – con cui, se non sbaglio, aprì sulle Dolomiti la “via FIOM”.

Sul piano politico Dado è stato un militante del Partito Comunista Italiano, poi fondatore e animatore de “il manifesto”, collaboratore della FLM, grandissimo formatore e divulgatore: prima in ambito sindacale e poi responsabile della formazione per Rifondazione Comunista.

Ho già detto delle introduzioni di Bruno a Marx e al marxismo. Impensabile riassumerle: posso solo dire che non si tratta di opere compilatorie o semplificatorie, ma di veri e propri strumenti di conoscenza e formazione a mio parere indispensabili per chi voglia avvicinarsi al pensiero di Marx e al marxismo in generale.

Vorrei invece sottolineare un elemento non abbastanza valorizzato del suo pensiero. Perché per Morandi la conoscenza approfondita di Marx e del marxismo non era un fatto fine a se stesso, ma un elemento propedeutico allo sviluppo di un marxismo dell’ora presente in grado di fornire strumenti utili a interpretare e soprattutto a trasformare la realtà.

Ed ecco che allora, se guardiamo da questo punto di vista all’opera di Bruno, vediamo che in fondo si è occupato per tutta la vita della transizione dal capitalismo al socialismo. Ha ragionato su come produrre rotture rivoluzionarie che si collocassero nella concretezza della storia e dei rapporti di sfruttamento. Dado non era un parolaio che si nasconde dietro a frasi scarlatte, molto evocative ma prive di reale capacità trasformativa. E’ cioè sfuggito a quell’impostazione “religiosa” che purtroppo caratterizza larga parte delle tradizioni comuniste e di sinistra: da un lato l’esaltazione della rivoluzione, “dell’ora X” della conquista del potere politico a cui affidare tutte le speranze di cambiamento; dall’altra la riduzione della pratica politica quotidiana; nell’attesa dell’ora X, di pratiche riformiste prive di reale respiro trasformatore. Il Nostro, al contrario, è stato un grande sviluppatore di quel pensiero marxista rivoluzionario che vede

la rivoluzione come processo di trasformazione sociale, politico e culturale. La rivoluzione non come “evento”, ma come processo storico, fatto di sofferte rotture e di modifiche della soggettività, di riforme e di rivoluzione, per citare una grande rivoluzionaria.

Questa attenzione di Morandi alla transizione, ai processi reali di trasformazione e rottura, rappresenta un’elaborazione di cui sentiamo molto la mancanza oggi. Questo filone di pensiero e di elaborazione è ben espressa dai suoi tre libri principali.

Alla fine degli anni Settanta, ha pubblicato da Feltrinelli un libro sull’esperienza delle 150 ore¹, che si intitola significativamente *La merce che discute*. Non è solo un libro che fa il punto su cosa hanno prodotto le 150 ore, ma soprattutto sulle loro potenzialità. La tesi di Bruno è che con le 150 ore i lavoratori hanno conquistato il diritto di rientrare nella scuola, e da lì possono rimettere in discussione sia la scuola che l’organizzazione del lavoro a cui questa prepara. Le 150 ore quindi come percorso concreto di crescita culturale dei lavoratori, ma anche come leva per la trasformazione della scuola e della fabbrica, intrecciando socializzazione della cultura con la modifica delle strutture. Che cos’è questo, se non l’individuazione di un possibile percorso di transizione sociale, e non solo politico, sul versante fondamentale della conoscenza?

Un secondo libro è *Ipotesi per una alternativa*, edito da “il manifesto” all’inizio degli anni Ottanta. Questo volumetto, che raccoglie le relazioni tenute da Bruno ai seminari organizzati dalla cooperativa Manifesto 80 a Roma, fa un passo in avanti. Tenendo sullo sfondo le pratiche sedimentate dal movimento nel corso degli anni Settanta, Bruno avanza una serie di proposte sul diritto di tutti alla soddisfazione dei bisogni essenziali, su una nuova divisione del lavoro sociale fondata sull’autogestione capace di superare l’alternativa tra burocrazie statali e mercato, su un nuovo e più articolato blocco sociale antagonista, su un tipo di organizzazione politica non incentrata sulle burocrazie e così

via. In altre parole, Bruno comincia a delineare dei possibili percorsi di superamento delle pratiche mercificate che stanno alla base della nostra produzione e riproduzione sociale. Il punto importante è che Bruno non parla delle “osterie dell’avvenire”, non fonda questa possibilità su una aspettativa fideistica e metafisica, ma nelle trasformazioni in corso e nelle potenzialità – soggettive e di processo – che da queste scaturiscono.

Un terzo libro è *Impresa e no*, edito dalla manifesto libri nel 1991 e rappresenta in qualche modo l’elaborazione e la chiarificazione di ipotesi per un’alternativa. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, Bruno tenne un’intensa attività di “assemblee seminariali” in cui affrontava il tema dell’alternativa, cercando di affinare viepiù proposte e linguaggio. Così in questo libro, Bruno scompone il tema dell’alternativa in cinque dettagliate ipotesi che ruotano attorno al tema della riduzione drastica dell’orario di lavoro, ma lo articolano in un nuovo modello sociale. La logica dell’impresa e del mercato è veramente l’unica possibile? Si può inventare, senza generare nuove mortifere burocrazie, un’organizzazione del lavoro diversa a quella sottomessa alla produzione astratta di valore? Come redistribuire, tenendo conto dei nuovi bisogni, un lavoro la cui produttività aumenta continuamente? Come organizzarsi per una trasformazione profonda della realtà che non si stravolga infine in involuzione? E’ recuperabile quella politica che tutti avvertiamo sempre più separata e lontana?

Non voglio proseguire, ma credo si possa dire che il “filo rosso” dell’elaborazione di Bruno è un tentativo di entrare nel merito dei contenuti e dei percorsi concreti senza abbandonare nemmeno per un istante la tensione trasformativa.

In Bruno la concretezza non era una scusa per abbandonare il terreno della trasformazione, ma al contrario era il materiale che usava per costruire delle “ipotesi per una alternativa”.

In questo, trovo il parallelismo con il Morandi scalatore. Per Bruno, le montagne non erano un ostacolo, ma una possibilità di confrontarsi con i propri bisogni e le proprie capacità. Lo stesso ha fatto in politica: la concretezza non era un ostacolo alla trasformazione, ma la possibilità di individuare la strada materiale del cambiamento. A patto di saper studiare per individuare “la via” e di aver coraggio. Fisico e intellettuale. E Bruno li aveva tutti e due.

Se non abbiamo imparato a suonare il clavicembalo, ma nemmeno a modificare i rapporti sociali, è anche perché non siamo stati capaci di utilizzare le indicazioni di Dado. Ma le sue elaborazioni fanno parte della storia del movimento, a disposizione delle nuove generazioni, che, a partire dalle loro contraddizioni, potranno prima o poi attingere alla loro forza vitale.

¹ Le 150 ore vennero rivendicate dal sindacato dei metalmeccanici e conquistate nel 1973, in occasione del rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Permette ai lavoratori di avere 150 ore di permessi retribuiti annuali da impiegare per la propria formazione personale, a fronte di altrettante ore non retribuite impegnate dal lavoratore. Le 150 ore, che li padroni volevano confinare alla scuola dell’obbligo e alla formazione professionale, vennero conquistate come diritto generale alla formazione, università compresa. Fu un risultato enorme, a fronte del quale l’allora direttore generale di Federmeccanica Mortillaro diceva: “Ma cosa volete fare in queste 150 ore, insegnare a suonare il clavicembalo agli operai metalmeccanici?”.

CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE
DELL'ALTRA SINISTRA**
a cura di Paolo Ferrero



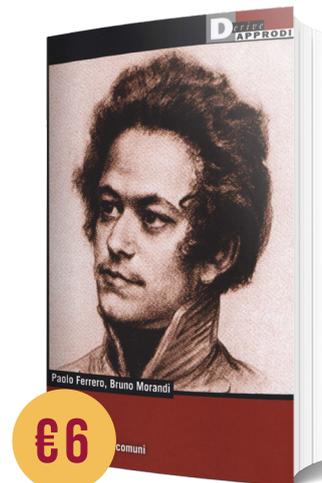
SENZA RESPIRO
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI
HANNO ROVESCiato IL MONDO**
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO
TRANSATLANTICO**
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IT25 W053 8703 2020 0003 5040 300
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

**NO ALL'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI,
NO ALLA FORNITURA DI ARMI**



Hanno scritto in questo numero:

Dino Greco, Marco Bersani, Marina Boscaino, Alberto Bradanini, Giovanna Capelli, Eliana Como, Laura Corradi, Luigi de Magistris, Saverio Ferrari, Paolo Ferrero, Loredana Fraleone, Cris González, Monica Lanfranco, Ramon Mantovani, Gianni Marchetto, Raffaele Tecce, Giovanni Russo Spina.